



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale

in Storia dal Medioevo
all'età contemporanea

Tesi di Laurea

Oltre la Rivoluzione

Sfide e strategie nella gestione
dei rifugiati russi in Europa (1917-1929)

Relatrice

Ch.ma Prof.ssa Elena Bacchin

Laureando

Giorgio Tronca

Matricola 865385

Anno Accademico

2023 / 2024

Indice

INTRODUZIONE	1
L'UMANITARISMO DI FRIDTJOF NANSEN.....	17
I PRIGIONIERI DI GUERRA	27
LA CARESTIA IN RUSSIA	37
UN DIPLOMATICO RISPETTATO	51
L'ESODO RUSSO IN EUROPA.....	54
LA QUESTIONE DI COSTANTINOPOLI	60
LA DIASPORA NEGLI ALTRI STATI EUROPEI.....	81
IL PASSAPORTO NANSEN.....	95
LA GIOVENTÙ RUSSA	103
IL CASO "PLACEMENT FAMILIAL"	112
UN ANNO DOPO	120
PROSEGUIRE GLI STUDI IN EUROPA	124
CONCLUSIONE	138
BIBLIOGRAFIA.....	140
FONTI PRIMARIE	140
FONTI SECONDARIE	141
SITOGRAFIA	145

Introduzione

Nel 1917, la Russia fu scossa da una serie di rivoluzioni che non solo rovesciarono l'autorità zarista, ma diedero anche il via a una catena di eventi che avrebbero trasformato irrevocabilmente il paesaggio politico e sociale del paese. Seguendo l'ascesa al potere dei bolscevichi, una guerra civile sanguinosa e una carestia alimentare crearono le condizioni per una delle maggiori crisi umanitarie del XX secolo.

Durante la guerra civile, i bolscevichi adottarono misure estremamente repressive per mantenere il controllo del potere, come episodi di terrore rosso, requisizioni forzate e uso della violenza contro le popolazioni civili, specialmente nei villaggi.¹ La strategia bolscevica di requisizione dei cereali e di militarizzazione delle risorse causò un ampio risentimento tra i contadini, che spesso si ribellarono contro il nuovo governo. La carestia del 1921-1922, uno degli episodi più tragici del primo periodo sovietico, fu in gran parte una conseguenza delle politiche economiche bolsceviche durante la guerra civile. La combinazione di requisizioni forzate, distruzione del mercato e disorganizzazione generale causata dal conflitto portò infatti a una grave crisi alimentare. Le requisizioni di cereali erano necessarie per sostenere le città e l'esercito, ma queste misure lasciarono le campagne in condizioni disperate, innescando carestie locali già durante la guerra civile. Sebbene il nuovo governo non fosse direttamente responsabile delle carestie locali, le sue politiche accelerarono e aggravarono le condizioni di mercato già compromesse. Inoltre, le armate controrivoluzionarie, note come "bianchi", adottarono anch'esse tattiche di terrore per mantenere il controllo e sopprimere l'opposizione. Questi eserciti, composti principalmente da ex ufficiali zaristi, nazionalisti e altri oppositori dei bolscevichi,

¹ Andrea Graziosi, *L'Unione Sovietica 1914-1991* (Bologna: il Mulino, 2011), pp. 39-79.

cercarono di ristabilire l'ordine prerivoluzionario e spesso perpetrarono atti di violenza estrema contro le popolazioni sospettate di simpatizzare con i bolscevichi. Le forze bianche erano portatrici di un nazionalismo spesso intriso di teorie del complotto e antisemitismo, che alienarono loro l'ostilità generale delle popolazioni non russe. Uno degli episodi più tragici e documentati riguarda i pogrom che portarono a decine di migliaia di vittime, specialmente in Ucraina. In un contesto di guerre civili, la violenza e il terrore non erano solo strumenti tattici, ma anche parte integrante delle strategie dei leader controrivoluzionari per mantenere l'ordine e controllare le popolazioni locali. Ad esempio, gli ufficiali bianchi spesso utilizzavano esecuzioni sommarie, torture e altre forme di repressione brutale per intimidire e sottomettere i contadini e i lavoratori che simpatizzavano con i bolscevichi o che cercavano semplicemente di difendere le loro terre e mezzi di sussistenza.

In questo contesto di guerra civile e crisi economica, oltre un milione e mezzo di persone furono costrette ad abbandonare le loro case, spinte dalla violenza, dalla paura e dalla persecuzione, innescando un esodo verso nazioni che si trovavano tanto in Europa quanto oltre oceano. Questo drammatico spostamento di massa non era un fenomeno isolato, ma parte di una più ampia crisi migratoria che stava interessando l'Europa dopo la Prima guerra mondiale. L'indipendenza della Polonia, ad esempio, creò significativi spostamenti demografici e migratori. Lo stato polacco facilitò il movimento delle popolazioni attuando riforme agrarie e incoraggiando l'insediamento polacco nei nuovi territori occidentali acquisiti. Tra il 1918 e il 1921, circa 902.000 persone dalla Polonia centrale e dalla Galizia migrarono verso la città di Poznan e la regione della Pomerania. A seguito del trattato di Riga del 1921, che mise fine alla guerra tra la Polonia e l'Unione Sovietica, lo stato polacco vide un significativo afflusso di polacchi rimpatriati e rifugiati

dalla Bielorussia e dall'Ucraina sovietiche. Inoltre, le dure condizioni e la repressione politica in questi territori spinsero molti a cercare rifugio in Polonia. Al 1° luglio 1921, circa 570.000 rifugiati erano stati registrati al confine polacco. La maggior parte di questi migranti si stabilì nelle regioni orientali della Polonia, vicino al confine sovietico. Tuttavia, la pressione migratoria interna spinse alcuni di loro anche più a ovest nelle aree urbane della Polonia centrale.²

Anche gli Stati Baltici - Estonia, Lettonia e Lituania - subirono profondi cambiamenti dopo la Prima Guerra Mondiale una volta ottenuta l'indipendenza dalla Russia. Durante la campagna baltica delle truppe tedesche nel 1918-19, diversi tedeschi prussiani si spostarono verso est, tentando di insediarsi nella regione. Tuttavia, questo movimento fu di breve durata, e la maggior parte di essi alla fine tornò in Germania. Dopo aver respinto l'esercito tedesco e stabilizzato i loro confini, gli Stati Baltici sperimentarono una tendenza migratoria verso ovest. La migrazione fu influenzata dal calo dei tassi di natalità e dalle opportunità economiche in occidente. La popolazione nelle province orientali, in particolare le minoranze russe, era più prolifica e contribuì alla migrazione interna verso i centri urbani e la costa. La popolazione rurale, in particolare dalle province agricole della Lettonia, migrò verso i centri urbani come Riga. Questo movimento era guidato dalle opportunità economiche nelle città e dal declino dei mezzi di sussistenza nelle campagne.³

La regione balcanica subì significativi sconvolgimenti dopo la Prima Guerra Mondiale, con la dissoluzione degli imperi ottomano e austro-ungarico e la creazione di nuovi stati, come la Jugoslavia. Il trattato di Losanna del 1923, che mise fine alla guerra

² Eugene M. Kulischer, *Europe on the Move. War and Population Changes, 1917-47* (New York: Columbia University Press, 1948), pp. 121-142.

³ Ivi, pp. 145-147.

greco-turca, formalizzò lo scambio obbligatorio di popolazioni tra Grecia e Turchia. Circa 1,5 milioni di greci furono costretti a lasciare la Turchia e a reinsediarsi in Grecia, mentre circa 500.000 turchi furono espulsi dalla Grecia verso la Turchia. Simili scambi di popolazione e migrazioni forzate avvennero in tutti i Balcani, colpendo vari gruppi etnici come bulgari, serbi e macedoni. Questi movimenti erano spesso accompagnati da violenze e difficoltà, poiché le comunità venivano sradicate e reinsediate.⁴

Le migrazioni che interessarono la Germania dopo la Prima guerra mondiale furono multidirezionali, coinvolgendo sia movimenti interni che flussi internazionali. Dopo la guerra, la Germania dovette affrontare un considerevole afflusso di immigrati provenienti dai territori che erano stati ceduti in seguito al trattato di Versailles. Questo movimento migratorio fu particolarmente pronunciato tra il 1919 e il 1920, quando circa 950.000-970.000 persone migrarono verso la Germania dai territori persi, tra cui Alsazia-Lorena, Poznan e Slesia. Questo flusso migratorio incluse anche cittadini tedeschi che vivevano all'estero e che tornarono in patria, compresi circa 70.000 tedeschi etnici. Nonostante l'afflusso di immigrati, vi fu anche una significativa emigrazione dalla Germania, particolarmente verso gli Stati Uniti. Nel 1923, circa 115.000 tedeschi emigrarono negli Stati Uniti, un picco che non si vedeva dai tempi precedenti la guerra. Questa emigrazione fu in parte stimolata dal collasso del marco e dalla ricerca di migliori opportunità economiche all'estero. Inoltre, circa 45.000 tedeschi emigrarono verso paesi europei come Olanda, Svizzera e i paesi scandinavi. Un altro aspetto significativo fu l'emigrazione temporanea di lavoratori specializzati e domestici, che cercarono lavoro in altri paesi

⁴ Ivi, pp. 147-154.

europei per ottenere valuta estera da spendere in Germania. Questo tipo di emigrazione era in gran parte motivato dalla ricerca di migliori salari e condizioni di vita.⁵

Dopo la Prima guerra mondiale, l'Austria, ridotta a una piccola repubblica dalla dissoluzione dell'Impero Austro-Ungarico, affrontò significativi movimenti migratori. Questi movimenti erano influenzati dalla perdita di territori e dall'emergere di nuovi stati nazionali. Dopo la guerra, molti cechi, polacchi e altri cittadini dei paesi che avevano cessato di far parte dell'impero si trasferirono nei rispettivi paesi d'origine. Vienna, situata all'estremità orientale del paese, fu particolarmente colpita da questi movimenti. Nonostante l'emigrazione iniziale verso est, il flusso migratorio verso ovest riprese, con Vienna che ricevette un notevole afflusso di immigrati da altre parti dell'Austria orientale e dall'estero. Le principali destinazioni di questi migranti erano le regioni occidentali dell'Austria, come Salisburgo e Innsbruck, che mostrarono un significativo incremento della popolazione.⁶ Nella neonata Cecoslovacchia, il flusso migratorio principale andava da est a ovest, con gli slovacchi che esercitavano pressione sui cechi, stimolando la migrazione verso i territori sudeti. Questo movimento portò a un rafforzamento delle minoranze ceche nelle aree prevalentemente tedesche.⁷

Lo spostamento di popolazione fu dunque un fenomeno che caratterizzò l'intero territorio europeo negli anni che seguirono la Prima guerra mondiale. Tuttavia, la peculiarità della migrazione russa risiedeva nella sua complessità, nella portata, nella sua dimensione permanente e nella tragica perdita di radici culturali, sociali e familiari che comportava. Come nei diversi casi di migrazioni, le comunità si frantumarono, e intere

⁵ Ivi, pp. 155-184.

⁶ Ivi, pp. 197-200.

⁷ Ivi, pp. 200-202.

famiglie furono disperse, con individui di ogni estrazione sociale che si trovavano a dover ricostruire le proprie vite in contesti completamente estranei e spesso non accoglienti.

Queste vicende sollevarono una serie di questioni urgenti relative al diritto internazionale e alla responsabilità delle nazioni di fornire asilo e protezione ai rifugiati. L'intervento della Società delle Nazioni, e in particolare le iniziative guidate da Fridtjof Nansen, si configurarono come tentativi pionieristici di rispondere a tali sfide. Attraverso l'adozione di strumenti come il 'passaporto Nansen', si cercò di offrire una soluzione legale alla precarietà dei rifugiati, tentando al contempo di stabilire un precedente per la gestione internazionale delle crisi migratorie future. Il contesto globale del periodo postbellico offriva uno scenario complicato, in cui le politiche nazionalistiche spesso si scontravano con la crescente necessità di cooperazione internazionale. In questo clima di tensioni e aspirazioni contrapposte, le storie dei rifugiati russi rappresentarono una sfida cruciale per la solidarietà umanitaria e per l'efficacia delle nuove istituzioni internazionali. Le loro esperienze svelano un capitolo importante del XX secolo, illuminando le complesse dinamiche di accoglienza, integrazione, e talvolta di esclusione, che hanno plasmato il mondo contemporaneo.

Inoltre, la risposta internazionale alla crisi dei rifugiati russi ha evidenziato le difficoltà intrinseche di coordinare gli sforzi di aiuto attraverso confini nazionali e ideologici. Mentre alcuni paesi si dimostrarono ospitali, altri adottarono politiche più restrittive, riflettendo un panorama geopolitico in rapida evoluzione e frequentemente turbato da tensioni politiche. L'azione della Società delle Nazioni, con la sua capacità di mediare tra diverse visioni politiche, è stata cruciale nel tentativo di stabilire una

normativa comune per l'assistenza ai rifugiati.⁸ Questo sforzo multinazionale non solo ha salvato innumerevoli vite, ma ha anche posto le basi per il futuro diritto internazionale dei rifugiati elaborato dalle Nazioni Unite, influenzando decisamente le politiche adottate successivamente in situazioni simili.

Bruno Cabanes⁹, nel suo esame delle trasformazioni nel campo dell'umanitarismo seguite alla Grande Guerra, offre una prospettiva incisiva sull'evoluzione delle pratiche e delle politiche umanitarie in risposta ai disastri bellici. Lo storico avanza l'argomento che il devastante impatto del conflitto e le crisi conseguenti abbiano radicalmente modificato il paradigma dell'aiuto umanitario, spostandolo da un modello tradizionale ancorato a organizzazioni caritative nazionali verso una concezione più transnazionale, imperniata sui diritti umani. Questo cambiamento si manifesta chiaramente nell'emergere di diverse organizzazioni internazionali e nella creazione di strutture legali atte a rispondere alle emergenze umanitarie su scala globale. Un esempio emblematico di questa evoluzione è la fondazione della Società delle Nazioni e delle sue istituzioni affiliate, tra cui l'Alto Commissariato per i Rifugiati. Queste istituzioni rappresentarono, secondo Cabanes, un salto qualitativo significativo nella cooperazione internazionale, delineando un quadro di azione collettiva basato sulla solidarietà e sulla responsabilità condivisa oltre i confini nazionali. Cabanes enfatizza che questi cambiamenti non furono meramente strutturali, ma anche profondamente ideologici. Emerse una nuova consapevolezza della necessità di un impegno umanitario che andasse oltre le immediate risposte emergenziali, riconoscendo il diritto delle vittime di guerra e di altre catastrofi umanitarie a ricevere

⁸ Per uno studio approfondito sulla Società delle Nazioni si veda: Magaly Rodríguez García, Davide Rodogno e Liat Kozma, *The League of Nations' Work on Social Issues: Visions, Endeavours and Experiments* (New York: United Nations, 2016).

⁹ Bruno Cabanes, *The Great War and the Origins of Humanitarianism, 1918–1924* (Cambridge: Cambridge University Press, 2014), pp. 1-17.

sostegno e protezione come parte integrante della dignità umana e dei diritti fondamentali. Questo riconoscimento portò a una riconsiderazione dei principi e delle pratiche umanitarie, implicando un impegno più ampio e sistematico nella prevenzione e nella risposta alle crisi umanitarie globali.

Per quanto riguarda le ripercussioni della guerra sulle nozioni di cittadinanza e identità nazionale, Daniela Caglioti¹⁰ sostiene che il Primo conflitto mondiale e i suoi esiti abbiano profondamente ridefinito i principi di cittadinanza, inducendo cambiamenti significativi nel diritto internazionale, specialmente per quanto concerne i diritti delle minoranze e degli apolidi. Le trasformazioni territoriali, derivanti dal ridisegno dei confini nazionali e dal collasso degli imperi, influenzarono in maniera decisiva le popolazioni dell'Est e del Centro Europa. Molte di queste persone si trovarono assegnate a nuove nazioni, spesso senza il loro consenso, precipitando in una condizione di apolidia e disorientamento legale. L'emergere di nuovi stati nello scenario post-bellico comportò migrazioni forzate e la proliferazione di politiche di controllo migratorio, che spesso si tradussero in ulteriori limitazioni alla libertà e alla sicurezza degli individui coinvolti. Sebbene la comunità internazionale si fosse mobilitata per formulare e difendere i diritti delle minoranze, Caglioti critica l'efficacia di tali politiche, evidenziando come queste fossero spesso mal implementate e fallissero frequentemente nel proteggere i gruppi più vulnerabili. Secondo la storica, la Prima guerra mondiale rappresentò un punto di svolta nella relazione tra l'individuo e lo stato nazionale. Le complessità emergenti legate all'identità, alla cittadinanza e ai diritti legali furono ridefinite in modo radicale, tracciando le linee per le future sfide politiche e legali. Queste sfide sarebbero state

¹⁰ Daniela Caglioti, *War and Citizenship: Enemy Aliens and National Belonging from the French Revolution to the First World War* (Cambridge: Cambridge University Press, 2020), pp. 1-14.

caratterizzate da questioni legate all'appartenenza nazionale e ai diritti delle minoranze, temi che avrebbero continuato a dominare il dibattito internazionale nelle decenni successive. L'analisi di Caglioti offre così un contributo significativo alla comprensione delle dinamiche che hanno plasmato le moderne leggi internazionali e le politiche relative alla cittadinanza e ai diritti umani, sottolineando l'importanza di una riflessione continua sulle relazioni tra diritto, identità e appartenenza nello scenario globale. Charles Keely¹¹ ha analizzato l'interazione tra il modello dello stato-nazione e la generazione di flussi di rifugiati, argomentando che la struttura intrinseca dello stato-nazione e le tensioni ideologiche da essa scaturite possono effettivamente produrre significative ondate di rifugiati. Secondo lo storico, quando diversi gruppi con identità nazionali distinte coesistono all'interno degli stessi confini statali, si generano inevitabilmente tensioni che possono sfociare in conflitti di natura ideologica, politica o religiosa. Questi conflitti, a loro volta, possono indurre le popolazioni a cercare rifugio al di fuori dei propri confini nazionali per sfuggire a persecuzioni o alla mancanza di sicurezza. Inoltre, Keely sottolinea che l'incapacità di alcuni governi di fornire risorse adeguate o di gestire efficacemente le crisi interne, come evidenziato dall'esempio della carestia in Russia nei primi anni Venti, contribuisce ulteriormente alla creazione di flussi di rifugiati. La carenza di risorse e di capacità amministrativa rende insostenibili le condizioni di vita per molti, costringendoli a lasciare i propri luoghi di origine in cerca di migliori opportunità di sopravvivenza. Parallelamente, Matthew Frank e Jessica Reinisch¹² hanno studiato il modo in cui il dialogo e lo scontro tra le politiche nazionaliste degli stati-nazione e gli sforzi internazionali volti a standardizzare e migliorare il supporto ai rifugiati hanno

¹¹ Charles B. Keely, "How Nation-States Create and Respond to Refugee Flows", *The International Migration Review*, vol. 30, n. 4 (1996): pp. 1046–66.

¹² Matthew Frank e Jessica Reinisch, "Introduction: Refugees and the Nation-State in Europe, 1919-59", *Journal of Contemporary History*, vol. 49, n. 3 (2014): pp. 477–90.

influenzato la percezione e la gestione dei rifugiati stessi. Secondo i loro studi, vi è stata una progressiva evoluzione nella concezione del rifugiato, passando da una visione del rifugiato come anomalia temporanea, che necessita di soluzioni ad hoc, a una visione più strutturata, che vede i rifugiati come soggetti che richiedono politiche durature e sistematiche, frutto di cooperazione internazionale. Il periodo tra il 1919 e il 1959 si è rivelato cruciale per questa trasformazione, giacché durante questi anni si sono poste le basi per la moderna struttura legale e umanitaria dedicata alla gestione dei rifugiati. Questo intervallo temporale ha segnato una fase di significativa trasformazione nella politica internazionale riguardante i rifugiati, consolidando un approccio che riconosce e affronta le cause profonde della migrazione dei rifugiati e stabilisce meccanismi internazionali per il loro supporto e la loro protezione. Dello stesso avviso è Michael Marrus¹³, che ha approfondito le conseguenze delle due guerre mondiali e delle crisi dei rifugiati correlati su scala globale, evidenziando il profondo impatto che tali eventi hanno avuto sulla ridefinizione della legge internazionale e sulle risposte umanitarie. Marrus sostiene che la portata immensa e le condizioni disperate dei profughi durante e dopo le guerre hanno stimolato un'intensificazione senza precedenti della cooperazione internazionale. Questa cooperazione ha raggiunto un punto di svolta con la creazione dell'Alto Commissariato per i Rifugiati, inizialmente sotto l'egida della Società delle Nazioni e successivamente trasferito sotto l'autorità delle Nazioni Unite. L'opera di queste organizzazioni, dedicata a risolvere crisi umanitarie di vasta portata, ha messo particolarmente in luce le difficoltà incontrate dagli individui che si trovavano in una sorta di limbo, spesso per anni, a causa di complessità burocratiche e logistiche che impedivano una risoluzione rapida delle loro situazioni. Lo storico riflette sul modo in cui il XX secolo

¹³ Michael R. Marrus, *The Unwanted: European Refugees in the Twentieth Century* (Oxford: Oxford University Press, 1985), pp. 3-13.

ha visto un cambiamento fondamentale nella percezione dei rifugiati: questi ultimi non sono più visti semplicemente come risorse economiche e demografiche, ma come individui che necessitano di una tutela legale e fisica, riconoscendo così la responsabilità internazionale nel loro sostegno. Secondo Marrus, questo cambio di paradigma ha richiesto un adeguamento delle strutture legali e politiche a livello globale, spingendo gli stati e le società a rivedere le loro politiche in modo più inclusivo e protettivo. L'autore enfatizza come queste trasformazioni abbiano portato alla formulazione di nuove normative internazionali che mirano non solo a gestire l'immediato bisogno umanitario, ma anche a offrire soluzioni a lungo termine per la reintegrazione e la protezione dei rifugiati nei loro nuovi contesti sociali e nazionali.

Le attività umanitarie, nate con grandi ideali, dovettero però far fronte a dure realtà. Davide Rodogno¹⁴, nel suo studio dettagliato sulle attività umanitarie svolte da istituzioni americane ed europee nel primo dopoguerra nella regione del Medio Oriente, offre una valutazione critica sull'efficacia e l'impatto a lungo termine di tali operazioni. Secondo Rodogno, queste attività, sebbene fossero mosse da grandi ideali, si rivelarono essenzialmente transitorie e inefficaci nel lasciare un'eredità duratura, paragonandole a una “nuvola” che, benché visibile e significativa, si dissolse senza lasciare tracce concrete. L'analisi dello storico evidenzia che le cause principali di questo fallimento risiedevano in una visione occidentale dell'aiuto umanitario, principalmente orientata alla modernizzazione in settori quali l'agricoltura, l'educazione e la sanità, la quale non rispecchiava adeguatamente i bisogni e le realtà locali delle regioni interessate. In aggiunta, Rodogno identifica una serie di ostacoli politici e naturali che hanno

¹⁴ Davide Rodogno, *Night on Earth: A History of International Humanitarianism in the Near East, 1918–1930* (Cambridge: Cambridge University Press, 2021), pp. 1-28.

ulteriormente complicato la realizzazione di piani a lungo termine. Tra questi si annoverano conflitti continui, epidemie e frequenti cambi di regime, che hanno impedito una pianificazione efficace e sostenuta nel tempo. Secondo Rodogno, Magaly Rodríguez García e Liat Kozma¹⁵, l'esito di sforzi umanitari transnazionali, come quelli della Società delle Nazioni, ebbero invece un impatto a lungo termine su scala globale, nonostante i fallimenti politici e diplomatici che portarono poi ad un secondo conflitto mondiale. L'interesse inizialmente marginale della Società delle Nazioni verso i problemi sociali acquisì una centralità crescente nel corso del tempo, soprattutto quando venne riconosciuto che la stabilità sociale era essenziale per il mantenimento della pace globale. Questa consapevolezza portò alla formulazione di strategie mirate alla gestione dei rifugiati, delle minoranze, delle organizzazioni criminali e delle epidemie, tutti fattori ritenuti minacce significative alla stabilità nazionale e, per estensione, alla pace mondiale. I tre storici ritengono che il lascito strutturale e legale della Società delle Nazioni sia stato fondamentale nel predisporre le Nazioni Unite per un'azione tempestiva e efficace nelle crisi del secondo dopoguerra. Questa eredità ha permesso di affrontare le emergenze umanitarie con una maggiore consapevolezza dei complessi intrecci tra aiuti umanitari, politica internazionale e necessità locali, delineando un modello di cooperazione internazionale che continua a influenzare le politiche globali nel campo dell'umanitarismo.

In merito alla questione delle operazioni umanitarie svolte dalla Società delle Nazioni, Keith David Watenpaugh¹⁶ mette in evidenza come la gestione da parte della Società delle Nazioni dei sopravvissuti al genocidio armeno del 1915-1917 abbia avuto

¹⁵ Magaly Rodríguez García, Davide Rodogno e Liat Kozma, *The League of Nations' Work on Social Issues: Visions, Endeavours and Experiments* (New York: United Nations, 2016), pp. 13-28.

¹⁶ Keith David Watenpaugh, "The League of Nations' Rescue of Armenian Genocide Survivors and the Making of Modern Humanitarianism, 1920-1927", *The American Historical Review*, vol. 115, n. 5 (2010): pp. 1315-39.

un ruolo cruciale nello sviluppo dell'umanitarismo moderno. Lo storico descrive come le attività della Società abbiano non solo implicato interventi diplomatici, ma anche promosso l'adozione di nuove norme internazionali, contribuendo così a definire le pratiche che più tardi avrebbero formato la struttura delle politiche umanitarie su scala globale. Le iniziative specifiche intraprese dalla Società delle Nazioni includevano lo sviluppo di un sistema di identificazione per le persone apolidi, fondamentale per l'assistenza a individui privi di un'identità nazionale riconosciuta. Inoltre, l'istituzione di centri riabilitativi per i sopravvissuti offriva supporto psicologico e fisico, essenziale per il loro recupero. Un altro aspetto fondamentale fu la coordinazione tra varie organizzazioni umanitarie e la comunità internazionale, che si tradusse in un sostegno efficace e organizzato. Secondo Watenpaugh, questi sforzi non solo garantirono ai sopravvissuti del genocidio un impatto positivo in termini di ricollocamento fisico verso nuovi territori, ma anche la possibilità di recuperare le proprie identità perdute. Ciò fu reso possibile attraverso programmi educativi e iniziative volte alla preservazione della cultura, che aiutarono gli individui a ristabilire un senso di appartenenza e continuità storica e culturale, nonostante le profonde cicatrici lasciate dal genocidio. Watenpaugh enfatizza che l'approccio adottato dalla Società delle Nazioni rappresentò un cambiamento paradigmatico nell'umanitarismo, passando da una risposta temporanea a crisi specifiche, a un impegno più strutturato e sistematico nel rispondere alle emergenze umanitarie. Questo modello non solo definì le future operazioni di soccorso e aiuto internazionale, ma pose anche le basi etiche e pratiche per l'intervento umanitario nel contesto globale contemporaneo, enfatizzando l'importanza di una risposta coordinata e rispettosa dei diritti umani e delle identità culturali.

L'analisi della storia della questione dei rifugiati riveste un'importanza cruciale per decifrare le dinamiche correlate in contesti sociopolitici contemporanei e per sviluppare strategie adeguate di risposta a simili emergenze. Nell'ambito della ricerca storica, Philip Marfleet¹⁷ evidenzia una lacuna significativa relativa agli studi sui rifugiati, la quale contribuisce a un'incomprensione delle dinamiche storiche di lungo periodo e della loro evoluzione nel tempo.

È essenziale sottolineare che questa mia ricerca non mira a influenzare le politiche governative o internazionali del presente, bensì aspira a offrire un contributo significativo alla comprensione di come l'approccio transnazionale, basato sulla cooperazione internazionale e su obiettivi a lungo termine predefiniti, si sia rivelato storicamente più efficace nella gestione delle crisi dei rifugiati. Un caso esemplare in tal senso è la gestione della crisi dei rifugiati russi. In contrasto, le risposte – o la loro mancanza – che seguirono esclusivamente le logiche dello stato-nazione si sono dimostrate meno efficaci. Un esempio storico rilevante è rappresentato dall'operato della Società delle Nazioni, in particolare attraverso l'Alto Commissariato per i rifugiati, all'epoca diretto da Fridtjof Nansen. Tale entità ha segnato una svolta fondamentale nella storia del soccorso umanitario e nella risoluzione delle crisi a livello internazionale, attraverso l'istituzione di nuove strutture legali e meccanismi di coordinamento tra le entità politiche e le organizzazioni non governative. Altresì, è stata promossa una pianificazione strategica di lungo termine, incentrata sul supporto ai rifugiati mediante l'implementazione di programmi educativi e di inserimento lavorativo. Questo approccio ha permesso non solo una gestione più efficace delle crisi immediate, ma ha anche gettato le basi per soluzioni

¹⁷ Philip Marfleet, "Refugees and History: Why We Must Address the Past", *Refugee Survey Quarterly*, vol. 26, n. 3 (2007): pp. 136–48.

sostenibili, che hanno fornito il potenziale per prevenire future emergenze o di mitigarne l'impatto. La comprensione e l'apprezzamento di tali metodologie storiche possono quindi offrire preziose lezioni per l'elaborazione di politiche più efficaci e umane nel trattamento delle problematiche dei rifugiati nel mondo contemporaneo.

Il primo capitolo di questa tesi si concentra sulla figura di Fridtjof Nansen, esaminando il suo impegno nel campo umanitario durante il primo dopoguerra. L'analisi mette in luce come Nansen abbia gestito le questioni relative ai prigionieri di guerra, mostrando un approccio metodico e orientato alla soluzione di problemi complessi che spesso coinvolgevano negoziazioni delicate e pianificazione strategica, e del piccolo, ma significativo, contributo agli aiuti umanitari in Russia per fronteggiare la carestia alimentare. L'acquisizione di questa esperienza umanitaria e la fama di persona pragmatica e diplomatica lo portarono facilmente ad essere selezionato come guida dell'Alto Commissariato per i Rifugiati della neonata Società delle Nazioni, impegnata sin da subito nella gestione dell'esodo russo in Europa.

Il secondo capitolo cerca di analizzare la risposta del Commissariato alla questione dei rifugiati in Europa nel suo complesso. Dalla mediazione con gli stati nazionali al coordinamento delle attività delle organizzazioni non governative, il Commissariato riuscì, con poche risorse, a ricollocare fisicamente e a migliorare le condizioni di vita di centinaia di migliaia di rifugiati, riuscendo dove spesso le politiche nazionali fallirono. Viene in particolare esaminato il problema di Costantinopoli, città che per la sua collocazione geografica divenne meta di un enorme flusso di rifugiati in fuga dal sud della Russia, senza le condizioni politiche, sociali ed economiche per sostenerli. Attraverso la ricerca tra i documenti dell'archivio della Società delle Nazioni, si tenta di dimostrare come l'obiettivo principale del Commissariato non fosse tanto l'assistenza immediata al

rifugiato, bensì la sua integrazione in un contesto lavorativo o formativo che gli permettesse di diventare autonomo sebbene in un contesto sociale diverso da quello della sua terra natia.

Il terzo capitolo approfondisce l'analisi delle politiche e delle iniziative del Commissariato per i Rifugiati volte a supportare i giovani rifugiati russi, che variano dalla prima infanzia fino all'età universitaria. In questa sezione, si esplora l'implementazione di un sistema educativo strutturato per i rifugiati, con l'obiettivo di fornire un'istruzione che spazia dal livello elementare a quello superiore, inclusi l'istruzione tecnica e universitaria. Questa iniziativa è vista come una strategia di lungo termine per emancipare i giovani rifugiati dall'essere perpetuamente dipendenti dall'assistenza di enti umanitari. Il capitolo illustra come il Commissariato, sotto la guida di Fridtjof Nansen, mirasse a preparare questi giovani a diventare individui autosufficienti, in grado di contribuire significativamente alla società. L'obiettivo educativo non si limitava solo a fornire conoscenze accademiche, ma si estendeva a promuovere lo sviluppo di competenze pratiche che potessero essere utilizzate in vari contesti lavorativi. Questa formazione aveva il duplice scopo di facilitare l'integrazione dei rifugiati nelle comunità ospitanti e di prepararli a un eventuale ritorno in Russia. Nansen nutriva la speranza che, una volta tornati nel loro paese d'origine, questi giovani educati all'estero potessero utilizzare le loro competenze per contribuire alla ricostruzione economica e sociale della Russia. Secondo Nansen, tale rientro non solo avrebbe aiutato individualmente i rifugiati a ricostruire le loro vite, ma avrebbe anche giocato un ruolo cruciale nel promuovere la stabilità e la prosperità a lungo termine della regione, contribuendo così alla pace globale.

L'umanitarismo di Fridtjof Nansen

Oslo, 1922. Presso l'Istituto Nobel Norvegese, adiacente al palazzo reale della nazione, venne assegnato il premio Nobel per la Pace al norvegese Fridtjof Nansen (1861-1930) “per il suo ruolo di primo piano nel rimpatrio dei prigionieri di guerra, nelle opere di soccorso internazionale e in quanto Alto Commissario per i rifugiati della Società delle Nazioni”¹⁸. Rappresentò un riconoscimento del suo approccio innovativo alla risoluzione di alcune delle più gravi crisi umanitarie del suo tempo. Attraverso il suo lavoro pionieristico, Nansen non solo fornì assistenza immediata a milioni di individui colpiti da conflitti e catastrofi naturali, ma gettò anche le basi per lo sviluppo di un sistema internazionale di protezione dei rifugiati. Nel momento della premiazione, l'opera di Nansen era tutt'altro che conclusa. Egli era profondamente coinvolto in un progetto di soccorso di vasta portata destinato alle vittime della devastante carestia che aveva colpito la Russia nel 1921. Parallelamente, Nansen si adoperava incessantemente nella gestione e nell'assistenza di milioni di rifugiati, provenienti principalmente da Russia, Grecia, Armenia e Turchia, che si trovavano dispersi in varie parti del mondo, con un'attenzione particolare verso le comunità in Europa. L'impegno di Nansen si estendeva ben oltre le attività di soccorso immediato. In qualità di delegato della Norvegia presso la Società delle Nazioni, l'organizzazione predecessore delle Nazioni Unite, egli svolse un ruolo cruciale nel promuovere un dialogo internazionale sull'assistenza umanitaria e sulla protezione dei rifugiati. Il suo lavoro presso la Società delle Nazioni, che proseguì fino alla sua morte avvenuta nel 1930, testimonia l'importanza del suo contributo nel campo

¹⁸ “Fridtjof Nansen – Facts”, The Nobel Prize, ultimo accesso 20/11/2023, <https://www.nobelprize.org/prizes/peace/1922/nansen/facts>.

del diritto internazionale umanitario e nella creazione di meccanismi di protezione internazionale per i rifugiati.

La figura di Fridtjof Nansen occupa un posto di rilievo nella storia dell'umanitarismo internazionale, tanto da essere riconosciuto da Vincent Chetail come il padre fondatore della protezione internazionale del rifugiato. Le iniziative da lui promosse nel periodo immediatamente successivo alla Prima Guerra Mondiale costituiscono le pietre miliari su cui si è successivamente edificato l'intero edificio della protezione dei rifugiati a livello globale. Attraverso il suo impegno, Nansen non solo fornì risposte immediate alle crisi umanitarie del suo tempo, ma pose anche le basi concettuali e operative per l'istituzione di meccanismi di protezione internazionali di lungo respiro, come l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR) e la Convenzione di Ginevra sullo status dei rifugiati.¹⁹ Martyn Housden si associa a questa visione, sottolineando come il lavoro di Nansen, pur con i suoi limiti e le sue parziali realizzazioni, debba essere interpretato come un fondamentale esperimento di umanitarismo internazionale. L'approccio di Nansen, caratterizzato dalla promozione degli interessi e dei diritti delle persone apolidi, anticipò gli ideali e i principi che avrebbero ispirato l'operato dell'UNHCR nel corso del secondo dopoguerra. Questa prospettiva enfatizza come le azioni e le idee di Nansen abbiano tracciato un solco profondo nel tessuto delle relazioni internazionali, influenzando la concezione stessa del diritto d'asilo e della protezione dei rifugiati.²⁰ Louise Holborn riconosce, a sua volta, l'impatto significativo degli sforzi di Nansen nell'ambito della questione dei rifugiati. Le

¹⁹ Vincent Chetail, "Fridtjof Nansen and the International Protection of Refugees: An Introduction", *Refugee Survey Quarterly*, vol. 22, n. 1 (2003): pp. 1-6.

²⁰ Martyn Housden, "White Russians Crossing the Black Sea: Fridtjof Nansen, Constantinople and the First Modern Repatriation of Refugees Displaced by Civil Conflict, 1922-23", *The Slavonic and East European Review*, vol. 88, n. 3 (2010): p. 30.

iniziative da lui promosse fornirono gli strumenti legali e politici necessari per la loro protezione, come il celebre "passaporto Nansen" per i rifugiati e le convenzioni internazionali mirate a regolamentare la loro situazione. Holborn evidenzia inoltre come Nansen avesse compreso l'importanza di garantire ai rifugiati non solo protezione, ma anche la possibilità di ricostruirsi una vita attraverso il lavoro e l'istruzione. La sua visione includeva dunque una soluzione di lungo termine al problema dei rifugiati, puntando all'integrazione e all'autonomia delle persone coinvolte.²¹

Fridtjof Nansen, la cui vita fu segnata da un connubio unico di pragmatismo e visione, si distinse non solo come esploratore dell'Artico ma anche come figura chiave nell'ambito dell'umanitarismo internazionale. La sua esperienza nelle impervie terre artiche potrebbe aver affinato la sua capacità di affrontare sfide apparentemente insormontabili, dotandolo di quella resilienza e di quella prospettiva globale che caratterizzarono poi il suo approccio ai problemi umanitari. Durante l'undicesima Assemblea della Società delle Nazioni, tenutasi pochi mesi dopo la sua scomparsa nel maggio del 1930, l'eredità e l'impatto delle sue azioni furono ampiamente riconosciuti e celebrati da diversi delegati internazionali. Il delegato francese, aprendo la discussione sui rifugiati, sottolineò l'importanza morale e politica dell'azione umanitaria intrapresa da Nansen. La sua capacità di percepire la necessità di offrire assistenza ai "poveri esseri umani abbandonati" venne descritta come un atto di grande significato, che andava oltre la mera beneficenza per toccare le fondamenta stesse della morale e della politica internazionale. Il visconte Cecil di Chelwood, rappresentante dell'Impero Britannico, ne esaltò la figura definendolo "un pacifista senza paura, un amico della giustizia, sempre

²¹ Louise W. Holborn, "The League of Nations and the Refugee Problem", *The Annals of the American Academy of Political and Social Science*, vol. 203, n. 1 (1939): pp. 132-134.

un sostenitore degli interessi dei deboli e dei sofferenti”. Nikolaos Politis, delegato greco ed ex Ministro degli Esteri, ricordò con gratitudine l'intervento di Nansen durante la crisi dei rifugiati in Grecia, sottolineando la passione, l'ingegno e la devozione con cui Nansen si dedicò alla ricerca di soluzioni. Il suo racconto personale del sostegno ricevuto da Nansen offre una testimonianza diretta dell'impatto tangibile che la sua azione ebbe sul terreno, rivelando la profonda umanità e l'impegno personale che Nansen mise al servizio delle cause che sposava: “Venne ad Atene da Costantinopoli e si mise totalmente al servizio del governo greco per aiutarci a trovare una soluzione per quel tremendo problema. Non posso scordare con quanto sentimento, quanta genialità e quanta devozione il dottor Nansen si lanciò nel trovare una soluzione. Personalmente gli sarò eternamente grato”.²²

Fridtjof Nansen, la cui carriera si era distinta nell'esplorazione geografica e nella ricerca scientifica per buona parte della sua esistenza, intraprese una significativa virata professionale all'inizio del XX secolo. La sua transizione verso l'ambito diplomatico ebbe inizio nel 1905, anno in cui assunse un incarico di rilievo come emissario del neonato governo norvegese presso la corte di Londra. La missione di Nansen era chiaramente delineata: egli doveva garantirsi il favore e il sostegno della comunità internazionale alla nascente indipendenza della Norvegia dal regno di Svezia.²³ Tale compito non era privo di sfide, ma Nansen vi si avvicinò con la stessa tenacia e dedizione che aveva caratterizzato i suoi anni da esploratore. Durante il suo soggiorno a Londra, Nansen non si limitò a compiere atti formali di rappresentanza. Mostrò, invece, un'incredibile capacità di tessere relazioni significative con figure di spicco della politica inglese, creando legami

²² “Records of the eleventh Ordinary Session of the Assembly – Plenary Meetings”, 1930, pp. 156-159, Archivio della Società delle Nazioni, Ginevra.

²³ Roland Huntford, *Nansen. The Explorer as Hero* (Londra: Gerald Duckworth & Co., 1997), p. 416.

personali che si rivelarono fondamentali per il successo della sua missione. Tra questi legami, spiccò, secondo quanto riportato dal biografo Roland Huntford, la sua amicizia con il re Edoardo VII. Il monarca inglese mostrò un sincero sostegno per la causa norvegese e l'apprezzamento per Nansen si manifestò anche quando dovette accettare a malincuore le dimissioni di Nansen dalla carica di ambasciatore nel 1908.²⁴ La personalità di Nansen e il suo impatto sulle relazioni internazionali furono oggetto di notevole interesse anche al di fuori dei confini britannici e norvegesi. In un articolo del 1905, il quotidiano parigino *Les Temps* offrì un ritratto vivido di Nansen:

Di alta statura, spalle squadrate, con il suo viso energico ed i suoi grandi baffi biondi ai quali a cinquant'anni si è appena aggiunta una sfumatura grigia, il dottor Nansen fa una certa impressione; dietro il diplomatico di oggi, vediamo e sentiamo l'esploratore di ieri, che ha rischiato la sua vita mille volte per la gloria del suo Paese quanto per il bene della scienza.²⁵

La competenza diplomatica di Nansen si rivelò nuovamente di fondamentale importanza per la Norvegia in un contesto internazionale drammaticamente mutato in seguito all'ingresso degli Stati Uniti nel conflitto mondiale il 6 aprile 1917. La decisione americana di dichiarare guerra alla Germania ebbe conseguenze dirette sulle politiche navali e commerciali, influenzando anche le nazioni che, come la Norvegia, avevano mantenuto una posizione di neutralità. Il blocco navale imposto dagli Alleati contro l'Impero tedesco mirava a limitare le capacità di approvvigionamento del nemico ma incise profondamente anche sul commercio delle nazioni neutre, le quali si trovavano in difficoltà a mantenere le proprie relazioni economiche con i paesi belligeranti. Nel contesto di tale complessità internazionale, la Norvegia, fortemente dipendente dalle

²⁴ Huntford, *Nansen*, p. 454.

²⁵ "Une conversation avec M. Nansen", *Les Temps*, 03/10/1905.

importazioni di prodotti alimentari, in particolare da quelli provenienti dagli Stati Uniti, si confrontò con una situazione di crescente difficoltà. Fu in questo scenario che Nansen venne designato per recarsi a Washington nel giugno del 1917, rivestendo il ruolo di diplomatico plenipotenziario. La missione affidatagli era chiara: negoziare un accordo commerciale bilaterale tra Norvegia e Stati Uniti che potesse garantire alla Norvegia l'accesso alle indispensabili importazioni alimentari, salvaguardando al contempo gli interessi nazionali in un periodo di tensioni internazionali. Durante il suo incarico a Washington, Nansen si dedicò a costruire e a mantenere relazioni di lavoro con figure chiave dell'amministrazione statunitense, rivelando una volta di più la sua straordinaria capacità di navigare complesse dinamiche politiche. Tra queste personalità, spiccano le figure di Herbert Hoover, all'epoca a capo della US Food Administration, e Vance McCormick, presidente della US War Trade Board. Entrambi avrebbero successivamente rivestito ruoli di rilievo nella conferenza di pace di Parigi. L'impegno di Nansen non si limitò alla negoziazione di accordi commerciali; egli sfruttò l'occasione per promuovere visioni e progetti di più ampio respiro, partecipando attivamente alle discussioni preliminari riguardanti la formazione della Società delle Nazioni. Questa partecipazione era motivata dalla convinzione di Nansen che una pace duratura potesse essere raggiunta solo attraverso la cooperazione e il dialogo internazionale. Il suo sostegno alla Società delle Nazioni, discussa tra le nazioni vincitrici alla fine della guerra, si inseriva in un quadro di impegno per la costruzione di un ordine mondiale basato sulla diplomazia, sul rispetto reciproco e sulla risoluzione pacifica dei conflitti.

La Società delle Nazioni, concepita e istituita nel contesto del dopoguerra del primo conflitto mondiale, segnò un punto di svolta storico nella gestione delle relazioni internazionali. Si proponeva come la prima entità intergovernativa con lo scopo esplicito

di "promuovere la cooperazione internazionale e per conseguire la pace e la sicurezza internazionali".²⁶ La visione che sottendeva alla sua fondazione era radicata nella convinzione che un nuovo ordine mondiale basato sulla cooperazione e sul dialogo potesse prevenire la ripetizione dei disastri provocati dalla guerra. Il quadro organizzativo della Società, delineato nei primi articoli della Convenzione che ne sancì la nascita, prevedeva un'architettura istituzionale fondata su tre pilastri: l'Assemblea, il Consiglio, e il Segretariato. L'Assemblea, composta da rappresentanti di tutti gli stati membri, agiva come il principale organo deliberativo. Questo organismo aveva la responsabilità di prendere decisioni su una vasta gamma di questioni, operando sulla base del principio del voto unanime, il che rifletteva la ricerca di un consenso ampio su temi di rilevanza internazionale. Il Consiglio, dal canto suo, era formato sia da membri permanenti che non permanenti. La sua funzione era quella di custodire la pace e la sicurezza globale, con la facoltà di autorizzare interventi militari qualora si rendessero necessari, e di mediare le dispute fra gli stati membri. Questa struttura rifletteva l'intento di creare un meccanismo agile e flessibile, capace di rispondere in modo efficace alle crisi internazionali. Il Segretariato aveva il compito di fornire il necessario supporto amministrativo sia all'Assemblea sia al Consiglio, garantendo il funzionamento quotidiano dell'organizzazione e la continuità delle sue attività. Nei successivi articoli della Convenzione si dettagliavano gli impegni degli stati membri verso la sicurezza collettiva. Gli stati convenivano di assistersi reciprocamente in caso di aggressioni militari, aderendo al principio secondo cui un attacco contro uno degli stati membri sarebbe stato considerato un attacco contro l'intera Società. Questo approccio poneva l'accento sull'importanza delle risoluzioni pacifiche delle dispute, promuovendo l'arbitrato e la

²⁶ "The League of Nations", United Nations, ultima visita 08/04/2024, <https://www.ungeneva.org/en/about/league-of-nations/overview>.

negoziazione diplomatica come strumenti privilegiati per la gestione delle tensioni internazionali, e insistendo sulla necessità di procedere al disarmo e alla riduzione degli armamenti. Ulteriori articoli delineavano le responsabilità degli stati membri nell'amministrazione dei territori precedentemente sotto il controllo degli imperi centrali. Questa disposizione mirava a promuovere la cooperazione internazionale in campi come l'economia, il sociale, e l'umanitario, con l'obiettivo di tutelare i diritti delle minoranze etniche e religiose.²⁷ Questa componente rifletteva un riconoscimento precoce dell'importanza del rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali come pilastri per la costruzione di una pace duratura. L'istituzione della Società delle Nazioni rappresentava quindi un esperimento ambizioso e senza precedenti di governance globale, mirato a superare le logiche di potenza che avevano dominato le relazioni internazionali fino ad allora. Nonostante le sue limitazioni e le sfide incontrate nel corso della sua esistenza, il tentativo della Società di promuovere un ordine mondiale basato sulla cooperazione, sul rispetto dei diritti umani e sulla risoluzione pacifica dei conflitti ha gettato le basi per gli sviluppi successivi nel campo della diplomazia internazionale e delle organizzazioni intergovernative.²⁸

La partecipazione di Nansen ai dibattiti riguardanti l'adesione della Norvegia alla Società delle Nazioni fu particolarmente significativa, testimoniando l'evoluzione del suo interesse verso questioni di più ampio respiro internazionale. Nansen si avvicinò a questo contesto con l'approccio di un filantropo profondamente coinvolto nelle cause umanitarie, mostrando un sostegno deciso all'entrata del proprio paese nella Società delle Nazioni. La

²⁷ "The Covenant of the League of Nations", United Nations, ultima visita 08/04/2024, <https://www.ungeneva.org/en/about/league-of-nations/covenant>.

²⁸ Per un'analisi sulle similitudini e differenze tra Società delle Nazioni e Nazioni Unite, si veda: Susan Pedersen, *The Guardians. The League of Nations and the Crisis of Empire* (New York: Oxford University Press, 2015), pp. 398-402.

sua posizione non era dettata solo da considerazioni politiche o strategiche, ma era radicata nella convinzione che l'adesione alla Società potesse offrire al suo paese un'opportunità unica per contribuire attivamente alla costruzione di un ordine mondiale più pacifico e cooperativo. Il supporto di Nansen all'entrata della Norvegia nella Società delle Nazioni venne aiutato dalla sua influenza sia nei confronti della classe politica norvegese sia dell'opinione pubblica nazionale. La sua popolarità, guadagnata attraverso anni di dedizione al servizio del suo paese, gli conferì un'eccezionale capacità di persuasione, permettendogli di agire come un ponte tra il governo norvegese e i cittadini, e di facilitare un dialogo costruttivo su temi di rilevanza internazionale. Il culmine di questo processo si raggiunse nel 1920, anno in cui la Norvegia decise formalmente di aderire alla Società delle Nazioni. Questa decisione segnò un momento significativo nella storia del paese, inserendolo attivamente nel contesto delle relazioni internazionali dell'epoca e confermando il suo impegno verso i principi di pace e cooperazione globale. L'adesione avvenne in tempo per permettere alla Norvegia di partecipare alla prima Assemblea della Società, tenutasi nel settembre dello stesso anno. Nansen, in virtù del suo impegno e della sua autorevolezza, fu inviato come delegato norvegese, rappresentando il suo paese in questo importante forum internazionale.²⁹

Nel periodo immediatamente successivo alla conclusione del Primo conflitto mondiale, il mondo si trovava ad affrontare le profonde cicatrici lasciate da un conflitto di proporzioni senza precedenti, tra cui spiccava la drammatica questione dei prigionieri di guerra.³⁰ Centinaia di migliaia di soldati, detenuti nei campi di prigionia, vivevano in

²⁹ Marit Fosse e John Fox, "Nansen the Diplomat", in *Nansen. Explorer and Humanitarian* (Lanham: Hamilton Books, 2016).

³⁰ Per un approfondimento sulle innovazioni legislative e umanitarie concernenti i prigionieri di guerra durante e dopo la Grande Guerra, si veda: Neville Wylie e Lindsey Cameron, "The Impact of World War I on the Law Governing the Treatment of Prisoners of War and the Making of a Humanitarian Subject", *European Journal of International Law*, vol. 29, n. 4 (2018), pp. 1327–1350.

condizioni estreme, spesso prive di qualsiasi speranza di un rimpatrio tempestivo. In questo contesto di grave crisi umanitaria, la Società delle Nazioni riconobbe la necessità di intervenire con decisione, affidando a Fridtjof Nansen, noto esploratore e scienziato, un ruolo chiave nella mediazione per il rilascio dei prigionieri. Nansen, già distinto per il suo impegno umanitario, assunse questa responsabilità come rappresentante ufficiale della Società delle Nazioni, sfruttando la sua autorevolezza internazionale per agire come ponte tra i governi coinvolti. La sua opera si basò su solidi principi di diritto internazionale, conformemente alle convenzioni precedentemente siglate dai paesi in conflitto, come la Convenzioni dell'Aia del 1907, le quali stabilirono per esempio che i prigionieri dovessero essere trattati umanamente in ogni circostanza, che essi fossero sotto la responsabilità dello stato che li cattura e non dei singoli individui o delle unità militari, o che al termine delle ostilità i prigionieri di guerra dovessero essere rimpatriati il più rapidamente possibile.³¹

Contestualmente, Nansen si dedicò con altrettanto fervore a un'altra emergenza di proporzioni devastanti: la carestia che aveva colpito la Russia, un disastro umanitario esacerbato da una serie di fattori come la guerra civile, il crollo economico e avverse condizioni climatiche. Milioni di persone si trovarono così a dover affrontare la fame, rendendo l'assistenza internazionale un elemento cruciale per alleviare le loro sofferenze. In qualità di rappresentante della Società delle Nazioni, Nansen non solo mise in luce la tragica situazione della carestia russa di fronte all'assemblea internazionale ma fu anche protagonista di negoziazioni dirette con le autorità sovietiche. Tali interazioni diplomatiche, che in molti casi furono evitate dalle altre nazioni poiché consideravano il

³¹ Convenzione dell'Aia del 1907, articoli 4 e 20. Documento visualizzabile presso il sito della Croce Rossa Internazionale, <https://ihl-databases.icrc.org/en/ihl-treaties/hague-conv-iv-1907>.

governo sovietico come illegittimo, risultarono essenziali per garantire una distribuzione delle risorse più efficace e mirata, facendo in modo che l'aiuto raggiungesse le persone più bisognose. L'impegno di Nansen nelle questioni dei prigionieri di guerra e della carestia in Russia, sostenuto dal mandato della Società delle Nazioni, rappresenta un esempio emblematico dell'importanza dell'iniziativa individuale affiancata dalla cooperazione internazionale nella gestione delle crisi umanitarie. Attraverso il suo lavoro diplomatico e umanitario, Nansen non solo consolidò la propria reputazione come uno dei più influenti attivisti per i diritti umani del suo tempo ma contribuì anche a stabilire un precedente per le future operazioni di soccorso e per le iniziative diplomatiche volte a mitigare le sofferenze causate dai conflitti e dalle calamità.

I prigionieri di guerra

Nel gennaio 1920 la Società delle Nazioni, istituzione intergovernativa emergente, si trovò ad affrontare una delle sue prime significative sfide umanitarie. Eric Drummond, primo segretario generale della Società e cittadino britannico, si trovò a gestire una questione urgente presentata dai rappresentanti dell'angloamericana Society of Friends' Emergency and War Victims Relief Committee, organizzazione nota per il suo impegno nel soccorso ai danneggiati dalla guerra e nelle attività di emergenza. Il rapporto presentato dai rappresentanti delineava una situazione critica relativa ai prigionieri di guerra ancora detenuti in Russia. Secondo quanto riportato, il numero di questi prigionieri superava i quattrocentomila. Nonostante il governo sovietico avesse formalmente concesso loro la libertà, la realtà dei fatti evidenziava una situazione ben diversa: l'evacuazione dal paese risultava impraticabile a causa delle pessime condizioni delle

infrastrutture, aggravate ulteriormente dal contesto di guerra civile che vedeva contrapporsi le forze socialiste a quelle contro-rivoluzionarie.³² La necessità di un intervento divenne immediatamente evidente, e la Società delle Nazioni si mobilitò per trovare una soluzione a tale impasse. Tuttavia, il dialogo con l'Unione Sovietica presentava notevoli difficoltà, data la tensione nei rapporti con gli altri paesi membri della Società. Emerse chiaramente l'esigenza di avviare un'operazione di soccorso che assumesse una posizione di completa neutralità, condotta da una figura di spicco in grado di interloquire efficacemente con tutte le parti coinvolte nel conflitto. La figura di Fridtjof Nansen emerse naturalmente in questo contesto come il candidato ideale per una missione di tale importanza e delicatezza. Già noto per il suo impegno umanitario e le sue capacità diplomatiche, Nansen rappresentava la personalità autorevole e neutrale che la situazione richiedeva. La sua nomina come commissario per questa operazione speciale fu suggerita da Philip Noel-Baker, assistente di Drummond, in una corrispondenza con James Arthur Salter, segretario generale della Commissione per le Riparazioni istituita dal trattato di Versailles: “[Drummond] ritiene che se venisse nominato un commissario autorevole (come il dottor Nansen), e che se questo commissario producesse un rapporto sulle condizioni dei prigionieri proponendo una suddivisione delle responsabilità [...] allora nessun governo oserebbe rifiutare di fare la propria parte, per via della pressione dell'opinione pubblica.” La proposta ricevette una pronta approvazione da parte di Salter: “Credo che il dottor Nansen sia esattamente la persona giusta per questo incarico”.³³ Di conseguenza, nell'aprile del 1920, il Consiglio della Società delle Nazioni ufficializzò la

³² “Prisoners of War in Siberia - Mission anglo-américaine de la Société des Amis”, 1920, faldone R1574, sezione 40, documento 2792, dossier 2792, ASDN, Ginevra. Le citazioni successive di documenti provenienti dall'ASDN seguiranno lo stile faldone/sezione/documento/dossier (in questo caso, per esempio, R1574/40/2792/2792).

³³ “Repatriation of Prisoners of War in Siberia - Mr J.A. Salter and Philip Noel-Baker”, 1920, R1574/40/3653/2792, ASDN, Ginevra.

richiesta a Nansen di guidare l'Alto Commissariato per il Rimpatrio dei Prigionieri di Guerra, un incarico che segnò l'inizio di un capitolo fondamentale sia nella carriera di Nansen sia nella storia della diplomazia e dell'umanitarismo internazionale:

Il Consiglio della Società delle Nazioni è consapevole che, nell'estenderle questo invito, le sta chiedendo di intraprendere un arduo e difficile compito, ma ritiene che esso sia di una grande importanza umanitaria e della massima urgenza. Il Consiglio conosce l'interesse che lei ha per il destino dei prigionieri, ed i grandi sforzi che lei e molti dei suoi connazionali avete fatto per mitigare le sofferenze causate dalla guerra. Ha quindi piena fiducia che lei accetterà l'invito. [...] Il Consiglio riconosce che, per svolgere quest'impresa con successo, sarà necessario per lei di essere in contatto non solo con le varie organizzazioni volontarie attualmente in aiuto dei prigionieri, ma anche con i governi di tutti gli stati coinvolti direttamente ed indirettamente nel loro rimpatrio. [...] Tutte le spese per lei e per il suo staff saranno riconosciute dal Consiglio come a carico delle finanze della Società delle Nazioni.³⁴

La nomina di Nansen non rappresentava solo la scelta di un individuo per una missione specifica, ma simboleggiava anche l'aspirazione a un nuovo approccio nella risoluzione delle crisi umanitarie, basato sulla cooperazione, sul rispetto dei diritti umani e sull'impegno internazionale condiviso. La richiesta rivolta a Fridtjof Nansen da parte della Società delle Nazioni di assumere l'incarico di Alto Commissario per il Rimpatrio dei Prigionieri di Guerra rappresentava un compito di straordinaria importanza, ma anche di notevole gravosità. Nansen, le cui competenze e attività si estendevano ben oltre il campo della diplomazia, trovandosi immerso in ricerche scientifiche e impegni accademici, si trovò di fronte a un bivio professionale e personale di non facile soluzione. La preoccupazione di Nansen riguardo l'ampiezza dell'impegno richiestogli traspariva

³⁴ "Prisoners of War in Siberia - Council of the League of Nations - Resolution adopted by the Council, and Text of Letter to be sent to Dr Nansen", 1920, R1574/40/3808/2792, ASDN, Ginevra.

chiaramente nel suo telegramma indirizzato al segretario generale della Società delle Nazioni, Eric Drummond:

Sono profondamente onorato per la fiducia che il Consiglio della Società delle Nazioni ha riposto in me [...] Non riesco a comprendere quanto lavoro sarà effettivamente necessario, se per esempio necessiterà di viaggi in Russia, Serbia, ecc... per esaminare le condizioni e i numeri dei prigionieri [...] L'intero compito comporterebbe anni di lavoro durante i quali una persona non potrebbe occuparsi d'altro, e in questo caso io non posso accettare questa importante nomina poiché mi porterebbe ad abbandonare il mio lavoro scientifico. Ma se mi stessi sbagliando e il lavoro fosse minore di quanto aspettato, potrei ovviamente riconsiderare la faccenda.³⁵

La risposta di Drummond fu tempestiva, evidenziando la consapevolezza dell'urgenza e della rilevanza dell'opera da compiere, pur ammettendo che l'incarico avrebbe effettivamente comportato viaggi nei paesi coinvolti e un impegno esclusivo per un periodo di tempo non trascurabile.³⁶ Dopo aver ricevuto ulteriori dettagli da Eric Drummond sulla natura e sulle aspettative dell'incarico, nonostante le iniziali esitazioni, Nansen valutò l'importanza dell'opera che gli veniva proposta e la necessità del suo contributo in un contesto così critico. La consapevolezza dell'urgenza e della significatività dell'intervento richiesto dalla Società delle Nazioni lo portò a rivedere la sua posizione iniziale. Così, dopo aver ponderato i vari aspetti del compito e le implicazioni della sua accettazione, decise di assumersi la responsabilità di guidare l'Alto Commissariato per il Rimpatrio dei Prigionieri di Guerra. Questa decisione lo impegnò a dedicarsi a tempo pieno all'incarico per un periodo determinato, accettando di mettere

³⁵ “Professor F. Nansen (Telegram), Christiania - Fears that he could not accept the Offer”, 1920, R1574/40/3850/2792, p. 6, ASDN, Ginevra.

³⁶ Ivi, pp. 2-3.

temporaneamente in pausa le sue attività scientifiche e accademiche per rispondere a una chiamata di carattere umanitario e diplomatico.

La complessità di tale operazione richiedeva un coordinamento internazionale efficace, nonché la collaborazione tra diverse organizzazioni dedicate all'assistenza umanitaria. In questo contesto, il ruolo della Croce Rossa Internazionale emerse come cruciale, data la sua esperienza pregressa nel soccorso ai prigionieri di guerra e nelle operazioni di aiuto in contesti di conflitto.³⁷ La Croce Rossa, operando con risorse limitate, aveva già iniziato a occuparsi dei prigionieri dislocati in varie nazioni, affrontando le sfide logistiche e le difficoltà derivanti dalle condizioni politiche e infrastrutturali post-belliche. La nomina di Fridtjof Nansen a capo dell'Alto Commissariato per il Rimpatrio dei Prigionieri di Guerra dalla Società delle Nazioni rappresentò un passo fondamentale verso un'azione coordinata e incisiva. Gustave Ador, presidente della Croce Rossa, esprimeva un sincero apprezzamento per l'elezione di Nansen, riconoscendo in lui le qualità umane e la determinazione necessarie per affrontare con successo una missione così ardua. La stima nei confronti di Nansen rifletteva la convinzione che solo una leadership forte e compassionevole potesse navigare le complessità di un'operazione di tale portata.³⁸ Il rapporto della Croce Rossa delineava un quadro preoccupante: decine di migliaia di prigionieri russi ancora in Francia, oltre duecento mila in Germania, e un numero ancora maggiore di prigionieri di diverse nazionalità sparsi tra la Siberia Occidentale, l'Oriente, e l'area centrale del Turkestan. La

³⁷ Per uno studio sull'attività della Croce Rossa dalla sua nascita alla prima metà del Novecento, si veda: David P. Forsythe, "The ICRC During its Early Years", in *The Humanitarians. The International Committee of the Red Cross* (New York: Cambridge University Press, 2005).

³⁸ "Repatriation of Prisoners of War in Russia and Siberia - Mr Ador, President of the International Committee of the Red Cross", 1920, R1574/40/4262/2792, p. 6, ASDN, Ginevra.

dislocazione geografica di questi individui, spesso in movimento in piccoli gruppi, aggiungeva un ulteriore livello di difficoltà agli sforzi di rimpatrio.³⁹

Nel maggio del 1920, l'incontro organizzato da Nansen a Berlino con i delegati di Germania, Austria, Ungheria, Russia e della Croce Rossa segnò l'avvio di un coordinato piano di azione. L'obiettivo era stabilire una procedura condivisa per facilitare il rientro dei prigionieri nelle loro patrie. La decisione di richiedere al Consiglio della Società delle Nazioni un credito di 670.000 sterline per coprire le spese necessarie evidenziava la dimensione economica dell'operazione, includendo i costi per il trasporto via Baltico, le razioni alimentari, e l'abbigliamento adeguato per i prigionieri.⁴⁰ La questione del trasporto dei prigionieri dalla Siberia Orientale rappresentò un caso a parte per la sua complessità. Era imperativo identificare compagnie mercantili disposte a intraprendere la rotta Vladivostok-Trieste o Amburgo, garantendo al contempo condizioni di viaggio sicure per i prigionieri. La creazione di un fondo assicurativo specifico da parte della International Relief Credits Committee della Società delle Nazioni fu una delle misure adottate per affrontare questa sfida, dimostrando l'impegno a garantire la sicurezza e il benessere dei prigionieri durante il loro lungo viaggio di ritorno.⁴¹

Nel corso del 1921, l'operazione di rimpatrio dei prigionieri di guerra cominciò a mostrare segni tangibili di progresso, segnando un momento decisivo nella risoluzione di una delle più pressanti questioni umanitarie del dopoguerra. La rotta baltica, sfruttando i porti di Narva e Riga, si rivelò una via efficace per il trasferimento di circa 280.000

³⁹ "Repatriation of Prisoners of War - International Committee of the Red Cross", 1920, R1574/40/4389/2792, pp. 17-27, ASDN, Ginevra.

⁴⁰ "Dr Nansen - Telegraphic Report of his Discussion, in Berlin", 1920, R1574/40/4459/2792, ASDN, Ginevra.

⁴¹ "Position with regard to repatriation of prisoners of war - Memo, survey and general survey", 1920, R1704/42/5494/5494, pp. 4-5, ASDN, Ginevra.

prigionieri, consentendo lo spostamento in entrambe le direzioni e rappresentando un notevole successo logistico e organizzativo. La determinazione e l'abilità diplomatica di Fridtjof Nansen furono fondamentali nel raggiungimento di un accordo cruciale il 17 gennaio, che vide coinvolti i rappresentanti di Germania, Unione Sovietica, Polonia, Lettonia e Lituania. L'intesa raggiunta aveva l'obiettivo di integrare le reti ferroviarie nazionali, facilitando così un incremento significativo nel volume di prigionieri che potevano essere trasferiti in modo economico e efficiente attraverso i confini internazionali. Questa soluzione non solo migliorò la capacità di movimentazione ma rappresentò anche un esempio di cooperazione transnazionale in un periodo segnato da tensioni e sospetti reciproci.

Al contrario, la situazione nel sud dell'Europa presentava sfide ben più complesse a causa del collasso delle infrastrutture, conseguenza diretta degli strascichi della guerra civile. Nonostante queste difficoltà, la Croce Rossa riuscì a orchestrare il trasferimento di circa quindici mila prigionieri dal Turkestan al porto del Mar Nero di Novorossisk. Da lì, i prigionieri furono programmati per essere evacuati via mare verso i porti di Trieste e Marsiglia, in attesa che le necessarie navi venissero messe a disposizione. Nel contesto della Siberia Orientale, il contributo della Commissione per il Rimpatrio Americana, entità indipendente dalla Società delle Nazioni, si rivelò decisivo. Con un finanziamento specificamente destinato al Commissariato di Nansen, fu possibile organizzare il trasporto di oltre settemila prigionieri da Vladivostok a Trieste attraverso cinque navi. Questa operazione segnò un importante passo avanti nel processo di rimpatrio, sebbene restasse la questione irrisolta di poco più di sei mila prigionieri ancora bloccati nelle aree più

remote della Siberia.⁴² La raccolta di fondi orchestrata da Nansen per supportare queste operazioni vide un significativo contributo da parte di numerosi paesi europei. Gran Bretagna, Francia, Italia, Paesi Bassi, Svizzera, Norvegia, Svezia e Danimarca offrirono insieme una somma totale di 635.000 sterline inglesi, somma raccolta sotto forma di prestito. Questi finanziamenti furono messi a disposizione dei governi di Austria, Ungheria, Polonia, Romania, Cecoslovacchia e Jugoslavia, dimostrando l'impegno internazionale verso la risoluzione delle complesse questioni post-belliche e il riconoscimento del valore umanitario dell'operazione guidata da Nansen.⁴³

L'impegnativo incarico di gestire il rimpatrio dei prigionieri di guerra, assegnato a Fridtjof Nansen, rappresentò una delle missioni umanitarie più complesse e gravose del dopoguerra. Il suo impegno, protrattosi per oltre due anni, si inserì in un contesto internazionale ancora segnato dalle ferite e dalle divisioni lasciate dalla Prima Guerra Mondiale. La collaborazione tra l'Alto Commissariato della Società delle Nazioni, guidato da Nansen, e il Comitato Internazionale della Croce Rossa costituì l'asse portante di un'operazione senza precedenti nella storia delle relazioni internazionali. Il 4 gennaio 1922, il Comitato della Croce Rossa annunciò ufficialmente ai ministri degli Esteri dei paesi europei che gli sforzi congiunti fino ad allora sostenuti stavano giungendo al termine:

Il rimpatrio dei prigionieri di guerra dei diversi Stati europei internati in Russia, perseguito in collaborazione tra l'Alto Commissariato della Società delle Nazioni e il Comitato Internazionale della Croce Rossa, avvicinandosi alla fine, queste due organizzazioni hanno deciso che a partire dal 31 dicembre [1921] questa grande impresa sarebbe entrata in un periodo di liquidazione [...] Tutti i contratti relativi al

⁴² "Minutes of the Twelfth Session of the Council of the League of Nations", 1921, pp. 79-81, ASDN, Ginevra.

⁴³ Ivi. pp. 81-82.

rimpatrio saranno risolti al più tardi entro il 15 marzo e a partire da tale data il Comitato Internazionale dovrà sospendere il rimpatrio di questi prigionieri.⁴⁴

La conclusione di questa "grande impresa" segnò un punto di svolta significativo, evidenziando la capacità di organizzazioni internazionali di collaborare efficacemente per affrontare e risolvere problemi umanitari di vasta portata. Il 15 settembre 1922, Nansen presentò la relazione finale dell'operazione alla terza Assemblea della Società delle Nazioni, sottolineando il risultato straordinario ottenuto: il rimpatrio di 427.886 prigionieri a un costo complessivamente molto inferiore alle stime iniziali. La spesa totale di circa 400.000 sterline inglesi rappresentava un costo per prigioniero di appena una sterlina, una cifra nettamente inferiore alle previsioni di spesa di 670.000 sterline. Questo risultato fu particolarmente notevole considerando le sfide logistiche e diplomatiche che l'operazione aveva dovuto affrontare, tra cui le difficoltà di trasporto, le complesse negoziazioni con i governi coinvolti e le incertezze finanziarie. La gestione economica dell'operazione rifletté efficienza e una pianificazione adeguata, dimostrando come un approccio metodico e coordinato potesse tradursi in risultati concreti e in un impatto significativo sulla vita di centinaia di migliaia di individui.⁴⁵

La figura di Fridtjof Nansen emerge con preponderanza nell'ambito degli sforzi internazionali per affrontare la complessa questione del rimpatrio dei prigionieri di guerra nel periodo immediatamente successivo al termine del Primo Conflitto Mondiale. Carl Emil Vogt evidenzia come Nansen abbia ricoperto un ruolo fondamentale in qualità di intermediario, una figura capace di guadagnarsi il rispetto e il riconoscimento di tutte le parti coinvolte nel processo. La sua accettazione da parte delle autorità sovietiche, così

⁴⁴ "Termination of repatriation of prisoners of war in Russia", 1922, R1709/42/19665/19665, p. 2, ASDN, Ginevra.

⁴⁵ "Records of the third ordinary session of the Assembly, 1922 – Minutes of the fifth committee", pp. 38-39 e allegato 11, ASDN, Ginevra.

come la sua percezione come soluzione ideale per le nazioni riluttanti a stabilire contatti diretti con il governo bolscevico, considerato da molte di queste come illegittimo, riflette l'unicità della sua posizione nel delicato tessuto delle relazioni internazionali dell'epoca. Le relazioni personali di Nansen all'interno della società politica inglese, sviluppatasi durante il suo incarico come ambasciatore, giocarono un ruolo determinante nel facilitare l'ottenimento delle risorse finanziarie e materiali necessarie per l'operazione di rimpatrio. In particolare, la sua capacità di negoziare l'utilizzo di navi tedesche requisite dal Regno Unito per il trasporto dei prigionieri dimostra l'efficacia della sua diplomazia e la sua abilità nel navigare le complesse dinamiche politiche post-belliche.⁴⁶ D'altro canto, Martyn Housden mette in luce un aspetto più controverso e doloroso del processo di rimpatrio, sottolineando come esso abbia involontariamente contribuito a processi di pulizia etnica, in particolare nei confronti delle popolazioni di origine tedesca presenti in Russia. La classificazione di questi individui nelle liste dei prigionieri di guerra o il loro posizionamento fisico nei campi di prigionia, in attesa di essere trasportati attraverso il mar Baltico verso destinazioni sconosciute, apre una riflessione critica sulle conseguenze indirette delle operazioni umanitarie e sui dilemmi etici ad esse associati.⁴⁷ La complessità della questione del rimpatrio dei prigionieri di guerra e le implicazioni politiche, sociali ed etniche che essa comportò richiedono quindi un'analisi approfondita che tenga conto sia degli aspetti operativi e diplomatici sia delle ripercussioni a lungo termine sul tessuto sociale delle regioni coinvolte. L'operato di Nansen, pur essendo stato cruciale nel facilitare il rientro di centinaia di migliaia di prigionieri nelle loro patrie, si

⁴⁶ Carl Emil Vogt, "An internationalist pioneer: Fridtjof Nansen and the social issues of the League of Nations", in *The League of Nations' Work on Social Issues*, edito da Magaly Rodríguez García, Davide Rodogno e Liat Kozma (New York: United Nations, 2016), p. 190.

⁴⁷ Martyn Housden, "When the Baltic Sea was a 'bridge' for humanitarian action: the League of Nations, the Red Cross and the repatriation of prisoners of war between Russia and central Europe, 1920–22", *Journal of Baltic Studies*, vol. 38, no. 1 (2007), p. 75.

inserisce in un contesto storico di grande complessità, in cui le dinamiche di potere, le tensioni nazionalistiche e le tragedie umanitarie si intrecciano in maniera indissolubile. Lo studio delle azioni intraprese da Nansen e delle conseguenze del processo di rimpatrio offre spunti di riflessione fondamentali per comprendere le sfide che caratterizzarono il dopoguerra e per valutare le risposte internazionali alle crisi umanitarie in un'epoca di profondi mutamenti geopolitici. La figura di Nansen, con il suo impegno e le sue iniziative, resta un esempio emblematico dell'impegno umanitario in contesti di crisi, pur nel riconoscimento delle complessità e delle ambivalenze che tale ruolo comporta.

La carestia in Russia

La carestia che colpì le regioni agricole adiacenti al fiume Volga nei primi anni '20 del Novecento rappresenta uno degli episodi più tragici e devastanti della storia contemporanea russa. Questa calamità, che affondava le sue radici in una congiunzione di fattori economici, ambientali e politici, si abbatté su una delle aree più fertili e produttive della Russia, causando un'impressionante crisi umanitaria. Le condizioni climatiche estreme, caratterizzate da due anni consecutivi di siccità nel 1920 e nel 1921, si sommarono a una situazione economica già precaria, a causa delle politiche di guerra sovietica, dell'impraticabilità delle infrastrutture e delle conseguenze di una guerra civile che aveva profondamente lacerato il tessuto sociale e produttivo del paese. I dati relativi all'entità della crisi, sebbene difficili da quantificare con precisione a causa delle restrizioni imposte dalla censura governativa sovietica, indicano che la carestia coinvolse tra i venti e i quaranta milioni di individui, cifre che testimoniano l'ampiezza e la gravità

del disastro.⁴⁸ La situazione fu ulteriormente aggravata dalla politica economica adottata dall'Unione Sovietica in quel periodo, la cosiddetta Nuova Economia Politica (NEP), introdotta dal governo di Lenin. Sebbene la NEP mirasse a un graduale recupero economico attraverso l'introduzione di elementi di mercato all'interno dell'economia socialista, essa non affrontò in maniera efficace e diretta la questione della carestia, lasciando le popolazioni colpite in uno stato di estrema vulnerabilità.⁴⁹ L'aggravarsi della situazione fu ulteriormente accentuato dal comportamento delle popolazioni stesse, che, disperate, si videro costrette a consumare le scorte di sementi e gli animali da lavoro per sopravvivere, compromettendo così le future produzioni agricole. A questa già critica condizione si aggiunse una decisione amministrativa che si rivelò funesta: l'estensione della requisizione dei cereali anche dopo l'estate del 1921, operazione che non fu accompagnata dalla creazione di un deposito statale destinato alla semina successiva. Questa scelta ebbe l'effetto di privare le comunità rurali non solo del necessario per la sopravvivenza immediata ma anche delle risorse indispensabili per il rinnovo del ciclo produttivo. In questo scenario di profonda crisi, Charles Edmondson sottolinea come l'Unione Sovietica, impegnata su più fronti, tra cui la guerra civile contro le forze controrivoluzionarie e il conflitto con la Polonia, si trovasse materialmente incapace di gestire autonomamente l'emergenza. La carestia del Volga si configura dunque non solo come una catastrofe naturale ma come il risultato di una serie di scelte politiche e amministrative inadeguate, che esacerbò le sofferenze di milioni di persone, evidenziando le criticità di un sistema alle prese con sfide interne ed esterne di enorme portata. La tragedia del Volga rappresenta, in tal senso, un momento cruciale per la comprensione

⁴⁸ Natalia A. Reshetova, "The Russian Famine of the Early 1920s: Myths and Revisions", *Urbandus Review* 19 (2022): p. 153.

⁴⁹ Ivi, p. 158.

delle dinamiche politiche, sociali ed economiche della Russia sovietica nel periodo post-rivoluzionario, nonché un amaro monito sull'importanza di una gestione oculata delle risorse in contesti di crisi.⁵⁰

L'impresa di aiuto umanitario alla Russia sovietica colpita dalla carestia rappresenta uno degli episodi più significativi e complessi della cooperazione internazionale nel periodo post-bellico. Al centro di questa operazione vi fu la figura di Herbert Hoover, che attraverso la American Relief Administration (ARA) orchestrò uno degli sforzi di soccorso più imponenti dell'epoca. La missione principale dell'ARA consisteva nel fornire assistenza alimentare, medica e materiale alle popolazioni colpite dalla carestia, operando in un contesto politico e sociale estremamente complesso. La Russia, all'epoca, era dilaniata da una guerra civile che aveva lasciato il paese economicamente prostrato, con le sue infrastrutture distrutte e la produzione agricola drasticamente ridotta a causa della siccità e della disorganizzazione. L'organizzazione, operando in accordo ma in totale indipendenza dal governo sovietico, riuscì a trasportare e distribuire oltre settecento mila tonnellate di aiuti, comprendenti generi alimentari, abbigliamento e forniture mediche. La capacità logistica dell'ARA di portare queste risorse nelle regioni più isolate e colpite dalla carestia fu un fattore determinante nel successo della sua missione. Gli aiuti furono distribuiti attraverso una rete di stazioni di soccorso, che in alcune giornate arrivarono a sfamare più di dieci milioni di persone secondo le stime dell'ARA, dimostrando una capacità organizzativa senza precedenti. La strategia dell'organizzazione non si limitò alla mera distribuzione di aiuti ma includeva anche programmi di sostegno all'agricoltura, come la fornitura di sementi e la riparazione di macchinari agricoli, per cercare di

⁵⁰ Charles M. Edmondson, "The Politics of Hunger: The Soviet Response to Famine, 1921", *Soviet Studies*, vol. 29, no. 4 (1977): pp. 506-518.

ristabilire l'autosufficienza delle comunità agricole e prevenire future crisi alimentari. Questo approccio olistico, che combinava il soccorso immediato con il sostegno a lungo termine per la ripresa economica, segnò una svolta nell'approccio alle missioni umanitarie internazionali. Nonostante le sfide poste dalla complessa situazione politica, l'ARA mantenne una posizione di neutralità, concentrando i suoi sforzi esclusivamente sulle necessità umanitarie. La leadership di Herbert Hoover fu fondamentale in questo contesto: la sua determinazione e la sua capacità di negoziare con le autorità sovietiche permisero all'ARA di operare efficacemente.⁵¹

Parallelamente, ispirato dall'esempio di Hoover, Fridtjof Nansen avviò un'iniziativa simile, testimoniando il suo profondo impegno verso il soccorso umanitario. Già durante i lavori della conferenza di pace di Parigi, Nansen si fece portavoce delle gravi condizioni in Russia, cercando di sensibilizzare la comunità internazionale e in particolare il presidente americano Woodrow Wilson. La sua proposta di creare una commissione umanitaria neutrale, composta da rappresentanti di paesi non coinvolti direttamente nel conflitto, rifletteva la sua convinzione che l'assistenza alla popolazione russa potesse e dovesse essere gestita al di là delle appartenenze politiche e nazionali:

L'attuale situazione alimentare in Russia, dove centinaia di migliaia di persone muoiono mensilmente per inedia e malattia, è uno dei problemi di principale importanza nella mente delle persone. [...] Vorrei proporre una soluzione da un punto di vista neutrale per alleviare questa enorme miseria, su basi strettamente umanitarie. Mi sembra possibile organizzare una Commissione puramente umanitaria per l'approvvigionamento della Russia [...] di nazionalità norvegese, svedese e

⁵¹ Harold Henry Fisher, *The Famine in Soviet Russia, 1919-1923. The Operations of the American Relief Administration* (Redwood City: Stanford University Press, 1935), pp. 554-557.

possibilmente nederlandese, danese e svizzera. Non sembra che le attuali autorità in Russia possano rifiutare l'intervento di una tale Commissione totalmente apolitica.⁵²

Le annotazioni di McCormick sul suo diario rivelano la fiducia nell'approccio di Nansen: "Credo che [Nansen] sia l'uomo giusto per avviare un'operazione di soccorso soddisfacente e neutrale in aiuto alla Russia, senza riconoscere il governo bolscevico".⁵³

A Mosca, il comportamento di Lenin nei confronti di Fridtjof Nansen sembrò rivelare una notevole apertura e un riconoscimento del valore umanitario dell'operato del norvegese, nonostante il contesto politico estremamente teso e le profonde divisioni ideologiche del periodo.⁵⁴ Nansen, grazie alla sua reputazione internazionale di integrità e alla sua presunta imparzialità, riuscì a guadagnarsi la fiducia di Lenin e dei leader sovietici in un momento in cui la Russia bolscevica era largamente ostracizzata dalla comunità internazionale. La raccomandazione esplicita di Lenin, rivolta al suo commissario per gli Affari Esteri, di trattare Nansen con estrema gentilezza contrapposta a un atteggiamento di sfida nei confronti dei leader delle potenze occidentali, sottolinea il riconoscimento del valore potenzialmente neutrale e apolitico dell'azione umanitaria di Nansen. Lenin credeva che Nansen non fosse mosso da motivazioni politiche, ma che fosse genuinamente interessato a mitigare le sofferenze del popolo russo, colpito dalla carestia e dalle conseguenze della guerra civile. Questo approccio di Lenin verso Nansen può essere interpretato come una manifestazione della sua capacità di andare oltre le immediate divisioni politiche in nome di obiettivi umanitari più ampi. La disposizione a collaborare con una figura internazionale di spicco come Nansen dimostra, inoltre, una

⁵² "Dr. Fridtjof Nansen to President Wilson", *Papers relating to the foreign relations of the United States, 1919, Russia*, Office of the Historian, <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1919Russia/d72>.

⁵³ Citato in Huntford, *Nansen*, p. 486.

⁵⁴ Vladimir Lenin, *Collected Works. Volume 44. October 1917-November 1920* (Mosca: Progress Publishers, 1977), pp. 224-226.

strategia pragmatica da parte di Lenin, che vedeva nell'aiuto umanitario un mezzo per alleviare la crisi interna senza compromettere l'autorità o la legittimità del governo sovietico. Inoltre, il comportamento di Lenin rifletteva un calcolo politico più ampio, consapevole che accogliere l'assistenza guidata da Nansen avrebbe potuto migliorare l'immagine della Russia sovietica agli occhi della comunità internazionale. Collaborare con una commissione umanitaria neutrale e non politicizzata permetteva ai sovietici di ricevere aiuti cruciali, pur mantenendo una facciata di autonomia e resistenza alle pressioni occidentali.

Al momento della sua fondazione, la Società delle Nazioni non includeva l'Unione Sovietica, che era considerata una paria internazionale. La posizione ufficiale della Società delle Nazioni era che l'adesione della Russia bolscevica sarebbe stata possibile solo con la fine del regime comunista. I leader sovietici, da parte loro, vedevano la Società delle Nazioni come un'organizzazione capitalista destinata a mantenere lo status quo imperialista e a sopprimere le rivoluzioni proletarie in tutto il mondo. Lenin la definì “una bolla” e “una frode”.⁵⁵ L'iniziativa umanitaria promossa da Fridtjof Nansen per affrontare la grave carestia in Russia si sviluppò entro un quadro di collaborazione internazionale che necessitava di un equilibrio delicato tra le varie forze politiche in gioco. Un elemento fondamentale di questa operazione fu la gestione congiunta con un rappresentante designato direttamente da Mosca, una mossa che rifletteva la necessità di un dialogo diretto e di una cooperazione operativa tra la Società delle Nazioni e il governo sovietico, nonostante le tensioni e le diffidenze politiche esistenti. Durante la seconda Assemblea della Società delle Nazioni, Nansen si fece portavoce di un appello accorato ai paesi

⁵⁵ United Nations Library, *The League of Nations in retrospect: proceedings of the symposium* (Berlino: Walter de Gruyter & Co., 1983), pp. 146-147.

membri, sottolineando l'importanza critica di fornire assistenza alla Russia. Questa affermazione evidenziava la comprensione di Nansen riguardo alle interdipendenze economiche e politiche che legavano la Russia al resto del continente europeo, in un periodo in cui la stabilità dell'Europa era considerata precaria e dipendente dalla risoluzione delle sue molteplici crisi interne. La diffidenza verso il governo sovietico era palpabile tra i membri della Società delle Nazioni, molti dei quali esitavano a impegnarsi direttamente in azioni che potessero essere interpretate come un riconoscimento della legittimità dei bolscevichi. Nansen, tuttavia, utilizzò la sua esperienza maturata nella gestione del rimpatrio dei prigionieri di guerra come un caso di studio per dimostrare la fattibilità e l'efficacia di una collaborazione basata su obiettivi umanitari condivisi, anche in assenza di accordi politici formali. Egli ricordò ai delegati come, attraverso la sua guida, fosse stato possibile superare barriere politiche apparentemente insormontabili per raggiungere risultati concreti e significativi nel contesto del rimpatrio dei prigionieri:

Molte persone pensano che il governo sovietico non manterrà le proprie promesse. Ma parlo di questa materia con una certa esperienza. Ho lavorato con il governo sovietico per più di un anno riguardo al rimpatrio dei prigionieri, e devo dire che nonostante numerose difficoltà, il governo sovietico ha rispettato ogni accordo e promessa fatta a me e alla mia organizzazione. Riguardo al trasporto, per esempio, era stato accordato durante un certo periodo che venissero trasportati quattro mila prigionieri a settimana. Io dissi: "È impossibile fare ciò. Non potete farlo ora che state conducendo una guerra con la Polonia". Loro dissero: "Lo faremo". Ed infatti lo fecero; a mio fastidio fecero più di quanto promesso, tanto che il nostro campo ad un certo punto ebbe più prigionieri di quanti potesse accoglierne [...] Sappiamo che almeno venti milioni di persone stanno facendo la fame; sappiamo che tutto il necessario per salvarli si trova a poche centinaia di miglia. Sappiamo che solo una cosa è necessaria, ovvero, per una parte della specie umana di organizzarsi per aiutare l'altra parte sofferente. Il costo degli armamenti per i membri della Società è di

centinaia di milioni di sterline all'anno [...] Meno del dieci per cento di queste, nella forma di un prestito alla Russia, può prevenire uno spaventoso disastro.⁵⁶

La lezione principale che Nansen cercò di trasmettere era che la collaborazione umanitaria poteva servire come ponte tra divergenze ideologiche, creando un terreno comune su cui costruire iniziative concretamente benefiche per le popolazioni colpite dalla crisi. Il suo appello rappresentava un tentativo di mobilitare un sostegno internazionale più ampio, invitando le nazioni a guardare oltre le loro riserve politiche e a considerare l'imperativo umano e la necessità economica di assistere la Russia.

L'intervento umanitario promosso da Fridtjof Nansen per alleviare la devastante carestia in Russia rappresenta un caso di studio significativo nell'ambito della diplomazia e della cooperazione internazionale del primo dopoguerra. La decisione di Nansen di avviare una campagna di soccorso per la popolazione russa sottoposta a estreme privazioni suscitò reazioni contrastanti, mettendo in luce le complessità e le tensioni esistenti tra le diverse frange della diaspora russa e la comunità internazionale. La presa di posizione di Nansen, che mirava a sostenere il popolo russo indipendentemente dalle dinamiche politiche, incontrò l'opposizione di alcune associazioni di emigrati russi, particolarmente attive a Parigi. Queste associazioni, profondamente anticomuniste, interpretarono l'azione umanitaria di Nansen come un indiretto sostegno al regime sovietico, in un momento in cui quest'ultimo era ancora impegnato in scontri armati contro le forze controrivoluzionarie del generale Pyotr Wrangel nel sud dell'Ucraina e dell'ammiraglio Alexander Kolchak in Siberia orientale. La dichiarazione di Nansen, secondo cui alcuni emigrati russi avrebbero preferito il sacrificio di milioni di connazionali piuttosto che vedere il sostegno al governo bolscevico, svela l'intensità del

⁵⁶ "The Records of the Second Assembly. Plenary Meetings", pp. 175-178, ASDN, Ginevra.

dilemma morale e politico posto dall'intervento umanitario in contesti di conflitto.⁵⁷ Nonostante le critiche, Nansen perseguì la convinzione che la ripresa della prosperità in Russia, anche sotto l'egida sovietica, potesse fungere da catalizzatore per il ripristino delle relazioni diplomatiche con il resto del mondo e contribuire a una pace duratura.

La ripresa dell'economia russa era oggetto di interesse e dibattito da parte di diversi paesi. Ad esempio, il primo ministro inglese David Lloyd George (1916-1922) sperava che il commercio con la Russia avrebbe potuto aiutare a rivitalizzare l'economia britannica post-bellica, migliorare il commercio internazionale e ridurre la disoccupazione in Gran Bretagna, oltre al fatto che stabilire relazioni diplomatiche con l'Unione Sovietica avrebbe contribuito a stabilizzare la situazione politica in Europa, riducendo le tensioni internazionali.⁵⁸ All'interno del governo britannico vi era comunque una forte opposizione, principalmente rappresentata da figure come il ministro degli esteri Lord Curzon e il segretario alle colonie Winston Churchill, i quali vedevano nel regime sovietico una minaccia per la stabilità dell'impero britannico in Asia. Il compromesso raggiunto con Lloyd George portò alla stipula di un trattato commerciale tra i due paesi nel 1921, con la promessa da parte sovietica a non fomentare ribellioni in Afghanistan e in India.⁵⁹ Anche la posizione della Germania nei confronti dell'Unione Sovietica negli anni Venti era guidata da un forte interesse economico e commerciale, unito alla necessità di contrastare l'influenza delle potenze occidentali e di trovare nuovi mercati per sostenere la propria ripresa post-bellica. La Nuova Politica Economica introdotta dai sovietici alleviò alcune delle sue paure riguardo al bolscevismo, facendo sperare che il capitalismo

⁵⁷ Fridtjof Nansen, *Russia and Peace* (Londra: George Allen & Unwin, 1923), cap. 2.

⁵⁸ Jon Jacobson, *When the Soviet Union Entered World Politics* (Berkeley: University of California Press, 1994), p. 84.

⁵⁹ Ivi, pp. 107-109.

potesse essere reintrodotta in Russia. La sua strategia includeva la ricostruzione della rete di trasporti russa e di alcune industrie. Walter Rathenau, ministro degli esteri tedesco e direttore generale di AEG, sosteneva che la Germania era impegnata in una lotta economica post-bellica con Gran Bretagna e Francia. La perdita del commercio prebellico del paese con i vincitori della Prima guerra mondiale rendeva necessario per la Germania trovare nuovi mercati e materie prime, soprattutto in Russia.⁶⁰ La politica francese, invece, era caratterizzata da una richiesta inflessibile di pagamenti dei debiti e compensazioni per le proprietà nazionalizzate, posizioni che complicavano le relazioni diplomatiche e ostacolavano il riconoscimento del governo sovietico, anche se si dimostrò aperta all'idea che una ripresa del commercio tra Germania e Russia avrebbe comportato un più sicuro pagamento delle riparazioni di guerra da parte del governo tedesco.⁶¹

L'iniziativa di Nansen per una raccolta fondi e il suo successivo impegno personale nella visita delle aree maggiormente colpite dalla carestia dimostrano la profondità del suo impegno umanitario. L'esplorazione dei distretti di Saratov e Samara nell'inverno del 1921, da parte del suo consulente medico, rivelò quella che nelle sue parole emergeva come una realtà sconcertante: villaggi spopolati e popolazioni ridotte alla fame, costrette a sopravvivere con mezzi disperati, come pane fatto di paglia, foglie, argilla, sterco di cavallo e ossa frantumate. La situazione dei bambini, in particolare, emerge come uno degli aspetti più tragici della crisi. Molti bambini furono abbandonati dalle famiglie incapaci di provvedere al loro sostentamento, ammassati in centri di accoglienza di fortuna, dove le condizioni di vita erano estremamente precarie. Nonostante l'opera

⁶⁰ Ivi, pp. 82-83.

⁶¹ Ivi, pp. 91-92.

meritoria di organizzazioni come Save The Children⁶² e l'American Relief Administration, che riuscivano a sfamare centinaia di migliaia di bambini, la portata della catastrofe superava di gran lunga le capacità di intervento disponibili.⁶³

Il 16 maggio 1922, Nansen, in qualità di delegato della Norvegia, sottopose al Consiglio della Società delle Nazioni la proposta di istituire una Commissione d'inchiesta dedicata allo studio approfondito della carestia che affliggeva la Russia, con l'intento di elaborare e implementare strategie efficaci per fornire un sostegno materiale alle popolazioni colpite. Nansen sottolineò la correlazione intrinseca tra la ripresa economica dell'Europa e quella della Russia, evidenziando come il benessere del continente fosse indissolubilmente legato alla soluzione della crisi russa.⁶⁴ Nel luglio dello stesso anno, la Conferenza internazionale per il sollievo dalla carestia, tenutasi a Berlino, accolse con favore gli sforzi di Nansen e delle organizzazioni umanitarie coinvolte. La conferenza riconobbe l'importanza di "intensificare e sviluppare ulteriormente" gli aiuti alle regioni affamate, in vista della speranza di un imminente raccolto agricolo fruttuoso. Questa speranza per un futuro raccolto abbondante non minimizzò l'urgenza di un intervento immediato, ma anzi, sottolineò la necessità di un supporto sostenuto per garantire che il periodo critico fosse superato senza ulteriori perdite umane.⁶⁵

Il riconoscimento del ruolo di Nansen nella lotta contro la carestia venne espresso anche da figure chiave del governo sovietico, tra cui il vicecommissario per gli Affari Esteri, Maxim Litvinoff. Il suo appello a Nansen di "applicare tutte le sue energie fino

⁶² Per uno studio su Save The Children si veda: Emily Baughan, *Saving the Children: Humanitarianism, Internationalism, and Empire* (Berkeley: University of California Press, 2022).

⁶³ "Reports Communicated by the International Committee for Russian Relief", 1921-1923, R1752/47/16724/14182, ASDN, Ginevra.

⁶⁴ "Famine in Russia: its economic aspects - Dr. Nansen", 1922, R1752/47/20753/17406, pp. 48-58, ASDN, Ginevra.

⁶⁵ Ivi, p. 64.

alla fine" nella risoluzione del problema testimonia l'alto livello di stima e fiducia riposto nel delegato norvegese, nonché la disperata necessità di una guida efficace e di un impegno internazionale per superare la crisi.⁶⁶

L'iniziativa umanitaria avviata da Fridtjof Nansen, conosciuta come Nansen Action si distinse per la sua capacità di coordinare efficacemente il lavoro di varie società di soccorso, creando un ponte di comunicazione essenziale con le autorità russe, e per l'impegno diretto nell'assistenza alle popolazioni bisognose attraverso la gestione di mense e la distribuzione di generi alimentari e beni di prima necessità. Il lavoro della Nansen Action si estese fino al 15 agosto 1923, focalizzandosi in particolar modo sulle aree adiacenti al fiume Volga e nel sud dell'Ucraina. La collaborazione con la Croce Rossa locale si tradusse in un sostegno concreto per le comunità colpite, attraverso la fornitura di materiale medico ai dottori locali e l'assistenza a studenti universitari e professori, a cui furono donati cibo, vestiario e libri per l'insegnamento tecnico. Anche le scuole elementari beneficiarono di questa iniziativa, ricevendo materiale didattico essenziale per la continuazione dell'educazione dei più giovani. Oltre all'assistenza diretta, un altro importante contributo della Nansen Action fu la trasmissione all'estero di informazioni accurate sulla situazione economica della Russia, con l'obiettivo di attirare ulteriori risorse e attenzione internazionale sulle necessità del paese. L'istituzione di due "fattorie modello" rappresentò un tentativo innovativo di promuovere la modernizzazione dell'agricoltura russa, introducendo tecniche colturali avanzate e l'uso di macchinari moderni, elementi cruciali per il rilancio produttivo e la sicurezza alimentare. La presenza fisica della Nansen Action sul territorio giocò un ruolo fondamentale anche nella supervisione del rimpatrio dei rifugiati russi che scelsero di fare ritorno in patria. In

⁶⁶ Ivi, p. 66.

collaborazione con l'Alto Commissariato per i rifugiati, l'organizzazione si adoperò per garantire che il processo di rimpatrio avvenisse in maniera sicura e rispettosa della volontà degli individui, assicurandosi che i rifugiati non subissero maltrattamenti o discriminazioni. L'approccio della Nansen Action, caratterizzato da un'intensa cooperazione con le autorità locali, che concessero visti per l'ingresso dello staff umanitario e fornirono accesso a magazzini e trasporti, facilitò notevolmente la logistica dell'operazione. La figura di due rappresentanti di Nansen, John Gorvin e Vidkun Quisling, insediati rispettivamente a Mosca e Kharkov, fu determinante per l'efficacia dell'intervento. Essi non solo stabilirono le razioni alimentari necessarie ma funsero anche da collegamento con altre organizzazioni umanitarie e da mediatori in caso di dispute, svolgendo un ruolo chiave nella gestione delle operazioni sul campo.⁶⁷

L'operazione di soccorso orchestrata da Fridtjof Nansen in risposta alla catastrofica carestia che aveva colpito la Russia sovietica nei primi anni '20 rappresenta un esempio emblematico di come la collaborazione internazionale possa essere mobilitata per affrontare emergenze umanitarie di vasta portata. Attraverso la sinergia con organizzazioni come il Save The Children Fund britannico e il sostegno finanziario di governi alleati, come quello francese che contribuì con una significativa donazione di mezzo milione di dollari, l'organizzazione di Nansen fu in grado di distribuire aiuti vitali, tra cibo e medicine, a centinaia di migliaia di persone. Nonostante il budget totale di quattro milioni di dollari impiegati in queste operazioni apparisse modesto in confronto agli oltre sessanta milioni di dollari utilizzati dall'American Relief Administration guidata da Herbert Hoover, l'impatto della Nansen Action fu di notevole rilevanza sul terreno.⁶⁸

⁶⁷ "Dr. Nansen's Relief Mission in Russia", 1923, R1752/47/29523/14182, ASDN, Ginevra.

⁶⁸ Fisher, *The Famine in Soviet Russia*, pp. 547-553.

riconoscimento da parte delle autorità sovietiche dell'efficacia e del valore delle iniziative umanitarie di Nansen contrastava nettamente con l'atteggiamento critico assunto nei confronti dell'ARA, accusata di essere veicolo di spionaggio capitalistico.⁶⁹ Questa disparità di trattamento può essere attribuita non solo alla percezione di Nansen come uno dei pochi diplomatici europei apertamente disposti ad accettare e a interagire con lo stato socialista sovietico⁷⁰, ma anche alla visione a lungo termine che guidava l'azione di Nansen. La sua non era solamente una missione di soccorso immediato, ma un progetto ambizioso volto a gettare le basi per un futuro di prosperità e stabilità in Russia, attraverso la modernizzazione dell'agricoltura e la riabilitazione delle infrastrutture economiche del paese. Nell'ambito di questo progetto, Nansen negoziò con importanti figure governative sovietiche, tra cui Maxim Litvinov e il vicecommissario per l'Agricoltura Smirnov, oltre a un rappresentante della Repubblica Socialista Sovietica Ucraina, l'istituzione di due colonie agricole modello. Queste colonie, gestite dall'organizzazione di Nansen, avevano il permesso di importare macchinari moderni dall'estero e di impiegare prevalentemente manodopera russa, con l'obiettivo di dimostrare l'efficacia di metodi colturali avanzati e razionali. L'accordo, firmato nel 1923, prevedeva che, al termine delle attività di modernizzazione, le colonie sarebbero state riconsegnate sotto il controllo statale sovietico. Ciò intendeva offrire all'Unione Sovietica un esempio concreto di come un approccio innovativo all'agricoltura potesse rivitalizzare la produzione alimentare del paese, contribuendo così alla sua ripresa economica e al miglioramento delle condizioni di vita della popolazione.⁷¹

⁶⁹ Benjamin M. Weissman, "The Aftereffects of the American Relief Mission to Soviet Russia", *The Russian Review* 29, n. 4 (1970): pp. 411–21.

⁷⁰ Marin Coudreau, "Le Comité International de Secours à La Russie, l'Action Nansen et Les Bolcheviks (1921-1924)", *Relations Internationales*, no. 151 (2012): pp. 49–62.

⁷¹ "Organisation of Agricultural Stations in Russia and the Ukraine", 1923, R1754/47/30459/30459, ASDN, Ginevra.

Un diplomatico rispettato

Fridtjof Nansen emerge come una delle figure più preminenti e influenti nell'ambito dell'umanitarismo internazionale del XX secolo, incarnando con il suo operato il principio della solidarietà globale e della cooperazione transnazionale nel risolvere crisi umanitarie di ampia portata. La sua azione si iscrive in un contesto storico in cui la comunità internazionale, rappresentata principalmente dalla Società delle Nazioni, si confrontava con la sfida di gestire problemi che trascendevano le singole sovranità nazionali, implicando un impegno condiviso tra gli stati. Nonostante le intrinseche difficoltà e i limiti strutturali della Società delle Nazioni, aggravati dall'assenza di due attori mondiali chiave come gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, Nansen sfruttò le opportunità offerte da questo nuovo forum diplomatico per avanzare significativamente in alcune delle più pressanti questioni umanitarie del tempo. Attraverso un uso strategico della piattaforma internazionale, Nansen non solo riuscì a evidenziare la gravità e l'urgenza di specifiche crisi, ma mobilizzò anche risorse e volontà politica per affrontarle. Le sue iniziative in favore del rimpatrio dei prigionieri di guerra, dell'assistenza alle popolazioni russe colpite dalla carestia e della sistemazione di quasi un milione di rifugiati provenienti da Russia, Grecia, Turchia e Armenia testimoniano l'impatto concreto che è possibile ottenere anche in contesti internazionali complessi. Sebbene alcune questioni, come quella dei rifugiati, non abbiano trovato una soluzione definitiva, l'apporto di Nansen ha contribuito in modo significativo a migliorare le condizioni di vita di innumerevoli individui, fornendo loro speranza e la possibilità di ricostruire la propria esistenza. In particolare, l'attenzione di Nansen verso i bambini, che considerava come la chiave per superare le devastazioni della guerra, riflette una visione profondamente umanistica e lungimirante. Le sue parole

sulla situazione dei bambini in Russia sottolineano la consapevolezza che il benessere e l'educazione delle giovani generazioni siano essenziali per la rigenerazione sociale e culturale di una nazione. Visitando la Russia alla fame, Nansen scrisse al riguardo: “Il gran numero di bambini senza casa costituisce uno dei più grandi problemi attuali in Russia. I bambini sono il futuro di una nazione; la loro salute mentale e fisica costituirà la spina dorsale della generazione futura.”⁷² Questa enfasi sull'importanza della salute mentale e fisica dei bambini come pilastri per il progresso futuro rivelano la profondità del suo impegno umanitario e la sua convinzione nella capacità di superare le eredità negative del passato attraverso l'investimento nelle nuove generazioni.

La figura di Fridtjof Nansen e il suo lavoro nel contesto dell'umanitarismo internazionale, in particolare riguardo alla protezione dei rifugiati e all'assistenza alle popolazioni colpite da carestie e crisi, rappresentano un punto di svolta nell'evoluzione delle politiche internazionali di soccorso umanitario. Attraverso l'esame delle sue iniziative, come la proposta di una Commissione d'inchiesta sulla carestia in Russia alla Società delle Nazioni, la creazione del "passaporto Nansen" per i rifugiati, e la collaborazione con organizzazioni come Save The Children e il governo francese per fornire aiuti essenziali, emerge un modello di azione basato sulla cooperazione transnazionale e sulla mobilitazione di risorse e volontà politica per affrontare emergenze umanitarie. Nonostante le limitazioni strutturali e politiche incontrate, in particolare la relativa inefficacia della Società delle Nazioni e le sfide poste dalle tensioni politiche internazionali, le azioni di Nansen hanno gettato le basi per l'istituzionalizzazione della protezione internazionale dei rifugiati e per lo sviluppo di una normativa dedicata, come la Convenzione di Ginevra sullo status dei rifugiati e la creazione dell'UNHCR nel

⁷² Nansen, *Russia and Peace*, cap. 11.

secondo dopoguerra. Le reazioni miste alle sue iniziative, tra cui il riconoscimento da parte delle autorità sovietiche e le critiche da associazioni di emigrati russi, riflettono le complessità e le sfide di navigare il panorama politico internazionale dell'epoca. La conclusione che si può trarre dall'analisi dell'operato di Nansen e dalla sua eredità nel campo dell'umanitarismo internazionale è che, nonostante gli ostacoli e le critiche, il suo impegno ha contribuito significativamente a sensibilizzare l'opinione pubblica e i governi sulla necessità di interventi umanitari coordinati e su larga scala. Le sue iniziative hanno evidenziato l'importanza di affrontare le crisi umanitarie non solo con interventi immediati ma anche attraverso soluzioni di lungo termine che includano la ricostruzione economica e sociale, la modernizzazione agricola e l'integrazione dei rifugiati.

L'esodo russo in Europa

La fine della Prima guerra mondiale non portò pace per tutti; la Russia precipitò in un vortice di conflitti civili e carestia, portando ad un esodo che portò le sofferenze dei rifugiati nella coscienza globale. Parallelamente all'assunzione del potere da parte dei bolscevichi nel 1917, che diede inizio a radicali riforme sociopolitiche, una guerra civile sconvolse il paese, dando vita ad un brutale conflitto che oppose il regime sovietico ad una coalizione di monarchici, anticomunisti e nazioni straniere. Questo tumulto, esacerbato da una pesante carestia negli anni 1921-1922, portò ad una vasta migrazione di cittadini russi dalle proprie terre, in cerca di rifugio all'estero.⁷³ Questa fuga di massa, che interessò un ampio spettro della società, includendo aristocratici, intellettuali e ordinari cittadini, formò una delle prime moderne ondate di rifugiati politici. Ricercarono asilo presso il resto del mondo, principalmente in Europa, imponendo alla comunità internazionale di rispondere ad una crisi umanitaria senza precedenti. Questa risposta internazionale demarcò un momento significativo nell'evoluzione della gestione politica globale dei rifugiati e dell'aiuto umanitario. L'istituzione dell'Alto Commissariato per i rifugiati della Società delle Nazioni pose un precedente per i futuri sforzi della comunità mondiale nell'assistenza dei profughi.

Prima ancora che il complesso processo di rimpatrio dei prigionieri giungesse a compimento e in contemporanea all'ampia diffusione della carestia in territorio russo, a Fridtjof Nansen fu conferito l'incarico di fronteggiare la delicata questione relativa ai rifugiati russi in fuga dal regime sovietico e dai conflitti connessi alla guerra civile russa.

⁷³ Per un approfondimento sulla guerra civile russa e sulle sue conseguenze, si veda: Graziosi, *L'Unione Sovietica 1914-1991*, pp. 39-79.

Benché alcune organizzazioni volontarie, quali la Croce Rossa, l'American Relief Administration e il Save the Children Fund, avessero già compiuto sforzi significativi nell'affrontare la crisi umanitaria, mancava un coordinamento centralizzato che potesse unificare tali iniziative. La necessità di una gestione più sinergica e omogenea per affrontare la complessità dell'emergenza umanitaria divenne evidente in tale contesto, poiché le sfide connesse al flusso massiccio di rifugiati richiedevano una risposta strutturata a livello internazionale. In tal modo, Nansen si trovò a occupare una posizione di fondamentale rilevanza nel plasmare una strategia efficiente, che potesse non solo affrontare la situazione immediata ma anche gettare le basi per una risoluzione a lungo termine della questione umanitaria.

Un dispaccio telegrafico di Gustave Ador, nel suo ruolo di presidente del Comitato Internazionale della Croce Rossa, portò questa questione all'attenzione della dodicesima sessione del Consiglio della Società delle Nazioni tenutasi il 20 febbraio 1921. “Vi imploro”, scrisse Ador, “di discutere durante il vostro incontro della possibile nomina di un Commissario della Società delle Nazioni per i rifugiati russi [...] sparsi per l'Europa senza protezione legale o rappresentanza alcuna”. In un memorandum stilato dalla Croce Rossa inviato al Consiglio, il numero dei rifugiati russi ammontava a 800.000, con una distribuzione prevalente nei paesi baltici, in Polonia, in Turchia, in Bulgaria e in Jugoslavia. Tuttavia, il belga Paul Hymans, membro del Consiglio, citando fonti personali, indicò una cifra più allarmante, parlando di una crisi che coinvolgeva addirittura un milione e mezzo di individui. Il memorandum proseguì nell'enumerare le iniziative di soccorso già intraprese: il governo francese si era adoperato per distribuire provviste alimentari a circa 150.000 rifugiati, mentre organizzazioni umanitarie volontarie erano impegnate in sforzi individuali, senza però comunicare tra di esse. Da ciò derivò la

pressante richiesta di Gustave Ador affinché fosse istituito un Commissariato per i rifugiati, con l'obiettivo di centralizzare tali attività e di intervenire su due fronti cruciali: stabilire un sistema di riconoscimento legale internazionale e indirizzare i rifugiati verso regioni con opportunità lavorative, consentendo loro di raggiungere un'autonomia sostenibile.⁷⁴ La creazione di tale Commissariato era proposta con la finalità di apportare un coordinamento efficace alle iniziative di soccorso, garantendo così una risposta sistematica alla complessità della crisi.

Nel corso della tredicesima sessione del Consiglio, svoltasi a Ginevra nel giugno 1921, si ritenne necessario nominare un Alto Commissario. L'instaurazione di un organismo permanente per gestire tale delicato contesto richiedeva una considerevole assegnazione di risorse finanziarie, sia per le attività amministrative connesse sia per le operazioni di soccorso da intraprendere. Come sottolineato dal rappresentante francese al Consiglio, Gabriel Hanotaux, la problematica dei rifugiati russi non si presentava esclusivamente come una questione di natura politica, sociale ed umanitaria, ma si configurava anche come una questione finanziaria di rilevante importanza.⁷⁵ Nel marzo dello stesso anno, una lettera che presentava dettagliatamente la questione fu diffusa presso gli Stati membri della Società delle Nazioni, sollecitando ciascun paese a esprimere la propria posizione in merito. Tuttavia, solamente dieci nazioni risposero a tale appello: Belgio, Cecoslovacchia, Danimarca, Francia, Germania, Gran Bretagna, Polonia, Sud Africa, Spagna e Svizzera. Tra le risposte pervenute, Belgio, Cecoslovacchia, Svizzera e Francia suggerirono esplicitamente la nomina di un Alto Commissariato con il potere e l'autorità necessari per affrontare la complessità della situazione. In particolare,

⁷⁴ “Mr. Ador, President of the International Committee of the Red Cross - Telegram, letter and memorandum addressed to the Council”, 1921, R587/11/11169/10598, ASDN, Ginevra.

⁷⁵ “Minutes of the thirteenth session of the Council”, 1921, pp. 243-246, ASDN, Ginevra.

il ministro degli Esteri francese Jean Gout avanzò il nome di Fridtjof Nansen come possibile commissario, citando la sua pregressa esperienza nella gestione delle questioni legate ai prigionieri di guerra.⁷⁶ Nell'agosto 1921, si tenne a Ginevra una Conferenza della Società delle Nazioni dedicata alla problematica dei rifugiati russi, che vide la partecipazione dei rappresentanti di nazioni particolarmente colpite, tra cui Bulgaria, Cina, Cecoslovacchia, Francia, Polonia, Romania e Jugoslavia. A questi si unirono delegati provenienti dall'Organizzazione Internazionale del Lavoro, dalla Croce Rossa e dal Save The Children Fund. La conferenza invitò tutti i governi a fornire un rapporto dettagliato all'Alto Commissario sulla situazione dei rifugiati russi nei rispettivi paesi e, con il supporto dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro, a identificare regioni con elevata richiesta di lavoro, al fine di indirizzarvi gruppi di rifugiati in base alle loro competenze. Inoltre, venne enfatizzato che nessun rifugiato sarebbe stato costretto a fare ritorno in patria senza il suo esplicito consenso, ma si sottolineò l'utilità di conoscere quanti volessero invece rientrare nel loro paese d'origine, ritenendo questo uno dei rimedi più efficaci alla situazione. Si stabilì, infine, che affrontare questa problematica richiedeva uno sforzo internazionale, coinvolgendo anche nazioni non appartenenti alla Società delle Nazioni, quali gli Stati Uniti, la Germania e persino l'Unione Sovietica. Il 23 agosto, il Consiglio comunicò a Fridtjof Nansen, mediante telegramma, la decisione di nominarlo Alto Commissario per la questione dei rifugiati russi; egli formalizzò l'accettazione di tale incarico una volta giunto a Ginevra il 4 settembre.⁷⁷ Questo atto rappresentò un momento cruciale nell'avvio di un'ampia e coordinata risposta internazionale alla crisi dei rifugiati russi.

⁷⁶ "The Question of the Russian Refugees," League of Nations Official Journal 2, n. 5-6 (Luglio-Agosto 1921): p. 488.

⁷⁷ "Minutes of the fourteenth session of the Council – First Part", 1921, pp. 63-67, ASDN, Ginevra.

La designazione di Fridtjof Nansen come Alto Commissario ricevette l'apprezzamento da parte delle organizzazioni umanitarie già operanti con cui egli aveva precedentemente collaborato, come la Croce Rossa e Save The Children. Anche i delegati della Società delle Nazioni, già familiari con le attività e l'autorità diplomatica di Nansen, accolsero positivamente la sua nomina. Tuttavia, non mancarono voci critiche provenienti da associazioni di emigrati russi, che sollevarono interrogativi sulla sua presunta simpatia per il socialismo. Ad esempio, la Società Russa in Giappone, composta da antibolscevichi fuggiti da Vladivostok, sottolineò gli accordi precedentemente stipulati da Nansen con il governo sovietico durante la questione dei prigionieri e della carestia come prova delle sue presunte simpatie socialiste. Riportarono inoltre commenti ostili espressi da Nansen nei confronti della Russia zarista durante la Grande Guerra. La tensione e le divergenze di opinione sul ruolo di Nansen si acuirono nel 1923 quando rappresentanti di diverse organizzazioni russe a Londra inviarono congiuntamente una lettera al delegato inglese della Società delle Nazioni, Robert Cecil, sollevando la questione della possibile rimozione di Nansen dall'incarico. Il nucleo della critica si basava sull'apparente incompatibilità tra le sue attività di soccorso alla carestia in Russia e il suo sostegno al governo sovietico, ancora impegnato nella lotta con gli eserciti controrivoluzionari. La lettera sottolineava che “è praticamente inopportuno e moralmente inammissibile unire il compito di sostenere il governo sovietico e proteggere gli interessi dei rifugiati. L'abisso tra i comunisti e i patrioti è troppo grande per un ciarlatano che vuole essere il guardiano degli interessi di entrambi”. Poche settimane dopo un articolo del *Times* di Londra riportò la notizia dell'espulsione della Croce Rossa sovietica dal territorio bulgaro, accusata di spionaggio a danno dei rifugiati russi. A detta della Bulgaria, l'organizzazione convinse numerosi esuli a ritornare in patria sulla base delle garanzie di amnistia fornite a Nansen

(nominato nel frattempo membro onorario del soviet di Mosca) dalle autorità sovietiche, per poi essere arrestati o fucilati una volta superato il confine.⁷⁸ L'articolo mise ulteriormente in discussione, da parte di gruppi di controrivoluzionari, la volontà di Nansen di collaborare con l'Unione Sovietica.

La prima iniziativa adottata da Fridtjof Nansen, in qualità di Alto Commissario, consistette nella nomina di delegati nelle regioni più critiche, tra cui Polonia, Romania, Jugoslavia, Bulgaria e Costantinopoli. In parallelo, egli sollecitò i governi nazionali interessati a designare propri rappresentanti incaricati di instaurare una comunicazione diretta con l'Alto Commissariato. Tale mossa dimostrò l'intenzione di stabilire un sistema di coordinamento e cooperazione diretta al fine di affrontare in modo efficace le complesse sfide connesse ai rifugiati russi, che si trovavano in una situazione di estrema vulnerabilità e bisogno.⁷⁹ Il Consiglio garantì a Nansen un finanziamento iniziale di 1.500 sterline per il 1921 e di 4.000 sterline⁸⁰ per il 1922, invitando il Commissario a richiedere ulteriore supporto alle ambascerie e missioni diplomatiche russe ancora esistenti in Europa. Tuttavia, secondo Nansen, tali fondi si rivelarono palesemente insufficienti. Egli espresse apertamente la sua critica nei confronti dei paesi coinvolti dall'immigrazione russa, sottolineando che stavano destinando ingenti somme di denaro esclusivamente al sostentamento dei rifugiati attraverso sussidi finanziari, trascurando invece di investire in programmi di formazione e iniziative di collocamento lavorativo. La sua posizione sottolineava la necessità di adottare un approccio più ampio e sostenibile, orientato non solo alla fornitura di assistenza immediata ma anche alla promozione dell'autonomia dei

⁷⁸ "Nomination of Dr Nansen as High-Commissioner - Protest of the Russian Society in Japan", 1921-1923, R1719/45/18950/12900, ASDN, Ginevra.

⁷⁹ "Secretariat - Note on the international organization for Russian Refugees", 1921, R1713/45/15834/12319, ASDN, Ginevra.

⁸⁰ Rispettivamente equivalenti a circa 70.000 e 220.000 euro odierni, secondo le stime della Banca d'Inghilterra, <https://www.bankofengland.co.uk/monetary-policy/inflation/inflation-calculator>.

rifugiati attraverso l'acquisizione di competenze e l'integrazione lavorativa.⁸¹ Fin dall'inizio emerse chiaramente che il Commissario norvegese, a differenza dei governi nazionali coinvolti, non intendeva affrontare la questione dei rifugiati russi come un problema temporaneo destinato a risolversi spontaneamente con il ristabilimento dell'ordine in Russia. Tale prospettiva rifletteva la sua consapevolezza della complessità intrinseca della situazione e la necessità di adottare una soluzione a lungo termine, affrontando le radici strutturali del problema piuttosto che limitandosi a risposte emergenziali. Un rapporto da un delegato della Croce Rossa Internazionale stanziato in Jugoslavia segnalò che dei 50.000 rifugiati presenti nel paese, 8.000 erano assistiti direttamente dal governo di Belgrado per un costo di circa 22.000 sterline al mese, mentre altri 2.000 erano sotto la cura del governo britannico con una spesa di circa 9.000 sterline mensili.⁸² Questi numeri aiutano a comprendere quanto fossero esigui i fondi dedicati all'Alto Commissariato per i rifugiati da parte della Società delle Nazioni.

La questione di Costantinopoli

La città di Costantinopoli attraversò un periodo di tumulto e di cambiamento significativi in seguito alla sconfitta dell'impero Ottomano nella Grande Guerra. In seguito all'armistizio di Mudros dell'ottobre 1918, che terminò le ostilità con gli Alleati, Costantinopoli venne occupata dalle forze militari delle nazioni vincitrici.⁸³

⁸¹ "Mr. Philip Baker - Transmits a draft report on the work accomplished up to February 1922", 1922, R1714/45/19252/12319, pp. 3-4, ASDN, Ginevra.

⁸² "Russian refugees in Yugoslavia [Kingdom of Serbs, Croats and Slovenes]", 1921, R1713/45/12381/12319, p. 4, ASDN, Ginevra.

⁸³ Erik Zürcher, "The Ottoman Empire and the Armistice of Mudros", in *At the Eleventh Hour: Reflections, Hopes, and Anxieties at the Closing of the Great War, 1918*, edito da Hugh Cecil e Peter Liddle (Barnsley: Leo Cooper, 1998): pp. 266-275.

L'occupazione iniziò in novembre, con truppe inglesi, francesi e italiane dislocate nei punti chiave della città. La guerra e la successiva occupazione impattarono severamente sull'economia della città e sul suo tessuto sociale, incrementando le difficoltà economiche, l'inflazione e la disoccupazione. Il carattere multiculturale della città, che alla popolazione turca includeva greci, armeni e altre minoranze etniche e religiose, unito al fervore nazionalista del periodo fomentarono ulteriori tensioni e conflitti. L'impero Ottomano era nel frattempo sull'orlo della dissoluzione: il trattato di pace di Sèvres, firmato nel 1920, ambiva a suddividere gran parte dei territori dell'impero tra le potenze alleate, diminuendo ulteriormente la sovranità dell'impero. L'occupazione e i termini del trattato galvanizzarono il movimento nazionalista turco, guidato da Mustafa Kemal Atatürk, che impedì la ratifica del trattato di Sèvres. Secondo Montgomery, il fallimento del trattato può essere imputato anche all'atteggiamento conflittuale tra gli Alleati, caratterizzato da "arroganza" britannica nel voler estendere la propria sfera di influenza su una Grecia territorialmente più estesa, da una "gelosia" francese nei confronti dell'alleato inglese e dalle pretese territoriali italiane. Il primo ministro inglese Lloyd George, in particolare, avrebbe insistito troppo sull'ingrandimento della Grecia e sul controllo diretto dello stretto dei Dardanelli, dando per scontate troppe incertezze, quali un gabinetto poco unito, la capacità del governo greco di mantenere mobilitato un esercito e la lealtà degli alleati.⁸⁴ L'irrefrenabile crescita di consenso del movimento di Atatürk tra la popolazione turca portò alla guerra d'indipendenza della Turchia, che terminò nel 1923 con il trattato di pace di Losanna e con la proclamazione della Repubblica di Turchia, segnando inoltre la fine dell'occupazione straniera di Costantinopoli.

⁸⁴ A. E. Montgomery, "The Making of the Treaty of Sevres of 10 August 1920", *The Historical Journal*, vol. 15, n. 4 (1972), pp. 775-787.

Tra il 1920 e il 1923, centinaia di migliaia di individui - nobili decaduti, intellettuali, ex ufficiali dell'armata zarista e comuni cittadini privati di tutto - attraversarono il Mar Nero alla ricerca di sicurezza, di un rifugio temporaneo o di una nuova vita lontano dalla terra natia ormai irrimediabilmente cambiata. La scelta di Costantinopoli non fu casuale. La città, con la sua storica posizione di crocevia tra Oriente e Occidente e la sua lunga tradizione di ospitalità nei confronti di popoli e culture diverse, si presentava come una destinazione ideale per i rifugiati. Tuttavia, l'arrivo massivo dei russi si inseriva in un contesto già complesso, segnato dalle tensioni post-belliche, dalla smobilitazione degli eserciti e dallo smantellamento dell'impero ottomano. La città stessa era sottoposta a pressioni internazionali, con le forze di occupazione alleate che ne controllavano gli accessi e ne monitoravano la situazione politica e sociale. In questo scenario, i rifugiati russi divennero protagonisti di una crisi umanitaria di vasta portata, ma anche di una storia di resilienza e adattamento. L'impatto dell'arrivo dei russi a Costantinopoli fu palpabile sotto molteplici aspetti. Dal punto di vista demografico, la città vide un incremento significativo della propria popolazione in un lasso di tempo molto breve. Economicamente, la presenza di un gran numero di persone in cerca di lavoro o di opportunità commerciali generò sia opportunità che sfide per l'economia locale. Culturalmente, i rifugiati apportarono con sé usanze, tradizioni e un patrimonio intellettuale che arricchirono il tessuto sociale di Costantinopoli, pur in un contesto di evidente e spesso dolorosa precarietà.

L'emigrazione dalla Russia, innescata dalla Rivoluzione di Ottobre del 1917, si articolò in una progressione incessante, manifestandosi in maniera più accentuata con la disfatta delle forze controrivoluzionarie che caratterizzò gli anni successivi di guerra civile. Inizialmente furono gli individui con relazioni internazionali a intraprendere

l'esodo, una categoria che abbracciava funzionari dotati di legami politici, imprenditori, commercianti e intellettuali. L'anno 1920 segnò un capitolo significativo in questa diaspora, con le numerose sconfitte subite dalle armate controrivoluzionarie, guidate dai generali Anton Denikin e Pyotr Wrangel. In questo contesto, si cominciò a delineare la possibilità di una evacuazione strategica delle truppe e degli ufficiali stanziati nella regione meridionale della Russia. L'Alto Commissario britannico Halford Mackinder, inviato a Odessa come rappresentante dell'appoggio inglese alla Russia meridionale, promise già in gennaio che il governo di Londra si sarebbe impegnato ad evacuare il prima possibile le famiglie dei soldati.⁸⁵ Tuttavia, il governo britannico si apprestò il 29 gennaio a negare questa possibilità, ritenendo "impossibile evacuare i rifugiati da Odessa o da qualunque altro porto russo" per "ragioni sanitarie". Il giorno prima era giunta comunicazione da Malta che una nave proveniente dalla Russia, la S.S. Panama, con a bordo rifugiati russi, era stata posta in stato di quarantena nel porto per un'epidemia di tifo riscontrata in 35 persone. L'unico suggerimento offerto da Londra fu di invitare la popolazione russa in fuga ad "organizzarsi per una vigorosa difesa".⁸⁶ La vera speranza tra i ministri britannici era che Denikin e Wrangel si ritirassero in una posizione facilmente difendibile, come la penisola di Crimea, rendendo superflua un'evacuazione degli eserciti; resero dunque disponibili delle navi per trasportare le truppe e le loro famiglie verso la penisola.⁸⁷ La crescente precarietà delle armate bianche, affluite dalle avversità belliche, indusse il governo britannico, nel mese successivo, a compiere una mossa strategica: avviare il trasferimento di un contingente consistente, pari ad almeno

⁸⁵ "Evacuation of Refugees from South Russia and Russian Prisoners of War from Germany.", 28 gennaio 1920, CAB 24/97/20, The National Archives of the UK, Londra.

⁸⁶ "Conclusion of a meeting of the Cabinet", 29 gennaio 1920, CAB 23/20/7, The National Archives of the UK, Londra.

⁸⁷ "Evacuation of South Russian Refugees", 19 febbraio 1920, CAB 24/99/14, The National Archives of the UK, Londra.

10.000 rifugiati, destinato alle colonie di Cipro ed Egitto, nonché al porto di Salonicco in Grecia. A seguito di tale decisione il ministro delle finanze Austen Chamberlain, nel mese di maggio, rendendo conto dell'evolversi della situazione, comunicò che l'esercito di Denikin aveva compiuto un completo ritiro. Ciò comportò l'incremento a 32.000 dell'entità della popolazione di rifugiati sotto l'egida britannica, distribuiti equamente tra Egitto, Cipro, Lemno e Salonicco, da un lato, e in Jugoslavia, dall'altro. Parallelamente, le previsioni di spesa, dettagliatamente delineate da Chamberlain, rivelarono l'imponente onere finanziario che gravava sul governo britannico. Le sole spese mensili per la fornitura di cibo ammontarono a 50.000 sterline, alle quali si aggiungevano ulteriori 30.000 sterline settimanali destinate a rifornire le navi da trasporto e i mulini con carbone e petrolio. Nel suo rapporto, il ministro lamentò con un tono di preoccupazione l'assenza di un adeguato supporto da parte degli alleati americani e italiani, sottolineando il peso solitario che gravava sulle spalle del Regno Unito in questa delicata operazione di assistenza e reinsediamento. Tale rilievo enfatizzò la necessità di una cooperazione internazionale più robusta e coesa per affrontare le sfide connesse con il fenomeno migratorio derivante dalla guerra civile russa.⁸⁸ In novembre anche l'esercito del generale Wrangel cedette in Crimea, avviando una fuga verso i Balcani e Costantinopoli, amministrata in quel periodo congiuntamente da inglesi, francesi e italiani in seguito alla sconfitta dell'Impero Ottomano durante la Grande Guerra. Un resoconto da parte di un ufficiale inglese presente nella città in quel frangente cruciale narrò dell'imponente arrivo di ben 75 navi nel porto, trasportanti complessivamente 140.000 rifugiati.⁸⁹ In quell'occasione Winston Churchill, segretario di Stato per la guerra, convinse il governo

⁸⁸ "Russian Refugees", 3 maggio 1920, CAB 24/105/6, The National Archives of the UK, Londra.

⁸⁹ "Dossier concerning Administration of the £ 30.000 Fund for Russian Refugees at Constantinople", 1922, R1723/45/22228/13913/Jacket2, p. 101, ASDN, Ginevra.

britannico a stanziare 20.000 sterline per l'immediato sostentamento di questa massa di persone.⁹⁰

Tra i primi enti a mobilitarsi vi furono le ambasciate e le missioni estere legate all'ancora esistente infrastruttura dello stato zarista, che impiegarono i fondi a loro disposizione per offrire soccorso immediato ai connazionali in difficoltà. In tale panorama, il Comitato degli Zemstvo emerse come un'entità di preponderante importanza, distinguendosi per la sua capacità di intervenire efficacemente nel tessuto sociale stravolto dalla guerra civile e dall'esodo di massa. Il Comitato degli Zemstvo, istituito a Mosca nel gennaio del 1918, rappresentava l'evoluzione organizzativa degli zemstvo, istituti di autogoverno locale che avevano preso piede in Russia a partire dal 1864. Questi organismi erano principalmente formati da membri dell'aristocrazia terriera e della borghesia emergente, che avevano dimostrato, sin dalla loro fondazione, una notevole inclinazione verso l'autogestione e l'impegno sociale. La funzione primaria del Comitato era quella di coordinare e potenziare gli sforzi di assistenza rivolti alla popolazione rifugiata, un compito che assunse contorni sempre più definiti nel contesto del tumulto post-rivoluzionario.⁹¹ L'avanzata dell'Armata Rossa, però, costrinse i membri del Comitato ad abbandonare la Crimea nel 1920, segnando l'inizio di una diaspora che li vide trovare rifugio e stabilire nuove basi operative in diverse nazioni. Queste sedi estere, già presenti prima e durante il corso della Grande Guerra, divennero fondamentali per continuare l'opera del Comitato al di fuori dei confini russi. Entro la fine del 1921, erano operative sedi in diverse località, tra cui Serbia, Bosnia, Bulgaria, Francia, Egitto, Cipro,

⁹⁰ "Ministerial Conference 63", 25 novembre 1920, CAB 23/38/13, The National Archives of the UK, Londra.

⁹¹ Carsten Pape, "The 'Peasant Zemstva': Popular Education in Vjatka Gubernija, 1867-1905", *Jahrbücher Für Geschichte Osteuropas* 27, n. 4 (1979): pp. 498-519.

Inghilterra e Costantinopoli. Queste sedi assunsero un ruolo di punto di riferimento cruciale per le comunità di rifugiati russi sparsi per l'Europa e oltre, fungendo da centri di raccolta e di assistenza. Inizialmente, l'impegno principale del Comitato si concentrò sull'offerta di servizi a carattere prettamente caritativo. Tra queste attività si annoverano l'apertura di rifugi notturni, la gestione di mense, orfanotrofi, la fornitura di servizi medici e legali, indispensabili per sostenere la popolazione rifugiata in condizioni spesso precarie. Con il progredire del tempo, l'attività del Comitato si diversificò, includendo l'istituzione di centri per l'impiego e la formazione professionale, soprattutto nei Balcani e in Francia. Questo ampliamento delle attività aveva lo scopo di favorire l'integrazione dei rifugiati russi nel tessuto socioeconomico delle nazioni ospitanti, anche attraverso l'erogazione di prestiti per l'avvio di iniziative commerciali o per la fondazione di colonie agricole. Il finanziamento di queste iniziative proveniva sia dai conti esteri del defunto regime zarista sia da donazioni effettuate da governi stranieri, organizzazioni umanitarie e dai rifugiati stessi. Tuttavia, a partire dal 1923, i fondi iniziarono a scarseggiare a causa dell'esaurimento dei conti russi e della progressiva diminuzione dell'assistenza internazionale. Questa situazione finanziaria precaria rese progressivamente più difficile per il Comitato mantenere attive le proprie iniziative. Nonostante ciò, alla fine degli anni Venti, il Comitato riuscì a mantenere operative alcune strutture chiave, tra cui sei centri per l'impiego, quattro uffici di assistenza legale e diverse biblioteche. Inoltre, continuò a fornire sostegno a ottanta istituzioni scolastiche europee, presso le quali erano iscritti studenti russi, testimoniando così l'impegno costante del Comitato nel sostenere la diaspora russa.⁹²

⁹² William G. Rosenberg, "The zemstvo in 1917 and under Bolshevik rule", in *The zemstvo in Russia. An experiment in local self-government*, edito da Terence Emmons e Wayne S. Vucinich (Cambridge: Cambridge University Press, 1982), pp. 410-413.

La Croce Rossa russa e il Comitato degli Zemstvo, in uno sforzo congiunto, riuscirono a coordinare il trasferimento di migliaia di rifugiati dai campi profughi verso colonie agricole disseminate nella campagna della provincia di Costantinopoli. Nonostante tali sforzi, nella città stessa rimaneva una cifra considerevole, superiore a 100.000 individui, che necessitava di assistenza, la quale venne principalmente fornita da entità quali la Francia e la Croce Rossa americana. “Tutte le strade di Costantinopoli ed i suoi innumerevoli sobborghi sono popolati da rifugiati russi”, annotò il comandante belga Marcel de Roover, delegato della Società delle Nazioni durante la sua visita alla città. In questo intricato tessuto umano, alcuni individui riuscirono a sostenere la propria esistenza svolgendo attività di venditori ambulanti o gestendo il gioco d'azzardo, mentre altri trovavano impiego presso negozi o ristoranti russi, dando vita a una sorta di microcosmo sociale all'interno della metropoli. Questo scenario, osservato da de Roover, si inscriveva in un quadro di varietà occupazionale e di adattamento alla difficile realtà migratoria, con molte persone che cercavano modi creativi per garantirsi mezzi di sussistenza. Nonostante le iniziative umanitarie, quali quelle provenienti dalla Croce Rossa americana che donò medicinali, cibo, vestiti e persino macchinari per la tessitura, la vita quotidiana dei rifugiati russi a Costantinopoli si configurava comunque come una lotta per la sopravvivenza. Le razioni alimentari fornite erano appena sufficienti per mantenersi in vita, ma ben lontane dal soddisfare completamente le esigenze nutrizionali, contribuendo a delineare un quadro di difficoltà e privazioni.⁹³ Parlando con i soldati e con gli ufficiali, de Roover riscontrò un palpabile senso di speranza per un ritorno al fronte di combattimento e una fiducia assoluta nell'operato del generale Wrangel. Tuttavia, questa prospettiva positiva coesisteva con la dura realtà della vita quotidiana, sottolineando il

⁹³ “Commandant Marcel de Roover, Athens - Presents a memoir on the situation of Russian Refugees from Crimea”, 1921, R1722/45/15146/13913, pp. 13-18, ASDN, Ginevra.

divario tra le aspirazioni idealistiche e le sfide pragmatiche che i rifugiati dovevano affrontare. Il campo militare, pur immerso in una situazione di crisi, cercò di preservare un minimo di normalità nella vita dei soldati. Furono istituite scuole militari improvvisate, dove, con risorse limitate, si cercò di completare la formazione dei cadetti, utilizzando persino lamierati come sostituto delle tradizionali lavagne. Questo sforzo indicava una volontà resiliente di mantenere una qualche forma di struttura educativa nonostante le circostanze avverse. Ciò nonostante, la fedeltà al dovere militare non fu universale: circa due mila ufficiali e quattro mila soldati abbandonarono i ranghi per diventare rifugiati "normali". De Rover, interrogando un ex militare sul motivo di questa scelta, ottenne questa semplice risposta: "Qui ho fame. Voglio provare a guadagnarci da vivere in modo da poter mangiare a sazietà". Questa testimonianza sottolinea l'impellente necessità di risorse di base e la forza trainante della fame, fattori chiave che influenzarono le decisioni individuali in un contesto di esilio forzato.⁹⁴ A Gallipoli venne stanziato il campo militare per gran parte dei rifugiati dell'esercito, mentre i reparti dei cosacchi trovarono asilo presso l'isola di Lemno. In questo contesto, l'approvvigionamento finanziario per i rifugiati proveniva principalmente dai fondi del generale Wrangel, il quale, consapevole dell'impossibilità di un ritorno in patria e desideroso di garantire stabilità all'amministrazione di Costantinopoli, mantenne il pagamento regolare degli stipendi. Tale iniziativa non solo costituì un atto di sostegno pratico, ma rifletteva anche l'impegno del generale nel preservare un minimo di stabilità economica per coloro che si trovavano nelle sue forze.⁹⁵ Nel dicembre 1920 negoziò inoltre con i governi di Ungheria e Jugoslavia per l'invio di 50.000 soldati da impiegare come agenti di polizia o come forza

⁹⁴ Ivi, pp. 26-32.

⁹⁵ "Russian Refugees in the Balkans - Report from General Thomson", 1921, R1721/45/13384/13384, pp. 8-13, ASDN, Ginevra

lavoro nelle fabbriche e nella costruzione di ferrovie. Tuttavia, questa iniziativa generò un contrasto con il comando militare francese, il quale avrebbe preferito una soluzione che contemplasse il rimpatrio dei soldati in Russia o il loro trasferimento in Sud America. Nell'affrontare quest'ultima proposta, il generale Wrangel avanzò obiezioni fondate sulla salute e sulle condizioni economiche. Sottolineò che la mortalità per malattie tropicali tra gli europei raggiungeva il 65% e che le condizioni economiche cui sarebbero stati sottoposti i migranti avrebbero, di fatto, equiparato la loro condizione a quella di "schiavi bianchi".⁹⁶ L'uso di questo termine da parte del generale Wrangel per descrivere le potenziali condizioni di vita dei migranti russi in Sud America riflette una scelta linguistica forte e carica di implicazioni storiche e sociali. Questa espressione, radicata nel contesto delle grandi migrazioni e delle condizioni di lavoro estreme a cui furono sottoposti molti europei durante i secoli passati, evoca immagini di sfruttamento, privazione dei diritti fondamentali e estrema precarietà. In questo specifico contesto, l'uso di tale terminologia da parte del generale Wrangel mira a evidenziare la gravità delle condizioni di vita e di lavoro che i rifugiati russi avrebbero potuto incontrare, confrontandole con forme di sfruttamento lavorativo estremo, a tal punto da essere considerate paragonabili alla schiavitù. È importante sottolineare che, pur essendo utilizzato in senso metaforico, questo termine carica il dibattito di un'intensa emotività e di un marcato senso critico nei confronti delle proposte di reimpatrio o di ricollocazione in ambienti ritenuti ostili o pericolosi per la salute e il benessere dei migranti. Da un punto di vista accademico, l'analisi di tali espressioni richiede cautela. È fondamentale contestualizzarle adeguatamente, tenendo conto sia delle condizioni storiche specifiche in cui sono state pronunciate sia delle dinamiche di potere, delle esperienze migratorie e

⁹⁶ "The Question of the Russian Refugees," League of Nations Official Journal 2, n. 5-6 (Luglio-Agosto 1921): pp. 504-507.

delle politiche di lavoro transnazionali dell'epoca. Questo approccio consente di comprendere più profondamente le preoccupazioni e le sfide affrontate dai rifugiati russi, nonché le complesse dinamiche geopolitiche in cui il generale Wrangel e i suoi contemporanei operavano. Inoltre, riflettere criticamente sull'uso di tali termini può aiutare a esplorare le intersezioni tra migrazione, lavoro forzato e diritti umani, fornendo una lente attraverso la quale esaminare le continuità e le discontinuità nelle esperienze di migrazione forzata e nelle condizioni lavorative a livello globale.

Nonostante l'ostilità iniziale tra il generale Wrangel e il comando militare francese, le successive negoziazioni portarono a una prima redistribuzione dei soldati rifugiati. Circa 3.000 di essi decisero di arruolarsi presso la Legione Straniera, mentre altri 3.300 espressero il desiderio di rimpatriare per cercare di tornare nelle loro terre d'origine. Quest'ultima opzione fu materializzata con il loro trasferimento via nave al porto di Novorossisk. Ulteriori 29.000 rifugiati dell'esercito di Wrangel, incluse le famiglie dei soldati, vennero trasferiti tra Jugoslavia, Bulgaria, Grecia. Questa massiccia operazione logistica fu finanziata dal governo francese, il quale intraprese questa iniziativa al fine di agevolare la ricollocazione dei rifugiati in paesi dove il costo della vita risultasse più contenuto. L'obiettivo strategico di questa manovra era molteplice: non solo mirava a offrire agli esuli russi un'opportunità per una vita più sostenibile al di fuori dei confini di Costantinopoli, ma cercava anche di mitigare l'onere economico derivante dal loro mantenimento nella metropoli. In aggiunta, la riduzione della densità demografica in una città già sovrappopolata come Costantinopoli avrebbe contribuito a migliorare l'efficienza dei servizi di ordine pubblico, favorendo così una maggiore stabilità e sicurezza urbana. Questa politica, quindi, si proponeva di risolvere simultaneamente le questioni legate al benessere dei rifugiati e alla gestione della città, riconoscendo l'importanza di creare

condizioni di vita dignitose per gli esuli, alleggerire le pressioni economiche e sociali sulla comunità ospitante e garantire un ambiente urbano più ordinato e sicuro per le forze militari occupanti. La portata finanziaria di tale operazione, sommata ai costi per il mantenimento degli esuli nella città sullo stretto del Bosforo e per il trasporto di una parte di essi, si concretizzò in una cifra pari a 150 milioni di franchi⁹⁷ e come parziale ripagamento di queste spese la Francia sequestrò le navi del governo della Russia del Sud, ormai di fatto inesistente.⁹⁸

Verso la conclusione del 1920, la Francia e la Croce Rossa americana annunciarono il prossimo termine del loro impegno a favore dei rifugiati di Costantinopoli a partire dall'inizio del nuovo anno. La Francia motivò tale decisione con la mancanza di sostegno da parte di altre nazioni, mentre la Croce Rossa americana indicò una carenza di fondi come ragione principale per la sospensione delle attività. In questo contesto, Fridtjof Nansen, capo del Commissariato per i Rifugiati, intervenne diplomaticamente e riuscì a persuadere il governo francese a prorogare l'assistenza ai militari di Wrangel fino al loro trasferimento in altre località. Tuttavia, questa proroga non coprì l'intera popolazione rifugiata, lasciando ben 25.000 individui privi di qualsiasi forma di sostegno. Il Commissariato, seguendo le direttive impartite dalla Società delle Nazioni, aveva il compito di coordinare l'evacuazione dei rifugiati dalla città e di agevolarne la ricerca di lavoro al fine di garantirne l'autonomia. Nansen, consapevole delle condizioni di estrema necessità in cui versavano gli sfollati, decise invece di affrontare prioritariamente la questione alimentare. Egli argomentò che “sembrava inutile occuparsi nel cercare un

⁹⁷ Equivalenti a circa 160 milioni di euro del 2022, secondo le stime dell'Istituto nazionale di statistica e di studi economici francese, <https://www.insee.fr/fr/information/2417794>.

⁹⁸ "The Question of Russian Refugees", League of Nations Official Journal 2, n. 9 (Novembre 1921): p. 1010.

impiego per persone che in realtà stavano facendo la fame”.⁹⁹ Nansen si rivolse a diverse organizzazioni internazionali, ottenendo contributi significativi. Associazioni femminili scandinave inviarono mille sterline, la Jewish Colonisation Association dell'inglese Lucien Wolf ne donò altre mille e fornì un prestito di 3.000 sterline, mentre la francese Conférence Universelle Juive raccolse 25.000 franchi. Grazie a queste risorse, il Commissariato fu in grado di acquistare quattrocento tonnellate di farina di segale dalla Bulgaria, quantità sufficiente per garantire la distribuzione di pane a circa 10.000 rifugiati per un periodo di due mesi. Un altro delegato della Società delle Nazioni, il parlamentare inglese Samuel Hoare, convinse il governo britannico a fornire al Commissariato le scorte di viveri ed altri rifornimenti (vestiti, medicinali, utensili) stipati a Costantinopoli per un valore di 20.000 sterline.

La soluzione ritenuta più efficiente e duratura per affrontare la complessa problematica dei rifugiati a Costantinopoli consisteva nell'evacuare questa popolazione verso altri paesi, al fine di agevolare l'inserimento lavorativo e la conseguente autosufficienza. Per la maggior parte dei rifugiati russi a Costantinopoli, l'idea di un ritorno in patria non era solo impraticabile ma anche pericolosa. Il governo sovietico, infatti, vedeva i fuggitivi non solo come traditori ma come una minaccia potenziale al nuovo ordine. La politica dell'Unione Sovietica era chiaramente ostile a chi aveva lasciato il paese in seguito alla rivoluzione. Il regime comunista era noto per la sua dura repressione degli oppositori politici, che spesso venivano arrestati, deportati in campi di lavoro o persino giustiziati senza un vero processo. Il rientro in Russia avrebbe quindi esposto i rifugiati a gravi rischi di persecuzione. Inoltre, questi esuli avevano abbandonato

⁹⁹ “Russian Refugees - Mr. Philip Baker - Transmits a draft report on the work accomplished up to February 1922”, 1922, R1714/45/19252/12319, p. 7, ASDN, Ginevra.

la Russia proprio per sfuggire alle conseguenze del comunismo, che includevano la collettivizzazione forzata delle terre, la persecuzione della religione e dell'élite intellettuale, e una generale limitazione delle libertà personali. Molti di loro erano ex membri dell'aristocrazia, intellettuali, artisti e ufficiali dell'esercito zarista che avevano perso tutto con l'avvento del comunismo. La loro fuga rappresentava un rifiuto categorico dei principi su cui si fondava l'Unione Sovietica. In questo contesto, nell'agosto del 1921, il governo della Cecoslovacchia manifestò il proprio interesse nell'accogliere 5.000 contadini e 1.000 studenti, a condizione che le spese di trasporto fossero a carico dell'Alto Commissariato. Questa operazione si rivelò però più complessa del previsto: a dicembre dello stesso anno, solo metà dei rifugiati aveva raggiunto la Cecoslovacchia, principalmente a causa delle pessime condizioni delle infrastrutture nei Balcani. Di fronte a queste difficoltà, si preferì per la maggior parte dei rifugiati un trasferimento via nave da Costantinopoli a Trieste, sottolineando le sfide logistiche intrinseche a un'operazione di tali proporzioni. Nel frattempo, la Bulgaria si dimostrò disposta ad accogliere 9.000 soldati provenienti dal campo profughi di Gallipoli. Il governo di Sofia stabilì che il trasporto ferroviario all'interno del paese sarebbe stato gratuito per tutti i rifugiati politici russi, ma l'assenza di infrastrutture adeguate e di scuole limitò la capacità di accoglienza per i minori. Sebbene si fosse dichiarata disponibile ad ospitare 5.000 giovani russi, solo 500 di loro furono trasferiti a causa delle restrizioni logistiche e delle limitazioni strutturali.¹⁰⁰ La complessa situazione dei rifugiati a Costantinopoli attirò l'attenzione di Samuel Hoare, che vi si recò personalmente per valutare la situazione di coloro che erano bloccati “nella città più cara d'Europa”. Hoare, consultando il Consiglio della Società delle Nazioni, propose l'istituzione di un ufficio dell'organizzazione nella città con

¹⁰⁰ "Relief Work in Russia and the Question of the Russian Refugees," League of Nations Official Journal 3, n. 4 (Aprile 1922): pp. 338-351.

l'obiettivo di coordinare efficacemente le future attività di evacuazione e di assistere i profughi nei procedimenti relativi alla richiesta di visti. Questa iniziativa rispose alle petizioni dei rifugiati, i quali lamentavano le difficoltà incontrate nel lasciare Costantinopoli autonomamente per recarsi in altri paesi, dove avrebbero potuto essere accolti da amici o parenti. L'ufficio, operativo dall'ottobre del 1921, aveva inizialmente la capacità di gestire in media soltanto sessanta visti a settimana, limitato dalle risorse economiche a disposizione del Commissariato. La sua istituzione rappresentò comunque un passo significativo nell'affrontare la complessità della gestione dei profughi a Costantinopoli, garantendo a migliaia di essi l'emigrazione verso nel corso degli anni successivi.¹⁰¹

Nel maggio del 1922, un'opportunità irrinunciabile si presentò sotto forma di un'offerta generosa da parte dell'American Relief Administration di Herbert Hoover. Questa organizzazione si impegnò a fornire assistenza alimentare ai rifugiati di Costantinopoli per un periodo di quattro mesi, a condizione che il Commissariato fosse in grado di orchestrare la loro evacuazione dalla città. L'ambizioso piano, delineato da Samuel Hoare, suggeriva che per completare con successo il trasferimento dei profughi sarebbero state necessarie risorse finanziarie pari a 30.000 sterline. La Società delle Nazioni, in risposta a una specifica richiesta del Consiglio, riuscì a raccogliere solo 17.000 sterline da alcuni paesi membri, tra cui Belgio, Brasile, Cina, Cecoslovacchia, Gran Bretagna, Giappone e Svizzera. Fortunatamente, le restanti 13.000 sterline furono fornite dalla Croce Rossa americana, che aveva recentemente condotto una campagna di

¹⁰¹ "Report by Sir Samuel Hoare presented to the Council on March 24th, 1922", League of Nations Official Journal 3, n. 5 - Part I (Maggio 1922): pp. 401-403.

raccolta fondi negli Stati Uniti.¹⁰² Questi finanziamenti furono necessari per pagare le spese di trasporto dei rifugiati, per sostenere i costi associati ai visti e per gestire l'amministrazione dell'ufficio di Costantinopoli, permettendo un flusso costante in uscita dalla città di persone che avrebbero trovato asilo presso amici o famigliari in altri paesi. In parallelo a ciò si aggiunsero negoziazioni per trasferimenti di massa gestiti con i governi nazionali. Nel mese di agosto del 1922, un significativo sviluppo nell'ambito delle operazioni di trasferimento dei rifugiati si manifestò con il trasloco di 2.500 individui in Bulgaria. Questa variegata popolazione comprendeva mille individui invalidi, per i quali la ricerca di impiego risultava impraticabile, rappresentando un segmento particolarmente vulnerabile della comunità rifugiata. Parallelamente, con il sostegno della Jewish Colonisation Association, un ulteriore contingente di 600 russi di fede ebraica trovò accoglienza in Palestina, territorio sotto l'amministrazione dell'Impero britannico in base al mandato conferitogli dalla Società delle Nazioni. Nel medesimo periodo, mille russi originari della Siberia intrapresero l'arduo tentativo di rientrare nelle proprie terre attraverso un viaggio marittimo verso Vladivostok, l'ultimo baluardo di resistenza al governo sovietico rimasto sotto il controllo giapponese fino al mese di ottobre successivo.¹⁰³ Il mese successivo il governo bulgaro annunciò la disponibilità a collocare altri 2.000 rifugiati nella città di Pernik, proponendoli come forza lavoro nelle proficue miniere di carbone locali. Questa iniziativa sottolineò la ricerca di soluzioni creative e pratiche per integrare la popolazione rifugiata nelle attività economiche della regione ospitante.¹⁰⁴ La situazione a Costantinopoli ad ottobre vedeva 7.000 rifugiati registrati

¹⁰² "Report by Dr. Nansen, on the whole question presented to the Council", 1922, R1714/45/22233/12319, p. 41, ASDN, Ginevra.

¹⁰³ "Dossier concerning Administration of the £ 30.000 Fund for Russian Refugees at Constantinople", 1922, R1723/45/22228/13913/Jacket1, p. 32, ASDN, Ginevra

¹⁰⁴ Ivi, p. 45.

presso le liste dell'American Relief Administration per la distribuzione di razioni di cibo giornalieri; tra questi, 200 studenti ricevettero asilo presso una scuola americana stanziata in Bulgaria, mentre 1.000 dei soldati dell'esercito del generale Wrangel trovarono asilo in Ungheria.¹⁰⁵

Particolare attenzione venne riservata alla condizione delle donne russe rifugiate a Costantinopoli, ritenute particolarmente vulnerabili al traffico di esseri umani in un contesto di disperazione diffusa. Le autorità dell'Impero Ottomano, che avevano storicamente manifestato un atteggiamento di sostanziale disinteresse nei confronti della regolamentazione e del contrasto alla prostituzione all'interno dei confini della capitale, trovarono una svolta significativa nella loro politica nel corso dell'anno 1915. Questo cambiamento di paradigma avvenne contestualmente all'ingresso dell'Impero Ottomano nel teatro bellico della Prima Guerra Mondiale, un evento che portò a profonde trasformazioni nella gestione dell'ordine pubblico all'interno dell'impero. In particolare, la polizia cittadina, beneficiando di un'estensione dei propri poteri ordinari, avviò una campagna mirata al contrasto del traffico di donne, che fino ad allora aveva trovato terreno fertile nella metropoli. La strategia adottata dalle autorità comportò la deportazione di un numero significativo di individui coinvolti in tale traffico, mirando a eradicare il fenomeno dalla sua radice. Nonostante questi sforzi, il mercato della prostituzione rimase una realtà persistente nel tessuto urbano di Costantinopoli, non venendo completamente smantellato né perdendo la sua rilevanza economica e sociale. Fu in questo contesto, nel 1921, che nacque la Società di Prevenzione della Prostituzione. Questa organizzazione, sotto la presidenza di Elizabeth Huntington, si pose come obiettivo primario la lotta contro la prostituzione, attraverso un approccio che intendeva

¹⁰⁵ Ivi, p. 57.

chiudere definitivamente le case di tolleranza operanti in città e promuovere percorsi di rieducazione e reinserimento sociale per le donne coinvolte in tale attività. La Società ottenne il sostegno di numerose ambasciate straniere e beneficiò della collaborazione dell'amministrazione alleata, all'epoca impegnata nella gestione dei territori dell'ex impero ottomano nel delicato periodo post-bellico.¹⁰⁶ Un rapporto inquietante del Comitato degli Zemstvo, datato novembre 1921, denunciava la presenza di 2.400 donne russe costrette alla prostituzione come unico mezzo per provvedere ai propri figli e a sé stesse. Tuttavia, una successiva indagine condotta dalla Croce Rossa delineò un quadro relativamente meno desolante: nonostante migliaia di donne fossero coinvolte come ballerine nei locali, solo 169 risultavano registrate come prostitute presso le case di tolleranza della città.¹⁰⁷ La diffusione di tali notizie allarmanti sollecitò numerose associazioni femminili a contribuire all'assistenza delle donne russe a Costantinopoli. Organizzazioni provenienti dalla Scandinavia e dall'Islanda donarono quasi 2.000 sterline inglesi, mentre il Consiglio Nazionale delle Donne Italiane raccolse 2.038 lire, fondi impiegati per istituire un ospedale per la maternità e un centro manifatturiero che offrì lavoro a 240 donne. Inoltre, tali risorse furono destinate al finanziamento delle spese di viaggio e dei visti necessari per consentire ad alcune donne di trovare assistenza in altri paesi, presso familiari o amici. Nel luglio del 1922, l'Alto Commissariato, in risposta a questa critica situazione, nominò Ruth Frances Woodsmall, rappresentante della Young Women's Christian Association, come coordinatrice delle azioni filantropiche a favore delle donne russe. Nel suo rapporto successivo, datato agosto 1922, Woodsmall riportò che gran parte delle donne non aveva intenzione di abbandonare Costantinopoli, città in

¹⁰⁶ Rifat N. Bali, *The Jews and Prostitution in Constantinople, 1854-1922* (Piscataway: Gorgias Press, 2008), p. 57.

¹⁰⁷ "Russian Women in Constantinople", 1921-1922, R1738/45/17871/17871/Jacket1, p. 75, ASDN, Ginevra.

cui avevano già trascorso due anni e instaurato legami significativi con diverse organizzazioni umanitarie locali, che indica l'emergere di una rete di supporto e solidarietà che trascendeva le nazionalità e le appartenenze etniche. Questo tessuto sociale diversificato, arricchito dall'apporto delle comunità di rifugiati e delle organizzazioni internazionali, potrebbe aver contribuito al senso di appartenenza e alla percezione di una condivisione dei diritti umani fondamentali, indipendentemente dalle circostanze politiche. Molte di loro avvertivano un "senso di parità dei diritti in una città come questa, reclamata da molti e posseduta da nessuno".¹⁰⁸ La percezione di "parità dei diritti" da parte delle donne russe rifugiate a Costantinopoli può essere interpretata in diversi modi. In primo luogo, riflette la natura cosmopolita di Costantinopoli, un luogo dove l'incontro e la coesistenza di molteplici identità culturali e nazionali potrebbero aver attenuato le distinzioni e le divisioni presenti altrove. In questo contesto, la città rappresentava un terreno relativamente neutrale, dove le tradizionali barriere sociali e le discriminazioni potevano sembrare meno pronunciate rispetto alle loro patrie o ad altre destinazioni di esilio. Inoltre, sottolineando la condizione di "nessuno" che possedesse veramente la città, alludendo al periodo di instabilità politica e al controllo conteso di Costantinopoli, si offriva uno scenario di incertezza, in cui le rifugiate potevano percepire un livello di autonomia e libertà personale forse impensabile altrove. Al fine di garantire un futuro dignitoso ed autonomo a queste donne, Woodsmall suggerì l'opportunità di fornire loro una formazione professionale. In base al censimento dell'Alto Commissariato, si contavano nella città 3.901 donne tra i 15 e i 30 anni. Woodsmall raccomandò di istruirle nell'ambito infermieristico, considerando la presenza in città di strutture di apprendistato, come l'Ospedale Russo, esistente dal 1870, e l'Ospedale di Maternità francese. Questa

¹⁰⁸ "Miss Woodsmall - Report on her investigation on the Advisability of Establishing Training Courses", 1922, R1738/45/22868/17871, pp. 2-3, ASDN, Ginevra.

proposta si presentava come una soluzione concreta, in quanto un gruppo consistente di infermiere russe professionali avrebbe potuto contribuire in modo significativo alla cura di altri rifugiati che avevano vissuto la carestia in Russia.¹⁰⁹

La guerra tra Grecia e Turchia, scatenatasi nel 1919, introdusse ulteriori complicazioni nella già complessa situazione di Costantinopoli. Oltre alla presenza considerevole di rifugiati greci, turchi e armeni, accolti nella città sotto la supervisione limitata dell'Alto Commissariato e delle organizzazioni umanitarie, l'avanzata dell'esercito turco verso la costa ionica mise rapidamente in discussione il controllo dello stretto del Bosforo da parte di Gran Bretagna, Francia e Italia. Questo accresceva l'urgenza di evacuare quanto prima i profughi russi. Tuttavia, nei mesi finali del 1922, una significativa porzione di questi individui riuscì ad adattarsi alla vita cittadina, trovando alloggio, impiego e una rete di relazioni che li emancipò gradualmente dall'assistenza dell'American Relief Administration. Circa 3.900 rifugiati espressero esplicitamente il rifiuto di abbandonare la città, nonostante l'Alto Commissariato avesse predisposto visti e opportunità lavorative in altri paesi. Gli avvisi riguardanti l'imminente arrivo delle autorità turche, che avrebbero potuto comportare la ridefinizione delle condizioni dei rifugiati e potenziali discriminazioni, si rivelarono inefficaci. L'ultima evacuazione di massa ebbe luogo nel gennaio 1923, quando Francia e Belgio accettarono di accogliere 1.650 esuli nei loro territori. A quel punto, tutti i russi rimasti a Costantinopoli erano considerati autonomi, e ulteriori assistenze da parte della Società delle Nazioni o di organizzazioni umanitarie non erano più giudicate necessarie.¹¹⁰ Una volta ripreso il controllo di Costantinopoli nel gennaio 1924, il governo turco trasferì al governo

¹⁰⁹ Ivi, pp. 4-9.

¹¹⁰ "Dossier concerning Administration of the £ 30.000 Fund for Russian Refugees at Constantinople", 1923-1924, R1723/45/22228/13913/Jacket2, pp. 6-10, ASDN, Ginevra

sovietico l'autorità sugli esistenti consolati e sull'ambasciata russa della città, facendo svanire quell'ultimo legame con le istituzioni del vecchio regime russo a cui i rifugiati facevano ancora riferimento e dal quale si sentivano protetti.¹¹¹ Molte di queste persone si identificavano con la Russia pre-rivoluzionaria e con i valori, la cultura e le tradizioni associate a quel periodo. Per loro, le istituzioni zariste rappresentavano una Russia perduta che desideravano preservare o restaurare. Le istituzioni diplomatiche zariste all'estero, come ambasciate e consolati, o comunità di profughi come il Comitato degli Zemstvo, fungevano da punti di riferimento per i rifugiati, offrendo sostegno e protezione. Queste strutture potevano assistere i rifugiati con documenti, aiuti finanziari, e supporto per l'integrazione nei nuovi paesi. Le istituzioni zariste all'estero divennero anche centri di opposizione al governo bolscevico. I rifugiati che vi si rivolgevano spesso condividevano l'obiettivo di rovesciare il regime sovietico e restaurare in Russia una forma di governo precedente. I rifugiati erano ufficialmente cittadini russi, ma trattati come "indesiderabili" dalle autorità sovietiche, dalle quali non ricevettero supporto quando il governo turco prese provvedimenti a loro danno. Ad esempio, nel 1927 la Turchia diede inizio all'esproprio dei beni immobili degli stranieri presenti nel paese, mentre l'11 giugno 1932 una nuova legge impedì a chi non fosse cittadino turco l'impiego in diversi settori lavorativi, tra cui musicisti, fotografi, venditori ambulanti, traduttori, guide turistiche, operai dell'industria edile e metallurgica, autisti, portieri, camerieri, parrucchieri e tipografi.¹¹² L'Alto Commissariato, che nel frattempo era diventato l'Ufficio Internazionale Nansen per i Rifugiati dopo la morte del norvegese nel 1930, si attivò a difesa dei circa 2.500 profughi russi nel paese. L'Ufficio richiese al ministero

¹¹¹ "The situation of Russian refugees", 1924, R1716/45/34618/12319, p. 161, ASDN, Ginevra.

¹¹² "Situation of Russian Refugees in Turkey", 1934-1935, R5638/20B/12928/2838, pp. 19-23, ASDN, Ginevra.

degli Interni turco di non applicare la nuova legge nei confronti dei russi, da considerare come rifugiati politici. Dopo negoziati, le due parti giunsero a un accordo che prevedeva la naturalizzazione degli esuli russi in Turchia, con il trasferimento all'estero di 300 di essi considerati “non graditi”. L'Ufficio Nansen ottenne visti per la Siria francese, la Palestina, la Jugoslavia e la Bulgaria, facilitando così la distribuzione di quest'ultimo gruppo di profughi.¹¹³

La diaspora negli altri stati europei

Il caso di Costantinopoli emerge come un episodio significativo ma non isolato, rappresentativo di un fenomeno ben più ampio che vide centinaia di migliaia di individui costretti a lasciare la propria terra natale in seguito alla Rivoluzione Russa del 1917 e alla successiva guerra civile. Questi rifugiati, appartenenti a diversi strati sociali e portatori di svariate competenze professionali, si dispersero in numerose nazioni, contribuendo a un importante movimento di popolazione che attraversò l'Europa e oltre. Tra i paesi che offrirono rifugio a questi esuli, si annoverano nazioni europee come la Jugoslavia, la Francia, la Germania e la Bulgaria. Questi Stati, attraverso politiche di accoglienza diverse e talvolta ambivalenti, divennero luoghi di insediamento per un numero significativo di russi, i quali, pur confrontandosi con le sfide dell'esilio, cercarono di ricostruire le proprie vite in terre straniere. Allo stesso tempo, l'accoglienza dei rifugiati russi non si limitò al continente europeo. Territori coloniali come l'Egitto e Cipro si trasformarono anch'essi in destinazioni per questi migranti, offrendo scenari geopolitici e sociali differenti da quelli europei. In questi contesti, i rifugiati russi si inserirono in

¹¹³ Ivi, pp. 38-40.

comunità già caratterizzate da una significativa diversità culturale e da dinamiche coloniali complesse, contribuendo a ulteriori stratificazioni sociali e interazioni culturali. L'insediamento dei rifugiati russi in tali diverse geografie fu accompagnato da una serie di sfide, tra cui la difficoltà di integrazione in società spesso molto differenti dalla propria, la necessità di adattarsi a nuove realtà economiche e lavorative, e la lotta per la conservazione della propria identità culturale e linguistica.

Nel periodo compreso tra aprile e maggio del 1921, il Comitato Internazionale della Croce Rossa istituì una missione di indagine affidando al generale Thomson la responsabilità di condurre un'ispezione approfondita sulla condizione dei rifugiati russi nei Balcani. Il generale intraprese un viaggio che lo condusse attraverso Belgrado, Sofia e Costantinopoli, rivelandosi cruciale per acquisire una panoramica esaustiva della situazione in loco. Durante il suo soggiorno in Jugoslavia incontrò personalità di spicco come il principe reggente Alessandro e il primo ministro Nikola Pašić, entrambi solidali alla causa dei rifugiati russi data la loro affinità con la Russia zarista (il principe trascorse diversi anni della sua gioventù presso San Pietroburgo). Le relazioni di Thomson indicarono che in Jugoslavia si trovavano circa 2.000 profughi, sostenuti finanziariamente dal governo britannico. Inoltre, si registrava la presenza di 8.000 soldati provenienti dall'esercito di Denikin, assistiti da Belgrado, e di altri 20.000 militari appartenenti all'armata di Wrangel con le loro famiglie. Questi ultimi, formalmente sotto la protezione della Francia, erano mantenuti a spese della Jugoslavia, con la promessa da parte francese di rimborsare il debito, sebbene il primo ministro Pašić non mostrasse grande ottimismo a riguardo. Secondo le stime del governo jugoslavo, si aggiungeva a questi numeri almeno un'altra decina di migliaia di esuli non registrati, giunti illegalmente in Jugoslavia dopo un'estenuante viaggio a piedi, la cui sopravvivenza dipendeva dalla generosità degli

abitanti del luogo.¹¹⁴ Un aspetto significativo emerso dalle relazioni di Thomson fu la rapida integrazione nel tessuto sociale jugoslavo di almeno 10.000 rifugiati registrati, grazie all'efficace operato di una commissione per il collocamento lavorativo. Quest'organo operò in collaborazione con l'Organizzazione Internazionale del Lavoro, agevolando l'assunzione di queste persone e contribuendo così alla loro autosufficienza economica.¹¹⁵ L'ufficio del Commissariato in Jugoslavia rivestì un ruolo centrale nel coordinare l'arrivo di quasi 5.000 rifugiati da Costantinopoli e nell'assistere l'Organizzazione Internazionale del Lavoro nel collocamento di oltre 50.000 profughi presenti nel paese. Inoltre, ottenne con successo dal ministero delle Infrastrutture il trasporto ferroviario gratuito per tutti i cittadini russi in partenza dal territorio jugoslavo, promettendo in cambio di facilitare il rimpatrio dei cittadini jugoslavi bloccati in Russia attraverso il suo dialogo con le autorità sovietiche.¹¹⁶

In Bulgaria Thomson venne ricevuto dallo zar Boris III, il quale, nonostante l'appartenenza a schieramenti diversi di Bulgaria e Russia nel corso della Grande Guerra, incoraggiò l'assistenza umanitaria ai rifugiati da parte di organizzazioni non governative, come la Croce Rossa russa, in virtù della comunanza slava ed ortodossa che li legava al popolo bulgaro.¹¹⁷ Sotto la guida del vescovo ortodosso Stefano, lo zar istituì una commissione dedicata alla questione dei 30.000 rifugiati russi presenti nel paese. La Bulgaria, dimostrando una notevole flessibilità e accoglienza, integrò molti rifugiati nel settore industriale minerario, nelle fabbriche e nell'agricoltura. Gli insegnanti russi furono

¹¹⁴ "Russian Refugees in the Balkans - Report from General Thomson", 1921, R1721/45/13384/13384, pp. 22-25, ASDN, Ginevra

¹¹⁵ "Relief Work in Russia and the Question of the Russian Refugees," League of Nations Official Journal 3, n. 4 (Aprile 1922): p. 347.

¹¹⁶ Ivi, pp. 11-12.

¹¹⁷ "Russian Refugees in the Balkans - Report from General Thomson", 1921, R1721/45/13384/13384, pp. 20-25, ASDN, Ginevra.

autorizzati a lavorare nelle scuole secondarie e nelle università, contribuendo al sistema educativo del paese. Per gli artisti e cantanti russi, il governo bulgaro garantì la possibilità di esercitare le proprie attività senza eccessive regolamentazioni burocratiche, al fine di consentire loro di guadagnarsi autonomamente da vivere. Volendo promuovere la solidarietà bulgara, il rappresentante del paese presso la Società delle Nazioni comunicò inoltre la disponibilità ad accogliere altri 20.000 rifugiati in fuga dalla Russia a causa della carestia. Questo gesto non solo manifestava una generosa ospitalità, ma sottolineava anche la sensibilità della Bulgaria nei confronti della crisi umanitaria che affliggeva la Russia.¹¹⁸ Nell'ottobre 1921 il delegato dell'Alto Commissariato inviato a Sofia, Maurice Gheri, segnalò che il sostentamento dei rifugiati nel paese ricadeva quasi completamente nelle mani di organizzazioni private, come la Società Slava o la Croce Rossa bulgara. Il governo poteva intervenire in modo molto limitato per tre ragioni: in quanto potenza sconfitta nella Grande Guerra, non aveva la facoltà di stabilire un budget da stanziare per i rifugiati senza una lunga procedura burocratica che necessitava l'approvazione degli Alleati; si temevano inoltre proteste contro eventuali aiuti ai rifugiati, visti come sostenitori del vecchio regime russo, da parte delle organizzazioni socialiste bulgare; infine il governo non aveva ancora risolto la questione interna dei circa 150.000 rifugiati bulgari provenienti dai territori perduti della Tracia, della Macedonia e della Dobrugia in seguito al trattato di pace di Neuilly. Quando Gheri interrogò il commissario bulgaro per i rifugiati, il vescovo Stefano, perché il paese fosse disposto ad accogliere ulteriori decine di migliaia di rifugiati, questi "rispose con dei gesti che potevano voler dire che il G[overno] B[ulgaro] 'lavorava per la galleria'", ossia che stava agendo solo per creare

¹¹⁸ "The Question of Russian Refugees", League of Nations Official Journal 2, n. 9 (Novembre 1921): p. 1007.

un'immagine favorevole a livello internazionale.¹¹⁹ Dal paese giunsero inoltre notizie di violenze nei confronti dei rifugiati da parte della polizia bulgara e di espulsioni ingiustificate dai confini nazionali. Un'indagine condotta velocemente dall'Alto Commissariato individuò quindici casi di sevizie ai danni di rifugiati, nonché l'espulsione irregolare di 156 persone.¹²⁰ Ma la Bulgaria fu anche il paese di partenza per un primo tentativo di rimpatrio verso la Russia gestito dalla Società delle Nazioni. Dopo lunghe negoziazioni tra Nansen e il governo sovietico, quest'ultimo garantì un'amnistia totale agli emigrati che avessero voluto ritornare in patria. Il 13 novembre 1921 il giornale del governo sovietico *Izvestia* scrisse in un articolo intitolato "Il perdono degli errori" che gran parte degli emigrati era formata da masse di lavoratori, di contadini e di soldati raggirati dai comandanti delle armate controrivoluzionarie, costretti ora ad una misera sopravvivenza all'estero, "venduti come animali, fatti servire nei distaccamenti di polizia dei Balcani o venduti come schiavi verso le piantagioni del Brasile".¹²¹ Un rappresentante della Croce Rossa sovietica venne inviato a Sofia per supervisionare il rimpatrio e consegnare i visti necessari. Nella prima metà del 1923, oltre 6.000 rifugiati, in particolare contadini cosacchi, decisero di tornare in Russia a spese dell'Alto Commissariato e del governo bulgaro, partendo dal porto di Varna in direzione di Novorossisk. Diversi intellettuali e ufficiali degli eserciti controrivoluzionari dovettero però subire una detenzione di alcune settimane, faticando successivamente a reintegrarsi nella società sovietica. Le accuse di fucilazioni a danno dei rimpatriati, fomentate dalle associazioni di russi bianchi all'estero, si rilevarono invece false secondo le ispezioni del

¹¹⁹ "Mr. Gehri, Representative of the High Commissioner in Sofia - Note on the interview he had with Bishop Stephane", 1921, R1714/45/17147/12319, pp. 2-3, ASDN, Ginevra.

¹²⁰ "Russian Refugees - Dr. Georges Lodyginsky, Russian Red Cross Society", 1922, R1714/45/21528/12319, pp. 6-7, ASDN, Ginevra.

¹²¹ "Submits translations of articles from two Russian newspapers 'Izvestia' and 'Segodnya'", 1921, R1714/45/17912/12319, p. 3, ASDN, Ginevra.

Commissariato.¹²² Nel 1924, un delegato di Nansen inviato nelle regioni russe del Don, Terek e Kuban riferì che non vi erano state discriminazioni nei confronti dei rimpatriati, i quali vivevano in condizioni povere ma uguali a quelle di tutti gli altri abitanti della regione, ancora in fase di ripresa dalla devastante carestia agricola.¹²³ Sempre in quell'anno, l'Alto Commissariato organizzò in Bulgaria una lotteria per raccogliere fondi a favore dei rifugiati. Riuscì ad ottenere 520.000 lev bulgare, sufficienti a sostenere le attività delle scuole russe attive nel paese per almeno un mese.¹²⁴

La situazione nell'inverno del 1921-1922, come riportata al Consiglio della Società delle Nazioni dai paesi membri, indicava la presenza di almeno un milione e mezzo di rifugiati russi in Europa. In Finlandia, la comunità rifugiata contava 31.000 individui, di cui 12.000 erano russi di etnia finlandese originari delle regioni della Carelia e dell'Ingria. Approssimativamente la metà di questi rifugiati proveniva da classi agiate, non adatte al collocamento lavorativo nell'ambito manuale, mentre il 30% era costituito da categorie del tutto non impiegabili, tra cui invalidi, anziani e bambini. Il governo finlandese, sostenuto per diversi mesi anche dalla Croce Rossa americana, destinava 700.000 marchi al mese¹²⁵ per il loro sostentamento. Il ministero degli Interni, consapevole della necessità di renderli autonomi, organizzò imprese di lavoro pubbliche o in collaborazione con società private. Tuttavia, la crescente disoccupazione nazionale complicò la giustificazione di questa politica agli occhi dell'opinione pubblica.¹²⁶ Nelle repubbliche

¹²² "Report on the Work of the High Commission for Refugees presented by Dr. Fridtjof Nansen to the Fourth Assembly", 1923, pp. 16-20, ASDN, Ginevra.

¹²³ "The situation of Russian refugees - High Commissioner for Russian refugees - Report to the Council on the entire situation", 1924, R1716/45/34618/12319, p. 170, ASDN, Ginevra.

¹²⁴ "Reports by the High Commissioner for Refugees", 1924, p. 4, ASDN, Ginevra.

¹²⁵ Equivalenti a circa 260.000 euro del 2022, secondo l'Istituto di statistica finlandese, https://www.stat.fi/tup/laskurit/rahanarvonmuunnin_en.html.

¹²⁶ "The Question of Russian Refugees", League of Nations Official Journal 2, n. 9 (Novembre 1921): p. 1008.

baltiche, si verificarono modesti tentativi di autoorganizzazione delle comunità russe nonostante le difficili condizioni di vita. Le comunità ricevettero supporto finanziario dal Comitato degli Zemstvo e da donazioni volontarie della borghesia russa già insediata sul territorio. In Lettonia, la presenza di 16.900 profughi, tra cui 5.800 minori di 14 anni e 4.200 anziani o invalidi, presentava sfide significative. Nel corso dei mesi successivi, diverse migliaia di rifugiati ottennero la naturalizzazione lettone. Un censimento della Croce Rossa nel giugno 1922 registrò 9.226 persone classificate come rifugiati. Questi individui ricevettero assistenza principalmente dall'associazione "Società Russa in Lettonia", fondata nel settembre 1920 dopo lo scioglimento del consolato russo. L'associazione si dedicò a fornire assistenza legale gratuita, distribuire indumenti e calzature adatte al rigido inverno, nonché individuare orfanotrofi e altri alloggi disposti ad accogliere bambini e famiglie.¹²⁷ L'Estonia comunicò di avere nel proprio territorio 9.100 rifugiati, di cui 1.800 minorenni.¹²⁸ Per affrontare questa situazione, si costituì una commissione autogestita di russi, facendo affidamento sulla preesistente comunità presente nel paese. Questa commissione si impegnò a fornire assistenza gratuita in ambito legale e nel collocamento lavorativo, supporto medico grazie a dottori volontari e distribuzione di cibo e vestiti. In particolare, la collaborazione con la comunità preesistente fu cruciale per garantire un'integrazione efficace e un sostegno adeguato alle esigenze specifiche dei rifugiati.¹²⁹ La Lituania, invece, dovette gestire numeri considerevolmente più contenuti, contando 748 minori di 17 anni e 1.589 adulti. Va notato che gran parte di questi rifugiati erano stati prigionieri di guerra della Germania che

¹²⁷ "Russian Refugees - Report of Delegates of Dr. Nansen on the Census - Latvia", 1921-1922, C1380/276/R.201/20/3/36, ASDN, Ginevra.

¹²⁸ "Census of Russian Refugees in Estonia", 1921-1922, R1733/45/17879/16404, p. 19, ASDN, Ginevra.

¹²⁹ "Situation of Russian Refugees in the Baltic States", 1922, R1727/45/19995/14819, pp. 6-9, ASDN, Ginevra.

rifiutarono di fare ritorno all'Unione Sovietica. Le condizioni economiche favorevoli in Lituania, caratterizzate dall'assenza di disoccupazione, dall'abbondanza di generi alimentari e da un costo della vita relativamente basso, consentirono ai rifugiati di godere di una qualità di vita superiore rispetto ad altri paesi vicini. L'adattamento positivo dei rifugiati alle condizioni locali evidenziò la solidità delle risorse e delle opportunità offerte dalla società lituana.¹³⁰ L'esempio della Lituania sottolineava un aspetto importante della dinamica dei rifugiati: la loro agency, ovvero la capacità di fare scelte consapevoli riguardo al proprio futuro e luogo di residenza. La possibilità di godere di una qualità di vita migliore rispetto ad altri paesi vicini o in patria ha rappresentato un fattore determinante nella scelta di molti rifugiati di stabilirsi in Lituania, anziché in altre nazioni che magari offrivano meno opportunità economiche e sociali.

La Francia, compresi i suoi territori in Algeria e Tunisia, diede asilo a 70.000 rifugiati russi secondo un censimento effettuato dal delegato dell'Alto Commissariato a Parigi. Tuttavia, il console generale francese a Ginevra rettificò questa stima, notificando che 250.000 profughi erano presenti nel paese e nelle sue colonie. La capitale francese ospitò inoltre le sedi principali della Croce Rossa russa e del Comitato degli Zemstvo.¹³¹ Nella Francia continentale, le istituzioni pubbliche si occuparono dell'assistenza ai malati, agli invalidi e agli anziani. Inoltre, il ministero per l'Istruzione stanziò circa 200.000 franchi annuali per garantire gratuitamente un'istruzione media e superiore alla gioventù russa. Nel contesto tunisino, il principale gruppo di profughi si stabilì a Biserta, dove fu trasferita la Scuola Navale russa in seguito all'evacuazione da Sebastopoli, con il sostegno del governo francese. La situazione in Francia si rivelò relativamente soddisfacente in

¹³⁰ "Russian refugees in Latvia and Lithuania", 1922, R1727/45/24180/14819, pp. 8-9, ASDN, Ginevra.

¹³¹ "The Question of Russian Refugees", League of Nations Official Journal 2, n. 9 (Novembre 1921): p. 1010.

confronto ad altri paesi, grazie a bassi livelli di disoccupazione¹³² Un rapporto presentato all'Assemblea della Società delle Nazioni nel 1923 indicò che "ogni rifugiato russo in grado di lavorare nel settore agricolo, industriale o manuale può trovare un impiego remunerativo in Francia". Questa situazione favorevole fece della Francia una delle mete preferite per l'arrivo di ulteriori flussi di profughi russi provenienti dalla Germania, dall'Austria e dai Balcani.¹³³

Le stime concernenti il numero di rifugiati presenti in Germania risultavano notoriamente variabili, in virtù dell'incessante immigrazione dall'Europa orientale e della parallelamente continua emigrazione verso la Francia, il Belgio, gli Stati Uniti e il Sud America. Questa variabilità veniva complicata ulteriormente dalla difficoltà di classificare i prigionieri di guerra che rifiutarono il rimpatrio in Russia. Nonostante tale incertezza, la media stimata si aggirava attorno ai 500.000 rifugiati nel paese. Inizialmente, questi individui furono in gran parte integrati nell'industria tedesca, ma ben presto si trovarono ad affrontare le conseguenze della crescente disoccupazione derivante dalla crisi economica e dall'iperinflazione del 1923. Il Commissariato, consapevole della necessità di fornire assistenza, si occupò della redistribuzione di donazioni provenienti da organizzazioni benefiche come Save The Children e dal Russian American Committee di New York. Parallelamente, Fridtjof Nansen si recò negli Stati Uniti per persuadere il governo a espandere le quote di immigrazione per i rifugiati russi, considerando il loro status di esuli politici. Grazie alla collaborazione con la Croce Rossa tedesca, la Young Men's Christian Association e l'European Student Relief Federation, il delegato del

¹³² "Census of Russian Refugees in France and French Colonies", 1921-1922, R1733/45/17875/16404, ASDN, Ginevra.

¹³³ "Report on the Work of the High Commission for Refugees presented by Dr. Fridtjof Nansen to the Fourth Assembly", 1923, p. 11, ASDN, Ginevra.

Commissariato in Germania riuscì a istituire due ostelli per studenti russi a Berlino. Inoltre, grazie a un contributo di 10.000 dollari dalla Joint Distribution Committee americana, fu possibile creare un Istituto Scientifico Russo presso l'edificio dell'ex Accademia di Architettura di Berlino, concesso gratuitamente dal governo tedesco. Questa iniziativa garantì la prosecuzione degli studi superiori per centinaia di studenti russi, raccomandati dall'Alto Commissariato, nonché l'impiego di intellettuali provenienti dalle università di Mosca e Pietrogrado.¹³⁴ L'Austria, sebbene in gran parte fungesse da paese di transito per i rifugiati russi, fu oggetto dell'attenzione del Commissariato, il quale decise di nominare un delegato a Vienna con il compito di agevolare le questioni burocratiche legate ai visti, fornire supporto nella ricerca di occupazioni temporanee e ottenere esenzioni da specifiche tasse per gli stranieri. Al fine di offrire un sostegno pratico, fu istituito un ostello con trenta posti letto nella capitale austriaca, offrendo anche pasti gratuiti. Nel corso del 1923, il delegato processò ben 1.800 richieste di visto da parte dei rifugiati in uscita dall'Austria. Il governo austriaco, al fine di agevolare la mobilità, garantì visti d'entrata gratuiti nel paese.¹³⁵ L'Ungheria, anch'essa confrontata con un numero relativamente limitato di rifugiati, ospitò mille soldati dell'esercito di Wrangel stanziati a Gallipoli nel 1923, integrandoli in attività lavorative. Il delegato del Commissariato a Vienna, inoltre, intraprese negoziati con il governo sovietico per facilitare il rimpatrio di 200 donne russe giunte in Ungheria assieme a prigionieri di guerra ungheresi e di 400 prigionieri di guerra russi che avevano precedentemente rifiutato il rimpatrio proposto da Nansen. Grazie agli sforzi diplomatici, le spese di trasporto furono equamente suddivise tra i due governi e il Commissariato.¹³⁶ La Grecia, motivata dalla

¹³⁴ "Reports by the High Commissioner for Refugees", 1924, pp. 5-7, ASDN, Ginevra.

¹³⁵ "Report on the Work of the High Commission for Refugees presented by Dr. Fridtjof Nansen to the Fourth Assembly", 1923, p. 10, ASDN, Ginevra.

¹³⁶ "Reports by the High Commissioner for Refugees", 1924, p. 5, ASDN, Ginevra.

comunanza ortodossa, offrì asilo a diverse migliaia di rifugiati russi. Tuttavia, le restrizioni economiche dello Stato costrinsero molti di loro a cercare rifugio altrove. Il rappresentante del Commissariato ad Atene orchestrò il trasferimento di 2.743 profughi verso paesi che offrivano migliori opportunità di vita e lavoro, mentre 1.000 furono riportati in Russia in seguito alla loro richiesta e a un accordo con l'Unione Sovietica. Nel 1923, circa 2.000 rifugiati russi permanevano in Grecia, di cui solo 900 richiedevano assistenza, essendo invalidi.¹³⁷

La situazione in Polonia si presentò notevolmente complessa. Il paese, reduce da una dispendiosa guerra contro l'Unione Sovietica, che giunse fino alle porte di Varsavia, si trovò a fronteggiare una massiccia presenza di rifugiati russi. Al 1° luglio 1921, il numero ammontava a 550.000, di cui 150.000 erano di fede ebraica e 30.000 erano combattenti delle forze controrivoluzionarie. La problematica crescente derivava dall'arrivo di centinaia di nuovi rifugiati ogni settimana. Sebbene più di 20.000 trovassero occupazione nei lavori pubblici e altri nell'industria e nell'agricoltura, quest'ultima ancora in fase di ripresa dall'occupazione sovietica, la maggior parte dei rifugiati non mostrò interesse a stabilirsi in un paese dalle risorse economiche limitate.¹³⁸ I flussi di profughi in uscita continuarono per mesi, portando il totale dei rifugiati a 91.000 nel dicembre dello stesso anno secondo un rapporto della Croce Rossa internazionale.¹³⁹ Tuttavia il governo polacco prese la decisione di suddividerli in due categorie, o rifugiati politici o migranti economici, prevedendo l'espulsione dei secondi a partire dal 15 aprile 1923, nonostante molti di essi non figurassero nemmeno più come cittadini russi non essendosi mai

¹³⁷ "Report on the Work of the High Commission for Refugees presented by Dr. Fridtjof Nansen to the Fourth Assembly", 1923, pp. 9-10, ASDN, Ginevra.

¹³⁸ "The Question of Russian Refugees", League of Nations Official Journal 2, n. 9 (Novembre 1921): p. 1020.

¹³⁹ "Census of Russian Refugees in Poland", 1921-1922, R1733/45/17743/16404, p. 34, ASDN, Ginevra.

registrati presso la legazione sovietica a Varsavia.¹⁴⁰ Non è chiaro su quali basi venisse effettuata questa distinzione, ma è probabile che attraverso interviste e interrogatori ai singoli rifugiati si potesse ipotizzare la fuga per persecuzione politica, religiosa o etnica, oppure per cercare condizioni di vita migliori rispetto alla carestia che aveva afflitto la Russia. L'Alto Commissariato di Nansen intervenne per scongiurare questa espulsione garantendo il proprio impegno nel ricollocamento dei rifugiati presso altri paesi. Ottenne inoltre dal governo polacco una più chiara definizione del loro stato legale: ai rifugiati politici venne rilasciata una carta d'asilo, rinnovabile annualmente, che garantiva il permesso di risiedere in Polonia e di muoversi liberamente sul territorio; i migranti economici vennero invece registrati mediante un permesso di soggiorno, da rinnovare ogni tre settimane e che impediva loro di uscire dall'area amministrativa loro assegnata. Il decreto di espulsione venne invece mantenuto in vigore per i 3.600 russi di religione ebraica presenti nel paese, dimostrando il diffuso antisemitismo delle autorità polacche nel dopoguerra, pronte a discriminare i rifugiati ebrei in un contesto di instabilità economica e sociale. Nansen riuscì fortunatamente a predisporre l'emigrazione di 3.589 di essi verso gli Stati Uniti e dei rimanenti verso la Palestina o altri paesi europei. In accordo con il ministero del Lavoro francese e con diverse compagnie ferroviarie, altri 1.500 russi vennero trasferiti in Francia, dove avrebbero trovato un lavoro agricolo o in fabbrica, con visto gratuito e spese di trasporto dimezzate lungo il transito in Cecoslovacchia, Austria e Svizzera.¹⁴¹ Il rischio di espulsione si fece altresì manifesto in Romania, dove, secondo un rapporto redatto dalla Croce Rossa nel marzo 1922, oltre 100.000 rifugiati varcarono il confine attraversando il fiume Dnestr. Tuttavia, soltanto

¹⁴⁰ "Report on the Work of the High Commission for Refugees presented by Dr. Fridtjof Nansen to the Fourth Assembly", 1923, p. 14, ASDN, Ginevra.

¹⁴¹ "Reports by the High Commissioner for Refugees", 1924, p. 3, ASDN, Ginevra.

70.000 di essi furono effettivamente registrati dalle autorità di frontiera romene. Tra questi, 25.000 avevano già intrapreso il percorso dell'emigrazione, principalmente in direzione del Nord America, grazie a finanze personali o ad aiuti economici forniti da amici e famigliari già stabiliti nei paesi di destinazione. Dei restanti 45.000 rifugiati, gran parte apparteneva alla comunità di fede ebraica, proveniente dalla piccola borghesia ucraina. Questi ultimi ricevettero assistenza da associazioni della medesima confessione nella regione della Bessarabia. Solo il 14% di questo gruppo fu in grado di trovare occupazione in Romania, consentendogli di acquisire un grado di indipendenza finanziaria.¹⁴² Il governo decise in primavera di espellere verso la Russia i rifugiati presenti in Bessarabia, ma l'intervento dell'Alto Commissariato limitò l'espulsione solo a casi individuali di persone "indesiderabili" per motivi di criminalità. Anche in questo caso il delegato del Commissariato inviato a Bucarest riuscì a coordinare l'emigrazione di migliaia di russi. A luglio del 1924 tutti i profughi di fede ebraica erano stati trasferiti in altri paesi grazie all'assistenza di associazioni ebraiche, come la Jewish Colonisation Association, mentre nel paese rimanevano 15.000 altri rifugiati sotto la protezione della legazione russa del vecchio regime.¹⁴³ Dunque l'accoglienza che i profughi russi ricevettero fu talvolta fredda se non decisamente ostile, per una combinazione di fattori economici, religiosi e legati alla criminalità. La Russia era stata devastata dalla guerra, dalla rivoluzione e dalla carestia. Molti cercavano disperatamente migliori condizioni di vita e opportunità di lavoro, ma l'Europa stessa stava lottando per riprendersi dalle conseguenze della Grande Guerra e vedeva con sospetto l'arrivo di grandi numeri di persone in cerca di impiego, temendo che avrebbero potuto aggravare la situazione

¹⁴² "Census of Russian Refugees in Romania", 1921-1922, R1733/45/17874/16404, pp. 5-9, ASDN, Ginevra.

¹⁴³ "Reports by the High Commissioner for Refugees", 1924, p. 7-8, ASDN, Ginevra.

lavorativa e sociale. Le questioni religiose giocarono anch'esse un ruolo significativo nella complessa dinamica di accoglienza. In particolare, i rifugiati russi di religione ebraica affrontarono discriminazioni e ostilità in paesi come la Polonia, dove le tensioni antisemite erano già elevate. Infine, vi furono casi in cui i rifugiati russi furono espulsi dai paesi di accoglienza a causa di crimini commessi. Queste situazioni erano spesso ampiamente pubblicizzate e contribuivano a un clima di sospetto e paura nei confronti dei rifugiati in generale, alimentando stereotipi negativi e rendendo più arduo per tutti i rifugiati russi trovare accettazione.

Un importante contributo alle finanze dell'Alto Commissariato arrivò nel maggio 1922, quando venne negoziato con il governo della Gran Bretagna l'assunzione della responsabilità di 4.600 rifugiati dislocati tra Egitto, Cipro e Jugoslavia da parte del Commissariato, in cambio di un pagamento di 150.000 sterline. I 1.500 profughi residenti in Jugoslavia vennero affidati al governo di Belgrado dietro un versamento di 18.000 sterline. I restanti rifugiati vennero trasferiti in Bulgaria con una fornitura di vestiti invernali a carico del Commissariato; a circa il 70% degli uomini venne trovato un impiego, anche grazie al permesso del governo bulgaro di circolare liberamente e gratuitamente nel paese, mentre 350 di essi decisero di proseguire il proprio viaggio verso altri paesi o di ritornare in Russia in autonomia. Più difficile fu trovare un lavoro per le donne, per la maggior parte provenienti da una classe sociale istruita, ma anche a diverse di queste venne individuata un'occupazione come tessitrici, insegnanti di musica o governanti. Il trasferimento in Bulgaria riportò inoltre una quasi totale assenza di malattie,

grazie all'istituzione di un piccolo corpo medico guidato da un dottore russo dell'Alto Commissariato.¹⁴⁴

Il passaporto Nansen

Due delle questioni più pressanti che i rifugiati russi affrontarono in quel periodo furono, da un lato, l'assenza di una normativa internazionale che definisse in maniera inequivocabile il loro status giuridico e, dall'altro, l'ostacolo nell'ottenimento di documenti di viaggio, in particolare i passaporti. Tale ultima problematica emergeva in un contesto caratterizzato da disordini interni conseguenti alla guerra civile russa, dall'avversa posizione assunta dalle nuove autorità sovietiche nei confronti dell'emigrazione, e dalla lacuna di servizi consolari che in precedenza erano stati gestiti sotto l'egida del governo zarista. Di conseguenza, si verificò un notevole ostacolo per i rifugiati che cercavano di ottenere visti per l'ingresso in nazioni che fossero predisposte alla loro accoglienza o in paesi con i quali avevano stabilito precedenti legami, siano essi culturali, familiari o economici. Questa indeterminatezza riguardo al loro status non solo complicava i loro tentativi di stabilirsi in nuove nazioni ma li rendeva anche vulnerabili a un'ampia gamma di insidie legali e sociali. L'ambiguità della loro posizione giuridica li esponeva a decisioni arbitrarie da parte delle autorità dei paesi ospitanti, restringendo il loro accesso a diritti umani fondamentali, quali l'istruzione, la salute e l'impiego. Analogamente, la mancanza di documenti ufficiali, come i passaporti, costituiva un ostacolo significativo, impedendo non solo la loro mobilità attraverso le frontiere internazionali ma anche l'integrazione efficace nelle società che li accoglievano. Una

¹⁴⁴ "Russian Refugees. Report by Dr. Nansen", 1923, pp. 14-16, ASDN, Ginevra.

svolta parziale in questa complessa situazione si concretizzò con l'introduzione del passaporto Nansen, elaborato sotto l'egida della Società delle Nazioni. Questo documento, ideato dall'esploratore e diplomatico Fridtjof Nansen, fu specificamente pensato per i rifugiati senza una cittadinanza riconosciuta, fornendo loro un mezzo legale per attraversare le frontiere e stabilirsi in nuovi paesi. Benché non risolvesse integralmente la questione dello status dei rifugiati né eliminasse tutte le barriere all'integrazione, il passaporto Nansen rappresentò un passo significativo verso il riconoscimento dei diritti dei rifugiati e la facilitazione della loro mobilità internazionale.¹⁴⁵

Il ministro degli Esteri cecoslovacco Edvard Beneš, in una lettera alla Società delle Nazioni datata 10 maggio 1921, evidenziò l'urgente necessità di sviluppare un sistema uniforme per l'identificazione dei rifugiati, un sistema che avrebbe dovuto essere garantito e riconosciuto dalla Società delle Nazioni stessa e adottato da tutti gli Stati membri. L'intento era quello di prevenire la proliferazione di decisioni incoerenti e potenzialmente conflittuali da parte dei vari governi, situazione che avrebbe potuto aggravare ulteriormente le difficoltà incontrate dai rifugiati nel cercare sicurezza e stabilità.¹⁴⁶

Nel contesto delle tumultuose conseguenze post-belliche che hanno segnato l'Europa all'indomani della Prima Guerra Mondiale, l'emergere della questione dei rifugiati divenne una sfida cruciale per la comunità internazionale. Edvard Beneš, all'epoca Ministro degli Esteri della Cecoslovacchia, giocò un ruolo pionieristico nell'affrontare questa problematica, inviando una lettera alla Società delle Nazioni il 10 maggio 1921. Nel suo comunicato, Beneš evidenziò l'urgente necessità di sviluppare un sistema uniforme per l'identificazione dei rifugiati, un sistema che avrebbe dovuto essere

¹⁴⁵ Fosse e Fox, *Nansen*, pp. 105-115.

¹⁴⁶ "The Question of the Russian Refugees", *League of Nations Official Journal*, vol. 2, n. 5 e 6 (Luglio-Agosto 1921): pp. 491-493.

garantito e riconosciuto dalla Società delle Nazioni stessa e adottato da tutti gli Stati membri. L'intento era quello di prevenire la proliferazione di decisioni incoerenti e potenzialmente conflittuali da parte dei vari governi, situazione che avrebbe potuto aggravare ulteriormente le difficoltà incontrate dai rifugiati nel cercare sicurezza e stabilità. Rispondendo a questa problematica, Fridtjof Nansen si fece promotore di un'iniziativa decisiva. Nel 1922, organizzò una conferenza internazionale a Ginevra, che vide la partecipazione di rappresentanti da sedici nazioni. Questo incontro aveva l'obiettivo di elaborare una soluzione concreta alla questione dell'identificazione dei rifugiati, culminando nella proposta di un nuovo tipo di documento, che sarebbe entrato nella storia come il "passaporto Nansen". Questo certificato aveva lo scopo di facilitare il riconoscimento dei rifugiati da parte delle autorità consolari internazionali, consentendo loro di ottenere i necessari visti d'ingresso e, di conseguenza, garantire una maggiore libertà di movimento attraverso le frontiere internazionali. I passaporti Nansen, redatti in francese - lingua franca dell'epoca per la diplomazia internazionale - e nella lingua dello Stato di emissione, furono progettati per integrarsi nel quadro delle leggi nazionali relative al controllo degli stranieri, rispettando le normative esistenti in ciascuno Stato. È fondamentale sottolineare che, sebbene questi documenti facilitassero i viaggi internazionali, non garantivano ai titolari il diritto di rientrare nel paese di emissione una volta che avessero lasciato i suoi confini. Il 17 marzo 1922, il Consiglio della Società delle Nazioni adottò una risoluzione favorevole all'implementazione di questi certificati di identità per i rifugiati, segnando un momento significativo nella storia del diritto internazionale umanitario e della protezione dei rifugiati. Questa decisione non solo riconosceva la gravità della situazione dei rifugiati e la necessità di un'azione

internazionale coordinata, ma stabiliva anche un precedente importante per la cooperazione tra gli Stati nella risoluzione di crisi umanitarie.¹⁴⁷

L'evoluzione dei passaporti Nansen nel 1926 segnò un progresso fondamentale negli sforzi internazionali per regolamentare la situazione dei rifugiati e per facilitare la loro mobilità attraverso le frontiere. In quell'anno, la Società delle Nazioni adottò una serie di misure volte a rendere più efficace il sistema di supporto ai rifugiati. Una delle decisioni più rilevanti fu quella di includere i bambini al di sotto dei 15 anni nei documenti d'identità dei genitori, una mossa che rifletteva la crescente attenzione verso le necessità delle famiglie rifugiate. La decisione di fissare la validità dei passaporti a un anno e di stabilire un costo di emissione equivalente a quello dei passaporti nazionali, con l'aggiunta di un contributo di cinque franchi francesi a favore dell'Alto Commissariato per i Rifugiati, introdusse un modello di autofinanziamento parziale delle operazioni di assistenza ai rifugiati. Questo sistema innovativo implicava che una parte del sostegno finanziario necessario per le attività dell'Alto Commissariato provenisse direttamente dai rifugiati stessi, nel momento dell'emissione o del rinnovo del loro passaporto Nansen. La Società delle Nazioni incoraggiò tutti gli Stati, compresi quelli che non erano membri dell'organizzazione, a riconoscere i documenti d'identità dei rifugiati e a concedere loro visti d'ingresso gratuiti, seguendo le linee guida stabilite dall'Organizzazione Internazionale del Lavoro. Questa politica mirava a promuovere un'accoglienza più aperta e inclusiva dei rifugiati, facilitando al contempo la loro integrazione nei paesi ospitanti. La raccomandazione di apporre un visto per il rientro immediatamente dopo l'emissione del passaporto aveva l'obiettivo di garantire ai rifugiati una maggiore libertà di

¹⁴⁷ Società delle Nazioni, "Arrangement with respect to the issue of certificates of identity to Russian Refugees", *League of Nations, Treaty Series*, vol. XIII, n. 355 (5 luglio 1922), <https://www.refworld.org/docid/3dd8b4864.html>.

movimento, permettendo loro di viaggiare senza temere di non poter fare ritorno nel paese che aveva emesso il documento. Nel corso di questa evoluzione, fu anche affrontata la necessità di una definizione legale chiara di chi fosse considerato un rifugiato russo. La formulazione adottata, “ogni persona di origine russa che non gode più della protezione del governo dell’Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche e che non ha acquisito un’altra nazionalità”, non solo forniva una base per l’identificazione dei rifugiati ma sottolineava anche la loro vulnerabilità e la necessità di protezione internazionale.¹⁴⁸ Entro il 1928, il numero di paesi che riconoscevano la validità legale del passaporto Nansen era salito a 51, testimoniando l’ampia accettazione di questo strumento di identificazione a livello internazionale. Inoltre, l’attribuzione di poteri consolari agli uffici dell’Alto Commissariato per i Rifugiati rappresentò un ulteriore passo avanti, consentendo loro di certificare l’identità e lo stato familiare dei richiedenti in conformità con le normative internazionali. Questo non solo aumentò l’efficienza e l’efficacia del processo di emissione dei passaporti Nansen ma contribuì anche a consolidare il ruolo dell’Alto Commissariato come autorità centrale nella gestione delle questioni relative ai rifugiati.¹⁴⁹

Il passaporto Nansen rappresentò un capitolo significativo nella storia della protezione internazionale dei diritti umani, in particolare per quanto riguarda la condizione delle persone apolidi e dei rifugiati. Come opportunamente osservato dallo storico Otto Hieronymi, questo documento costituì una svolta storica, poiché garantì "per la prima volta di determinare lo stato giuridico delle persone apolidi mediante uno

¹⁴⁸ Società delle Nazioni, “Arrangement Relating to the Issue of Identify Certificates to Russian and Armenian Refugees”, *League of Nations, Treaty Series*, vol. LXXXIX n. 2004 (12 maggio 1926), <https://www.refworld.org/docid/3dd8b5802.html>.

¹⁴⁹ Società delle Nazioni, “Arrangement Relating to the Legal Status of Russian and Armenian Refugees”, *League of Nations, Treaty Series*, vol. LXXXIX n. 2005 (30 giugno 1928), <https://www.refworld.org/docid/3dd8cde56.html>.

specifico trattato internazionale".¹⁵⁰ La creazione del passaporto Nansen, quindi, non solo simboleggiava un riconoscimento formale dei bisogni e dei diritti delle persone senza una cittadinanza, ma segnava anche l'emergere di un meccanismo internazionale volto a facilitare la loro mobilità e a offrire una forma di legittimazione legale a livello globale. Nonostante il suo carattere pionieristico e la sua importanza fondamentale nella storia del diritto internazionale umanitario, l'implementazione e l'accettazione del passaporto Nansen incontrarono diverse sfide. Inizialmente, il riconoscimento del documento da parte delle nazioni fu limitato, riflettendo le complessità e le reticenze politiche dell'epoca, legate a questioni di sovranità nazionale, sicurezza e controllo dei flussi migratori. Inoltre, la natura del passaporto Nansen come soluzione temporanea implicava la necessità di un rinnovo continuo e frequente, sottolineando la condizione precaria in cui si trovavano le persone apolidi e i rifugiati.

L'opera svolta dall'Alto Commissariato per i rifugiati sotto la guida di Fridtjof Nansen costituisce un esempio emblematico di come una questione transnazionale complessa, quale la crisi dei rifugiati, possa essere gestita con efficacia attraverso un approccio cooperativo e internazionale. Nonostante la Società delle Nazioni avesse allocato risorse finanziarie limitate per queste iniziative, l'acume diplomatico e la capacità di mobilitazione di risorse di Nansen e del suo personale si dimostrarono strumentali nel colmare tali lacune finanziarie. L'interazione strategica con organizzazioni umanitarie internazionali e la capacità di attrarre finanziamenti da donatori privati evidenziarono un approccio innovativo alla gestione dei fondi, che si discostava dai tradizionali canali di finanziamento governativo. In particolare, la trattativa diretta con i governi nazionali,

¹⁵⁰ Otto Hieronymi, "The Nansen Passport: a Tool of Freedom of Movement and of Protection", *Refugee Survey Quarterly*, vol. 22 n. 1 (2003): pp. 36-47.

finalizzata alla riduzione delle spese amministrative e dei costi di trasporto per i rifugiati, rappresentò un esempio di come le abilità diplomatiche e negoziali potessero essere impiegate per fini umanitari. Questi sforzi, culminati nell'ampia diffusione e accettazione del passaporto Nansen, non solo facilitarono la mobilità transnazionale dei rifugiati, ma elevarono anche la questione dei rifugiati a tema di discussione globale, trascendendo le singole politiche nazionali per diventare un impegno collettivo verso la solidarietà umana. Un aspetto distintivo dell'operato dell'Alto Commissariato fu l'enfasi posta sull'indipendenza economica dei rifugiati. Questa direzione strategica, volta al collocamento lavorativo dei profughi, sottolineò un approccio pragmatico alla risoluzione del problema, che mirava non solo all'assistenza immediata ma anche all'integrazione a lungo termine dei rifugiati nelle società ospitanti. Tale focus sul reinserimento lavorativo rifletteva una visione progressista del ruolo dei rifugiati nel tessuto economico delle nazioni ospitanti, identificandoli come risorse potenziali piuttosto che come oneri. Entro il 1929, la significativa diminuzione del numero di rifugiati inoccupati in Europa, da un milione a 200.000, potrebbe testimoniare anche l'efficacia delle politiche e delle iniziative promosse dall'Alto Commissariato. Questo risultato, sebbene ancora lontano dall'ideale di piena occupazione, evidenziava un netto miglioramento rispetto alle condizioni iniziali e rappresentava una vittoria significativa contro le avversità.¹⁵¹ Nansen, inoltre, orchestrò con successo migliaia di rimpatri, un'opzione efficiente ma spesso evitata dagli Stati liberali riluttanti ad instaurare relazioni diplomatiche con l'Unione Sovietica, semplicemente agendo in modo apolitico, focalizzandosi sull'aspetto umanitario della faccenda. Il modello operativo adottato dall'Alto Commissariato, caratterizzato dalla dipendenza da contributi volontari e dall'intenso coordinamento con organizzazioni

¹⁵¹ "Records of the tenth ordinary session of the assembly. Meetings of the Committees. Minutes of the sixth committee", 1929, p. 40, ASDN, Ginevra.

umanitarie, segnò un precedente amministrativo che sarebbe stato ripreso e perfezionato dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR) nel 1951. Questa continuità dimostrò la durabilità e l'efficacia delle pratiche amministrative e dei principi di solidarietà internazionale instaurati da Nansen e dal Commissariato, evidenziando il loro impatto duraturo sul campo dell'assistenza umanitaria e sulla gestione delle crisi dei rifugiati a livello mondiale.¹⁵²

¹⁵² Alessandra Roversi, "The Evolution of the Refugee Regime and Institutional Responses: Legacies from the Nansen Period", *Refugee Survey Quarterly*, vol. 22 n. 1 (2003): pp. 21-35.

La gioventù russa

La guerra civile in Russia portò alla fuga di un'enorme quantità di individui dal paese, in cerca di pace e di nuove opportunità. Di fronte a questa emergenza umanitaria, l'Alto Commissariato della Società delle Nazioni si impegnò prioritariamente nella gestione di tale flusso migratorio, impiegando tutte le risorse a sua disposizione. Tuttavia, all'interno di questo contesto, emerse immediatamente un'altra sfida di vitale importanza, che richiamò l'attenzione di Fridtjof Nansen: un considerevole numero di profughi erano bambini e adolescenti, strappati dalle proprie dimore e, talvolta, dalle loro famiglie, e che necessitavano di stabili punti di riferimento. L'obiettivo dell'Alto Commissariato non si limitò alla mera sopravvivenza di questi minori, ma si estese anche alla garanzia di un percorso educativo continuativo, al fine di prepararli a partecipare attivamente alla futura ricostruzione della società russa.

La nascita dell'impulso internazionale per la protezione dei bambini, come sottolineato da Bruno Cabanes¹⁵³, può essere ricondotta agli anni Novanta dell'Ottocento, un periodo caratterizzato dalle prime conferenze mondiali pediatriche. In questo contesto, i partecipanti furono profondamente influenzati dall'umanitarismo, che considerava i bambini come simboli di innocenza e vulnerabilità sia fisica che mentale. Questa prospettiva umanitaria, intrisa di una crescente sensibilità verso il benessere dei più giovani, si combinava con i rapidi avanzamenti nel campo della medicina e delle scienze sociali. Il progresso della medicina e delle scienze sociali, infatti, rivelò sempre più chiaramente che la giovinezza rappresentava una fase cruciale nello sviluppo dell'individuo, richiedendo pertanto una particolare attenzione e cura. Questa

¹⁵³ Cabanes, *The Great War and the Origins of Humanitarianism*, pp. 248–99.

consapevolezza emersa dalle nuove conoscenze scientifiche forniva una solida base per l'azione sociale e politica volta a garantire il benessere e la protezione dei bambini su scala internazionale. L'importanza attribuita alla protezione dei bambini durante questo periodo rifletteva una crescente consapevolezza dell'interdipendenza tra il loro benessere e il futuro della società nel suo complesso. Il riconoscimento dei bambini come investimento essenziale per il progresso sociale e la stabilità futura delineava il contesto intellettuale e ideologico in cui emerse il movimento per la protezione infantile su scala globale. Questo approccio, che univa principi umanitari, conoscenze scientifiche e considerazioni sociali, costituiva il fondamento su cui si basavano le prime iniziative internazionali per la tutela dei diritti e del benessere dei bambini. Dopo la Grande Guerra, l'impegno per la tutela dei diritti e del benessere dei minori emerse come uno dei fattori trainanti nel processo di riconciliazione tra le nazioni in conflitto. Questo fenomeno rifletteva un profondo riconoscimento del potenziale catalizzatore che i diritti dei bambini potevano avere nel promuovere una pace duratura e nel costruire ponti tra le comunità divise dalla guerra. In risposta alle difficoltà post-belliche affrontate dalle popolazioni sconfitte, causate in parte dal blocco navale alleato durante e dopo il conflitto, diversi paesi vincitori avviarono ampie operazioni umanitarie volte a mitigare le sofferenze attraverso iniziative quali la distribuzione di aiuti alimentari e campagne di vaccinazione di massa. Tali sforzi furono finanziati attraverso raccolte fondi e coordinati da organizzazioni umanitarie nazionali e internazionali. L'ascesa di nuove istituzioni transnazionali, tra cui la Società delle Nazioni e l'Organizzazione Internazionale del Lavoro, segnò un importante punto di svolta nell'approccio alla questione della tutela dei minori a livello globale. Queste entità, consapevoli della necessità di affrontare le sfide sociali ed economiche post-belliche, diedero prioritaria attenzione all'assistenza ai

bambini e agli adolescenti, intravedendo la possibilità di individuare una questione morale comune che potesse fungere da collante per la collaborazione internazionale. La centralità attribuita alla protezione dei diritti dei minori rifletteva la consapevolezza diffusa del ruolo cruciale che essi avrebbero potuto svolgere nel plasmare un futuro più pacifico e prospero per le società colpite dalla devastazione della guerra. La Società delle Nazioni riuscì a conseguire un successo parziale nel 1924 con l'adozione della Dichiarazione dei diritti del fanciullo, redatta da Eglantyne Jebb, un'attivista sociale britannica e fondatrice di Save The Children. Questo evento segnò un punto di svolta significativo nell'ambito dell'attività umanitaria focalizzata sui minori, come sottolineato da Elizabeth White.¹⁵⁴ In particolare, la crisi dei rifugiati russi a Costantinopoli nel 1920 contribuì ad aumentare l'attenzione internazionale su questa tematica. Secondo l'analisi di White, questo contesto storico e sociale diede vita a un nuovo paradigma, dove l'assistenza ai minori non veniva più concepita esclusivamente come un'azione umanitaria immediata, ma veniva vista come un investimento per un futuro di pace basato sulla cooperazione internazionale. Nell'ottica di questo nuovo paradigma, il bambino emarginato dalla società non era più considerato solo una ferita simbolica per l'identità nazionale, bensì un mezzo per garantire l'espansione dell'internazionalismo e la promozione della pace mondiale. Questo cambiamento di prospettiva rifletteva una crescente consapevolezza dell'importanza cruciale dei minori nel contesto della costruzione di un mondo più stabile e armonioso. Inoltre, la focalizzazione sulle sofferenze dei minori si rivelò essere un efficace stratagemma per le organizzazioni umanitarie nel raccogliere fondi. L'empatia suscitata dalle storie di bambini bisognosi

¹⁵⁴ Elizabeth White, "Relief, Reconstruction and the Rights of the Child: The Case of Russian Displaced Children in Constantinople, 1920–22", in *Displaced Children in Russia and Eastern Europe, 1915-1953: Ideologies, Identities, Experiences* a cura di Nick Baron (Leiden: Brill Academic Publishers, 2017), pp. 70-96.

facilitò le donazioni da parte di individui e istituzioni, sottolineando il ruolo cruciale che l'attenzione sui diritti e il benessere dei minori poteva avere nel sostenere le attività di tali organizzazioni nel lungo termine. Questo connubio tra la promozione della causa dei minori e gli interessi finanziari delle organizzazioni umanitarie rifletteva una complessa interazione tra motivazioni altruistiche e pragmatismo nell'ambito dell'attività umanitaria internazionale.

Il 27 maggio 1921, il barone de Geer, presidente dell'organizzazione Save The Children, rivolse una lettera al Segretario Generale della Società delle Nazioni, Eric Drummond, manifestando la sua preoccupazione per la condizione dei minori russi in Europa, una problematica di vasta portata che superava le risorse gestionali dell'organizzazione stessa. In tale contesto, il barone de Geer sollecitò l'Alto Commissariato per i rifugiati russi affinché includesse nell'agenda anche il supporto a Save the Children nella risoluzione di questa complessa questione.¹⁵⁵ La risposta positiva da parte della Società delle Nazioni a questa richiesta si concretizzò con la nomina del rappresentante cecoslovacco Vladimir Slavik presso Save the Children da parte dell'Alto Commissariato. La partecipazione attiva di Slavik al terzo congresso dell'organizzazione, tenutosi a Stoccolma tra il 22 e il 26 settembre 1921, segnò un importante momento di collaborazione internazionale nella gestione delle sfide legate alla protezione dei minori. Durante questo congresso, la Croce Rossa russa fornì al pubblico presente un resoconto dettagliato delle varie situazioni di emergenza presenti nei paesi europei, evidenziando la complessità e l'urgenza della situazione.¹⁵⁶ Nel periodo compreso tra novembre 1918 e

¹⁵⁵ “Proposition from the Save the Children Fund International Union in favour of Russian Refugee Children”, 1921, R1719/45/12930/12930, pp. 2-3, ASDN, Ginevra.

¹⁵⁶ “IIIe Congrès des Oeuvres de Secours aux Enfants des Pays Eprouvés”, 1921, R1719/45/16406/12930, pp. 9-22, ASDN, Ginevra.

maggio 1920, la regione dell'Ucraina fu teatro di un'ondata di violenze contro le comunità ebraiche, caratterizzata da ben 570 pogrom, i quali causarono la perdita di circa 140.000 vite umane e costrinsero centinaia di migliaia di individui, tra cui numerosi bambini rimasti orfani, a fuggire in cerca di sicurezza. In Polonia, nel medesimo periodo, si assistette all'inserimento di circa 2.000 minorenni, con età compresa tra i 10 e i 15 anni, sotto la tutela di una missione polacca ispirata al modello dei Boy Scouts inglesi. Nel frattempo, il governo finlandese si adoperò per la redistribuzione di circa 5.000 minori russi in diciotto località diverse del paese, adottando misure volte a garantire loro un adeguato inserimento sociale e educativo. Questi sforzi si tradussero nell'istituzione di nuove scuole e nella loro integrazione nelle istituzioni educative già esistenti, con il risultato che ben il 90% di questi bambini poté beneficiare di un percorso scolastico.

La situazione in Germania si rivelò particolarmente critica: su oltre 10.000 minori russi presenti nel paese, soltanto 600 avevano avuto accesso a un esame medico mirato a prevenire la diffusione di epidemie e a garantire un adeguato monitoraggio delle condizioni di salute, incluso il rischio di malnutrizione. Durante il Congresso dei delegati della Croce Rossa tedesca, venne presentato un resoconto dettagliato della situazione, evidenziando che il 73% dei minori in età scolare necessitava di assistenza sociale, percentuale che aumentava al 90% se si consideravano anche i bambini più piccoli. Le iniziative di supporto erano limitate e distribuite in modo disomogeneo sul territorio nazionale. A Berlino, ad esempio, un comitato volontario di infermiere forniva assistenza medica di base a domicilio, mentre una colonia estiva situata nella campagna di Scheuen, Bassa Sassonia, offriva ospitalità gratuita a sessanta bambini e sette madri con problemi di salute polmonare precaria. Tuttavia, uno degli ostacoli fondamentali era rappresentato dalla barriera linguistica, che complicava la comunicazione e l'accesso ai servizi per i

minori russi. Per affrontare questa sfida, la Croce Rossa tedesca espresse l'intenzione di aprire una scuola di lingua russa a Berlino entro la fine dell'anno, con l'obiettivo di insegnare la lingua al personale medico e amministrativo volontario al fine di migliorare l'efficacia delle prestazioni offerte.¹⁵⁷ I rappresentanti del Comitato degli Zemstvo, operanti in Germania, relazionarono al Congresso riguardo all'attivazione di due piccole scuole destinate ai bambini russi nel paese. La prima istituzione, situata nella località di Celle, era affiliata a un campo profughi e ospitava venticinque studenti con età compresa tra i 7 e i 14 anni. La seconda, ad Alexanderheim, funzionava come un collegio rurale, con sedici studenti iscritti, i quali ricevevano anche lezioni di orticoltura oltre al normale curriculum. Entrambe le scuole beneficiavano di supporto materiale ed economico fornito dalla sezione tedesca di Save The Children e dalla YMCA americana, garantendo così il necessario vestiario, arredamento e vitto agli studenti. Inoltre, il Comitato riuscì a raccogliere fondi da parte di cittadini tedeschi di origine russa per sostenere le spese di 49 studenti russi iscritti a un ginnasio privato situato a Berlino. Quest'iniziativa dimostrò un coinvolgimento della comunità locale nell'assistenza ai minori russi, evidenziando la solidarietà e l'empatia suscitate dalla situazione di emergenza e la volontà di contribuire in modo tangibile al loro benessere e al loro futuro.¹⁵⁸

La risoluzione finale del Congresso rifletteva l'urgente necessità di un impegno coordinato e globale per affrontare la complessa questione della gioventù e dell'infanzia russa rifugiata in Europa. Si auspicava un coordinamento più efficace tra le organizzazioni umanitarie coinvolte, al fine di massimizzare l'impatto delle risorse e degli sforzi impiegati per affrontare questa emergenza umanitaria senza precedenti. In

¹⁵⁷ “IIIe Congrès des Oeuvres de Secours aux Enfants des Pays Eprouvés”, 1921, R1719/45/16407/12930, pp. 2-4, ASDN, Ginevra.

¹⁵⁸ Ivi, pp. 53-54.

particolare, si invitavano le organizzazioni interessate a istituire una propria sede a Ginevra, riconosciuta come centro internazionale per la diplomazia umanitaria e la cooperazione internazionale. Questo avrebbe permesso un dialogo più diretto e una collaborazione più stretta con istituzioni chiave come la Croce Rossa Internazionale e la Società delle Nazioni, facilitando il coordinamento delle attività e la condivisione delle risorse.

L'intervento della Società delle Nazioni si concretizzò tramite l'Alto Commissariato per i Rifugiati Russi, presieduto da Fridtjof Nansen. Nel mese di ottobre, Nansen inviò a Sofia un suo delegato, Maurice Gehri, con l'incarico di collaborare con il governo bulgaro e la Croce Rossa locale per la collocazione nel paese di un contingente di minori russi in fuga dalla guerra e dalle sue conseguenze. Nonostante alcuni ostacoli di natura protocollare, come testimoniato dalla corrispondenza di Gehri indirizzata al Presidente del Consiglio e al Ministro degli Esteri bulgari il 10 novembre, nei quali lamentava di non aver ancora ricevuto un'accoglienza formale dalle autorità nonostante la sua presenza nel paese da oltre due settimane, la Bulgaria si dimostrò disposta a collaborare. Il governo bulgaro approvò la richiesta di trasferire nel territorio nazionale un totale di 1.268 minori provenienti dal campo profughi di Gallipoli, 800 da comunità di rifugiati residenti a Cipro ed Egitto, 769 da istituzioni scolastiche a Costantinopoli e altri 2.151 minori presenti nella città ma non ancora inseriti in un contesto educativo istituzionale, né accompagnati dai propri genitori né ospitati da famiglie volontarie. Per effettuare questa operazione di accoglienza e integrazione dei minori rifugiati, il governo bulgaro si impegnò a concedere un credito all'Alto Commissariato pari a dieci milioni di lev bulgari, dimostrando così un

impegno finanziario significativo nell'affrontare la questione dei rifugiati.¹⁵⁹ Le aspettative vennero però disattese dopo pochi mesi: gli alloggi e le famiglie rese disponibili avrebbero potuto accogliere solo mille dei minorenni previsti.

Nel frattempo, il Commissariato procedette alla redazione di un memorandum sulla situazione dei minori rifugiati in altri paesi, con l'obiettivo di utilizzarlo negli Stati Uniti per una campagna di raccolta fondi gestita da un contatto americano di Nansen nel paese, l'avvocato Manley Ottmer Hudson. Tale memorandum offriva uno sguardo sulla complessa situazione dei minori rifugiati in diversi contesti regionali. Nelle repubbliche baltiche, ad esempio, si registrava la presenza di circa 8.000 minori rifugiati, dei quali solamente la metà era inserita nei sistemi scolastici locali. Tuttavia, la partecipazione alle lezioni risultava compromessa durante i rigidi inverni a causa della mancanza di abbigliamento adeguato, rappresentando un ulteriore ostacolo al loro accesso all'istruzione e al loro benessere generale. In Polonia, invece, si assisteva a un costante aumento del numero di rifugiati, dovuto principalmente alla lunga frontiera con l'Unione Sovietica. Più di 9.000 minori si trovavano in condizioni di estrema precarietà, al limite della carestia, con il conseguente rischio di epidemie che destava crescente preoccupazione tra gli operatori umanitari e le autorità locali. Questi dati evidenziavano la gravità della situazione e la necessità di un intervento urgente per garantire il sostegno e la protezione ai minori rifugiati, sia a livello sanitario che educativo. In Germania e in Francia, compresi i territori del Nord Africa sotto l'influenza francese, si stima che fossero presenti circa 10.000 minori, la maggior parte dei quali non aveva accesso al sistema scolastico ufficiale e si trovava costretta a lavorare per contribuire al sostentamento delle

¹⁵⁹ "Hospitalization by the Bulgarian Government of 5000 Children Refugees in Constantinople", 1921, R1719/45/16764/12930, pp. 12-18, ASDN, Ginevra.

proprie famiglie. Questa situazione evidenziava la vulnerabilità e la privazione dei diritti fondamentali di questi giovani, la cui infanzia veniva compromessa dalla necessità di contribuire al sostegno economico familiare piuttosto che ricevere un'istruzione adeguata e sviluppare le proprie capacità. Di fronte a questa emergenza, Fridtjof Nansen formulò una proposta rivolta ai potenziali donatori statunitensi: la creazione di ampie scuole a Costantinopoli e a Varna, capaci di ospitare almeno 2.000 studenti, al fine di fornire loro un'istruzione focalizzata su attività tecniche e agricole, con l'obiettivo di prepararli per il futuro e per la ricostruzione del loro paese natio. Tuttavia, le speranze di Nansen si scontrarono con una realtà più dura: nell'arco del marzo 1922, Hudson comunicò a Nansen l'impossibilità di convincere i grandi donatori statunitensi a sostenere la causa dell'educazione scolastica dei minori russi in Europa. I potenziali donatori statunitensi, infatti, mostrarono un'attenzione maggiormente orientata verso l'aiuto immediato contro la carestia in Russia, seguendo l'esempio della fondazione Rockefeller. Questo atteggiamento rifletteva la complessità delle dinamiche umanitarie e delle priorità di intervento nel contesto del dopoguerra, dove l'emergenza della fame e della povertà in Russia spingeva molte organizzazioni verso un intervento più immediato e diretto, a discapito di soluzioni a lungo termine come l'istruzione dei minori rifugiati. L'esito di questa vicenda evidenziava le sfide e le difficoltà incontrate nel garantire un sostegno completo e duraturo ai minori rifugiati in Europa dopo la Prima guerra mondiale. Mentre l'attenzione internazionale si concentrava sulla fornitura di aiuti umanitari immediati, la necessità di un'istruzione adeguata e di opportunità di sviluppo per i giovani colpiti dalla guerra rischiava di passare in secondo piano, mettendo a repentaglio il loro futuro e la

possibilità di contribuire positivamente alla ricostruzione e alla stabilità delle loro comunità.¹⁶⁰

Il caso “Placement Familial”

Durante il biennio 1922-1923, si sviluppò un'operazione di ricollocamento dei rifugiati minorenni russi organizzata dall'Alto Commissariato, in particolare di quelli presenti nella città di Costantinopoli, in un contesto emergenziale, suscitando proteste da parte di varie associazioni russe, incluso il Comitato degli Zemstvo. Nel marzo 1922, l'abate francese Santol, direttore dell'organizzazione cattolica Placement Familial, offrì di accogliere 2.000 orfani russi tra i 7 e i 14 anni, suggerendo di collocarli presso famiglie contadine in cambio di lavoro agricolo. Questa proposta, sebbene motivata dalla volontà di assistere i minori in situazioni di vulnerabilità, sollevò dubbi e critiche sulle reali intenzioni sottese a tale iniziativa. Le associazioni russe, infatti, potrebbero aver interpretato questa proposta come un'opportunità per la Francia di sfruttare il lavoro dei giovani rifugiati per la ripresa economica del settore agricolo nazionale, a discapito della loro istruzione e del loro benessere generale. Tale percezione potrebbe aver contribuito all'opposizione delle associazioni russe nei confronti dell'operazione di ricollocamento dei minori russi.¹⁶¹ Il Commissariato inizialmente concentrò i suoi sforzi sulla ricerca di giovani presenti a Costantinopoli da inviare in Francia, sperando di alleviare il carico di aiuti necessari per sostenere la locale comunità russa nella città. Tuttavia, l'accoglienza della proposta non fu positiva: i genitori, naturalmente, esitavano a separarsi dai propri

¹⁶⁰ Ivi, p. 38.

¹⁶¹ “Proposals of the ‘Placement Familial’ to Take Charge of Russian Refugee Children”, 1922-23, R1720/45/19757/12930/Jacket1, p. 7, ASDN, Ginevra.

figli, evidenziando una profonda reticenza nei confronti dell'idea di affidarli a un'organizzazione religiosa come la Placement Familial, di confessione diversa da quella ortodossa russa.¹⁶² L'opposizione emersa da parte della comunità russa locale sottolineava le preoccupazioni e le paure dei genitori riguardo alla perdita del legame familiare e alla protezione dell'identità culturale e religiosa dei propri figli. In particolare, la divergenza di credo rappresentava un ostacolo significativo alla fiducia nell'organizzazione proposta dal Commissariato. Di conseguenza, il Commissariato estese la sua ricerca attraverso i propri rappresentanti in altri paesi, ma ciò portò alla formulazione di domande da parte dei rifugiati russi interessati a comprendere meglio le intenzioni e le modalità del progetto. In particolare, i genitori desideravano chiarimenti riguardo alla durata del soggiorno dei loro figli in Francia e alla possibilità di riunirsi con loro in caso di miglioramento delle proprie condizioni di vita. Si interrogavano anche sul tipo di educazione che i loro figli avrebbero ricevuto oltre al lavoro agricolo e sulla lingua utilizzata per tale istruzione. Inoltre, volevano sapere se la permanenza presso le famiglie affidatarie avrebbe implicato la partecipazione ad attività religiose, considerando le loro convinzioni spirituali e culturali. Queste domande riflettevano le legittime preoccupazioni dei genitori riguardo al benessere e all'educazione dei propri figli, nonché alla protezione della loro identità e dei loro valori culturali e religiosi. In risposta alle domande sollevate dalle famiglie russe interessate al progetto di ricollocazione dei minori, l'abate Santol fornì alcuni chiarimenti, pur evitando di delineare con precisione la componente religiosa del programma proposto. L'intenzione della Placement Familial era principalmente di accogliere minori orfani, con la prospettiva che il loro soggiorno in Francia potesse prolungarsi il più possibile, potenzialmente anche per tutta la vita; tuttavia, in caso di miglioramento delle condizioni

¹⁶² Ivi, p. 27.

dei genitori, l'organizzazione si dichiarò disponibile a collaborare con l'ambasciata russa per facilitare un eventuale ritorno dei figli presso le loro famiglie d'origine. Inoltre, Santol chiari che, secondo la legge francese, l'obbligo scolastico era fissato fino ai 13 anni di età, per cui i minori accolti avrebbero avuto accesso a un'educazione scolastica francese fino a tale limite di età; ulteriori richieste alle famiglie contadine di accoglienza non sarebbero state possibili.¹⁶³ Questi dettagli rappresentarono elementi cruciali per molte famiglie russe rifugiate nel prendere una decisione informata riguardo alla partecipazione al programma proposto. Le precisazioni fornite da Santol contribuirono a dissipare alcuni dubbi e timori espressi dalle famiglie russe, convincendone diverse ad accettare l'opportunità offerta. La risposta positiva delle famiglie e degli orfani si tradusse in azioni concrete, come dimostrato dal trasferimento di cinquanta minori da Costantinopoli in Francia tra settembre e dicembre 1922, di cui trenta erano privi di famigliari. È interessante notare che, parallelamente a questi sviluppi, l'emergenza nella città di Costantinopoli stava progressivamente rientrando. Un memorandum del Commissariato datato 19 dicembre riportava che "praticamente tutti gli orfani [russi] presenti a Costantinopoli sono stati sistemati in qualche istituzione", segnalando un progresso significativo nella gestione della crisi umanitaria locale.¹⁶⁴

Con l'avvento del nuovo anno, si registrarono manifestazioni di protesta da parte del Comitato degli Zemstvo nei confronti del progetto del Commissariato, realizzato in collaborazione con la Placement Familial. Attraverso una serie di corrispondenze con i minori trasferiti in Francia e sopralluoghi condotti dal personale del Comitato, emerse una situazione preoccupante riguardo alle condizioni di vita dei giovani russi nel paese

¹⁶³ Ivi, pp. 49-65.

¹⁶⁴ "Proposals of the 'Placement Familial' and Other Organizations to Take Charge of Russian Refugee Children", 1922-23, R1720/45/19757/12930/Jacket2, pp. 7-60, ASDN, Ginevra.

ospitante, che non corrispondevano alle promesse fatte dall'istituzione religiosa. Secondo quanto comunicato dall'indagine condotta dal Comitato al Commissariato, la maggior parte delle famiglie contadine non forniva alcuna forma di sostegno economico in cambio del lavoro agricolo svolto dai ragazzi. Inoltre, tale attività veniva eseguita senza che loro fosse fornito un abbigliamento adeguato, mettendo in evidenza una situazione di svantaggio e precarietà per i minori coinvolti. In aggiunta, le famiglie ospitanti non sembravano impegnate nell'insegnare la lingua francese ai minori accolti nelle loro case. Questo creava una significativa barriera linguistica che isolava ulteriormente i giovani russi dal contesto geografico e sociale in cui erano stati collocati. Le conclusioni del Comitato degli Zemstvo evidenziavano le difficoltà e le criticità incontrate nell'attuazione del progetto di ricollocazione dei minori russi. La mancanza di sostegno economico, l'assenza di un'adeguata integrazione linguistica e sociale, insieme alla disconnessione dalle promesse iniziali, rappresentavano gravi ostacoli al benessere e alla integrazione dei giovani rifugiati nel loro nuovo contesto di vita. Secondo quanto riferito dagli Zemstvo, le famiglie contadine che ospitavano i minori russi vedevano in essi unicamente una fonte di guadagno facile da sfruttare. Questo sfruttamento avveniva sia nel contesto del lavoro agricolo all'interno delle loro proprietà, sia nell'impiego dei giovani come operai presso le fabbriche, con le famiglie che ritiravano il salario corrisposto loro. Tale visione della situazione dei minori rifugiati suscitava profonda preoccupazione e indignazione presso gli Zemstvo, che denunciavano un abuso delle condizioni di vulnerabilità dei giovani coinvolti. Di fronte a questa situazione, il Comitato agì prontamente in autonomia, trasferendo 34 minori in condizioni sociali particolarmente gravi presso altre istituzioni caritatevoli francesi. Inoltre, il Comitato adottò una posizione ferma, rifiutandosi di collaborare ulteriormente al trasferimento di altri ragazzi russi in Francia fino a quando

non fossero state risolte le problematiche di sfruttamento e abuso segnalate. Le azioni intraprese dagli Zemstvo e dal Comitato evidenziavano una forte volontà di agire per proteggere i minori russi e contrastare le pratiche abusive messe in atto dalle famiglie ospitanti.¹⁶⁵

Il principale intermediario tra l'Alto Commissariato e la Placement Familial fu il rappresentante di Nansen a Parigi, Hainglaise. Egli, essendosi attribuito tutta la responsabilità per la concezione del progetto, si sentì particolarmente offeso dalle accuse mosse dal Comitato degli Zemstvo e le definì immediatamente "menzogne". Secondo Hainglaise, nessuno dei ragazzi accolti era stato inviato a lavorare in fabbrica come operaio, e a tutti loro venivano regolarmente fornite lezioni di francese per agevolare la loro integrazione nel nuovo contesto sociale. Inoltre, dalla corrispondenza con la Placement Familial, non emergeva alcun trasferimento di 34 giovani dalle famiglie contadine loro assegnate, come affermato dal Comitato degli Zemstvo. Tuttavia, Hainglaise ammise che l'operazione non era stata esente da imperfezioni. Ad esempio, non era stata condotta un'indagine accurata sulle caratteristiche delle famiglie ospitanti, e queste non erano state obbligate a firmare alcun tipo di contratto. Inoltre, in cinque casi il Commissariato in Francia aveva già provveduto a rimuovere minori dalle famiglie contadine a causa di maltrattamenti o cattive condizioni di vita. Nonostante ciò, in tutti gli altri contesti, le promesse fatte dalle famiglie contadine e dalla Placement Familial sarebbero state rispettate, con un livello di soddisfazione da parte dei minori russi coinvolti che risultava complessivamente discreto.¹⁶⁶ Oltre alle accuse mosse dal Comitato degli Zemstvo, si aggiunse un articolo pubblicato sul giornale russo parigino

¹⁶⁵ Ivi, p. 112.

¹⁶⁶ "Proposals of the "Placement Familial" and Other Organizations to Take Charge of Russian Refugee Children", 1922-23, R1720/45/19757/12930/Jacket3, pp. 3-9, ASDN, Ginevra.

Poslédania Novosti il 9 febbraio, intitolato "La tratta dei bianchi". In questo articolo, il giornalista descrisse la sua visita ai centri di accoglienza della Placement Familial e riportò una serie di gravi condizioni riscontrate tra i giovani russi ospitati. Il giornalista denunciò che molti ragazzi dormivano sui pavimenti, afflitti da parassiti, e spesso rifiutavano di consumare i pasti forniti, a causa della pessima qualità del cibo. Inoltre, l'autore dell'articolo accusò la Placement Familial di effettuare una sorta di "vendita" dei giovani russi alle famiglie contadine, selezionati unicamente in base alla loro forza fisica e destinati a contribuire alla ripresa del settore agricolo francese del dopoguerra. Secondo quanto riportato nell'articolo, una volta scelti, le famiglie contadine avrebbero dovuto versare alla Placement Familial una somma di denaro pari a 150 franchi, mentre il salario promesso ai giovani lavoratori per il lavoro agricolo, stimato tra 50 e 60 franchi al mese, non veniva fornito direttamente a loro, ma veniva invece utilizzato per coprire le spese di vitto, alloggio e istruzione. Queste affermazioni suscitarono profonda indignazione e opposizione tra i giovani russi sotto le cure della Placement Familial, molti dei quali si opposero fermamente al proseguimento del trasferimento presso le famiglie di accoglienza. Di fronte a questa situazione, diversi giovani russi furono affidati alla gestione di altre organizzazioni russe presenti in Francia. L'articolo del *Poslédania Novosti* metteva in luce una serie di gravi problematiche nel sistema di accoglienza della Placement Familial, sollevando dubbi sulla trasparenza e l'eticità delle pratiche adottate nell'assegnazione dei minori russi alle famiglie contadine e nell'assolvimento dei loro diritti e benessere.¹⁶⁷

Secondo quanto dichiarato dal rappresentante dell'Alto Commissariato per i Rifugiati Russi in Estonia, il clero ortodosso russo e i leader della diaspora avevano

¹⁶⁷ Ivi, p. 32.

avviato una campagna di ostilità contro il ricollocamento dei minori, per timore che essi perdessero la conoscenza della lingua russa, delle tradizioni culturali e della confessione religiosa.¹⁶⁸ Tuttavia, da Parigi, Hainglaise intraprese un'indagine approfondita riguardo a queste accuse e, nel febbraio, fu in grado di comunicare al Comitato degli Zemstvo che l'intera questione era risultata essere frutto di un malinteso. In particolare, il gruppo di 50 minori menzionato dagli Zemstvo non era stato trasferito in Francia mediante l'ausilio del Commissariato e della Placement Familial, bensì grazie all'intervento di un filantropo privato.¹⁶⁹ Quest'ultimo venne identificato come l'americano Leonard Rosenthal, il quale, a proprie spese, aveva organizzato il trasporto di minori russi da Costantinopoli in Francia. Successivamente, Rosenthal li aveva collocati in modo indipendente presso famiglie francesi, non limitandosi solo a quelle contadine, ma coinvolgendo anche famiglie operaie. Questa rivelazione smentì le accuse di perdita di identità culturale e religiosa mosse contro il Commissariato e la Placement Familial, dimostrando che il gruppo di minori in questione non era stato coinvolto nel loro programma di ricollocamento. Tale chiarimento sembra aver contribuito a dissipare le preoccupazioni sollevate dalle autorità religiose e dalla diaspora russa riguardo al destino culturale e religioso dei minori coinvolti nel processo di ricollocamento.¹⁷⁰

Le critiche nei confronti dell'operato del Commissariato giunsero anche dalla Placement Familial. Nel terzo gruppo di rifugiati giunto in Francia verso la fine di febbraio, si verificò un'imprevista discrepanza riguardo all'età di dieci giovani. Nonostante fossero stati inizialmente registrati come diciassettenni, si scoprì che la loro

¹⁶⁸ Ivi, p. 25-26.

¹⁶⁹ Ivi, p. 30.

¹⁷⁰ "Initiative taken by Mr Leonard Rosenthal in favour of Russian Refugee Children in Constantinople", 1922, R1720/45/21070/12930, p. 4, ASDN, Ginevra.

età variava tra i 21 e i 32 anni. Poiché non erano più considerati minori, l'organizzazione religiosa si oppose al loro mantenimento, mentre le autorità francesi richiesero al Commissariato di rispedirli a Costantinopoli poiché considerati immigrati irregolari. Hainglaise intervenne prontamente per risolvere questa complicata situazione. Grazie a un accordo con le autorità francesi, i dieci individui maggiorenni, entrati illegalmente nel paese, ottennero il permesso di rimanere in Francia, a condizione di trovare un impiego entro pochi mesi. Tuttavia, emersero anche cinque casi di lamentele da parte delle famiglie contadine che avevano accolto questi minori. Di fronte a tali segnalazioni di cattiva condotta, non furono concesse ulteriori opportunità. A spese della Società delle Nazioni, i cinque giovani furono trasferiti al porto di Marsiglia e ricondotti a Costantinopoli, dove sarebbero stati affidati alla gestione della Croce Rossa russa.¹⁷¹ Ulteriori casi individuali dimostrarono l'occasionale mala gestione svolta dal Commissariato in questo progetto. In settembre giunsero a Costantinopoli due lettere dalla missione russa di Belgrado, in cui due genitori notificarono di aver perso i contatti con i propri figli a causa del Commissariato. Una madre informò che suo figlio sedicenne, Alexandre Yaron, era stato trasportato in Francia in quanto ritenuto orfano; un padre, il colonello russo Gridine, lamentò di non essere stato consultato in merito al trasferimento del figlio da Costantinopoli. Entrambi chiesero che i figli venissero portati in Jugoslavia a spese della Società delle Nazioni, la quale si sarebbe dovuta occupare anche delle faccende burocratiche legate al passaporto e al visto per ricongiungimento familiare.¹⁷²

¹⁷¹ "Proposals of the "Placement Familial" and Other Organizations to Take Charge of Russian Refugee Children", 1922-23, R1720/45/19757/12930/Jacket3, pp. 57-82, ASDN, Ginevra

¹⁷² "Transfer from France to Yugoslavia of two Russian Refugee Boys", 1922-23, R1720/45/27887/12930, pp. 2-4, ASDN, Ginevra.

Un anno dopo

L'anno successivo all'implementazione dell'operazione di ricollocamento dei giovani rifugiati russi portò alla luce una serie di sfide e iniziative che caratterizzarono il panorama umanitario europeo del tempo. Il memorandum dell'Alto Commissariato del gennaio 1923 fornì un quadro dettagliato delle condizioni dei minori russi sparsi in vari paesi europei, evidenziando sia progressi che ostacoli nell'assistenza a questa popolazione vulnerabile. In particolare, l'accordo con il governo bulgaro per l'accoglienza di centinaia di giovani russi rappresentò un esempio di collaborazione percepita come positiva, mentre a Costantinopoli si verificarono sforzi congiunti di varie organizzazioni umanitarie per garantire assistenza e istruzione ai minori russi. Tuttavia, la situazione rimase critica in molti paesi, con numerosi giovani ancora privi di supporto e esposti a rischi sanitari e sociali. Il paragrafo che segue esplorerà le condizioni dei minori russi nei diversi contesti europei, evidenziando le sfide incontrate e le iniziative intraprese per affrontarle, oltre a riflettere sulle implicazioni più ampie di questo fenomeno in termini di integrazione, identità e prospettive future per i giovani rifugiati.

Il memorandum dell'Alto Commissariato del gennaio 1923 offrì uno sguardo approfondito sulle condizioni dei minori russi dispersi in vari paesi europei, rivelando una situazione spesso statica rispetto all'anno precedente e evidenziando le limitate capacità operative della Società delle Nazioni in numerose circostanze. Tuttavia, emerse un esempio di iniziativa positiva in Bulgaria, dove il Commissariato, nell'aprile 1922, concordò con il governo di Sofia l'accoglienza, a spese nazionali, di 638 giovani russi. Questi minori vennero distribuiti in cinque istituti del paese, dove ricevettero vitto, alloggio e istruzione scolastica. Inoltre, nel mese di agosto, il Commissariato mediò un accordo tra la Bulgaria e il Comitato degli Zemstvo per il trasferimento, a spese russe, di

ulteriori 549 bambini e ragazzi russi. Questi furono ospitati in tre asili, due scuole elementari e due istituti superiori. Complessivamente, in Bulgaria risiedevano circa 1.600 minori russi, di cui 600 ricevevano razioni mensili per la colazione, fornite dalla Società delle Nazioni. Queste razioni comprendevano due litri di latte, 200 grammi di cacao, 700 grammi di zucchero e un chilogrammo di fiocchi d'avena. Tuttavia, con la previsione dell'esaurimento dei fondi per questa fornitura entro febbraio 1923, il rappresentante del Commissariato a Sofia collaborò con il governo bulgaro per organizzare una lotteria nazionale finalizzata alla raccolta di fondi. Tale iniziativa dimostrò gli sforzi congiunti delle autorità locali e della Società delle Nazioni per garantire il sostegno ai minori russi in Bulgaria, nonostante le sfide finanziarie.¹⁷³

A Costantinopoli, invece, il Commissariato assunse un ruolo chiave nel coordinare le attività umanitarie di varie organizzazioni, tra cui Save The Children, la Young Man Christian Association, la Croce Rossa e il Comitato degli Zemstvo. Questa collaborazione consentì di provvedere al mantenimento e all'educazione di circa 1.700 minori russi. Tuttavia, secondo un rapporto, almeno altri 1.200 rimanevano privi di assistenza, tra cui molti orfani. Considerando il costo elevato della vita nella città, il Commissariato stimò che fossero necessarie tre sterline al mese per ciascun ragazzo, oltre a ulteriori dieci sterline ciascuno per garantire un abbigliamento adeguato.

Negli altri paesi europei la situazione dei minori era diversificata. In Estonia, il numero di minori si era ridotto a 2.000, ma solo la metà di essi riceveva assistenza da parte delle organizzazioni umanitarie. Tuttavia, l'istruzione elementare, obbligatoria nel paese, era sovvenzionata dal governo. Anche in Lettonia si registrava lo stesso numero di

¹⁷³ "Situation of Russian Refugee Children in various Countries", 1923, R1720/45/27918/12930, pp. 2-6, ASDN, Ginevra.

ragazzi, ma la loro assistenza dipendeva principalmente da privati russi già residenti nel paese prima dell'indipendenza. Questi privati, spesso appartenenti alla classe medio-alta, come insegnanti, medici, avvocati e notai, contribuivano alla fornitura di assistenza ai minori. Per quanto riguarda le repubbliche baltiche, il Commissariato stimò che fosse necessaria una spesa di una sterlina al mese per ciascun minore. Come già si è visto, anche in Francia e nei suoi territori del Nord Africa, la presenza di 10.000 giovani russi, di cui solo mille inseriti nel sistema scolastico, rappresentava una sfida considerevole. Hainglaise, valutando il bisogno di 16.000 sterline mensili per il loro mantenimento, evidenziò la necessità di risorse significative per fronteggiare tale situazione. Nel frattempo, in Polonia, il continuo flusso di profughi provenienti dal lungo confine con l'Unione Sovietica, regioni afflitte dalla carestia, sollevava preoccupazioni per possibili epidemie. Tra i 9.000 minorenni presenti sul territorio polacco, solo mille ricevettero assistenza medica e vaccinazioni, grazie anche all'intervento di missioni mediche sponsorizzate dalla Società delle Nazioni. La situazione in Grecia, sebbene non fornita di un censimento preciso, si presentava altrettanto complessa, con poche decine di minori rifugiati concentrati soprattutto nell'area di Salonicco. Qui, un'epidemia di malaria causava gravi problematiche da circa un anno, aggiungendo ulteriori sfide alle già precarie condizioni dei minorenni. Anche in Ungheria, dove si registravano circa 400 minori rifugiati, le condizioni erano estremamente difficili a causa dell'impossibilità per i genitori di trovare lavoro. Simili difficoltà affliggevano le famiglie russe presenti in Austria, dove molti genitori si trovavano nell'impossibilità di mantenere i propri figli, tanto da doverli abbandonare presso istituti religiosi e di carità. Anche in questo caso la

situazione medica si rivelò drammatica, poiché l'80% dei minori era affetto da tubercolosi, tanto che gli ospedali del paese si trovarono le difficoltà a gestire il numero di pazienti.¹⁷⁴

L'Alto Commissariato rimase fermamente impegnato nell'obiettivo di concentrare gli sforzi sull'istruzione della gioventù russa rifugiata all'estero. In questo contesto, la collaborazione con la YMCA americana si rivelò preziosa, soprattutto a Costantinopoli, dove vennero istituiti corsi di educazione tecnica in varie discipline, tra cui tessitura, falegnameria e pelletteria. Inoltre, grazie agli sforzi congiunti con ospedali internazionali, si organizzarono corsi di educazione sanitaria, mirati principalmente a insegnare pratiche preventive per ridurre il rischio di epidemie. Parallelamente, la sede della YMCA in Germania divenne il luogo in cui si svolsero corsi per corrispondenza, attrattivi per circa 500 studenti russi. Questi corsi includevano insegnamenti in biblioteconomia, stenografia, agricoltura, matematica e radiotelegrafia. L'accesso a tali corsi richiedeva solo il pagamento delle spese relative alla ricezione delle lezioni e alla spedizione dei compiti assegnati, insieme a una modesta quota di cinque marchi tedeschi per gli studenti aventi almeno un genitore impiegato. Tale iniziativa dimostrò di essere un valido strumento per garantire l'accesso all'istruzione per la gioventù russa rifugiata, pur mantenendo costi accessibili.¹⁷⁵

Emergono chiaramente le sfide significative che il collocamento all'estero presentò. Nonostante le difficoltà intrinseche a tale processo, numerosi genitori richiesero l'invio dei propri figli all'estero, spinti dalla speranza di garantire loro un futuro migliore e più sicuro, lontano dalle incertezze politiche e sociali della Russia post-rivoluzionaria. Parallelamente, la questione del lavoro e dell'istruzione giocò un ruolo cruciale per i

¹⁷⁴ Ivi, pp. 8-22.

¹⁷⁵ "Transmits a memorandum on the assistance given to Russian Refugees by the American Young Men's Christian Association", 1921, pp. 3-4, ASDN, Ginevra.

giovani rifugiati, specialmente per coloro che avevano raggiunto l'età universitaria o che frequentavano istituti di studio superiori. Questi giovani, spesso già significativamente formati e culturalmente attivi, si trovarono ad affrontare il duplice ostacolo di integrarsi in contesti socioeconomici estranei e di proseguire contemporaneamente il proprio percorso educativo in ambienti nuovi e non sempre accoglienti. Questo scenario sollevò questioni complesse riguardo l'integrazione e l'adattamento di questi rifugiati, i quali dovettero non solo affrontare barriere linguistiche e culturali, ma anche lottare per mantenere viva la propria identità in contesti spesso disinteressati o addirittura ostili alla loro presenza.

Proseguire gli studi in Europa

Nel periodo successivo alla Rivoluzione russa del 1917, l'instabilità politica e sociale spinse numerosi studenti russi universitari e provenienti da istituti superiori a cercare rifugio in vari paesi europei. Questi giovani, trovandosi in una situazione di esilio, si organizzarono in associazioni studentesche che emersero come punti di riferimento essenziali per la comunità studentesca russa all'estero. L'obiettivo principale di tali associazioni era quello di concentrarsi esclusivamente sulla prosecuzione degli studi superiori, mantenendo una posizione apolitica, e prepararsi per contribuire alla ricostruzione e al progresso della Russia in un futuro incerto. Il dialogo con organizzazioni internazionali come la Società delle Nazioni e l'Alto Commissariato per i rifugiati, guidato da Nansen, si rivelò cruciale per ottenere supporto e visibilità per la difficile situazione degli studenti russi rifugiati. Tuttavia, nonostante gli sforzi compiuti dalle organizzazioni umanitarie e dai governi locali, gli studenti rifugiati si trovarono ad

affrontare numerose sfide, tra cui condizioni di vita precarie, difficoltà di integrazione sociale e gravi problemi di salute. L'analisi delle diverse situazioni nazionali evidenziò disparità significative nelle condizioni di vita e di studio degli studenti rifugiati, sottolineando l'importanza del contesto politico e socioeconomico nel determinare il grado di inclusione e integrazione di tali individui nella società ospitante.

In seguito all'instabilità politica e sociale che caratterizzò il periodo successivo alla Rivoluzione russa del 1917, anche numerosi studenti russi universitari o provenienti da istituti superiori si trovarono costretti a cercare rifugio in vari paesi europei. Questi giovani si organizzarono in associazioni studentesche, le quali emersero come fondamentali punti di riferimento per la comunità studentesca russa all'estero. Le associazioni studentesche, che indicavano espressamente l'intento di mantenere una posizione apolitica e di concentrarsi esclusivamente sulla prosecuzione degli studi superiori, rappresentarono un importante mezzo attraverso il quale gli studenti russi potevano condividere esperienze, risorse e opportunità. Il principale obiettivo di queste organizzazioni era, sempre secondo i loro documenti, quello di prepararsi adeguatamente per poter contribuire in futuro alla ricostruzione e al progresso della loro patria, nel caso in cui le forze contro-rivoluzionarie fossero riuscite a riottenere il controllo in Russia. L'incontro tenutosi a Praga, nel quale furono rappresentati circa 5.000 studenti russi provenienti da varie parti d'Europa, segnò un momento significativo nella storia di tali associazioni. Durante questo incontro, fu istituito il Comitato centrale degli studenti russi in Europa, un'organizzazione concepita per centralizzare e coordinare le attività e le iniziative degli studenti russi all'estero. Tra i compiti principali di questo Comitato vi era quello di facilitare il dialogo e la cooperazione con le organizzazioni filantropiche e le istituzioni internazionali, in particolare con la Società delle Nazioni. Un aspetto cruciale

emerso durante l'incontro a Praga fu la necessità di assistenza burocratica per agevolare l'immatricolazione presso istituti superiori e università europee. A tale scopo, il Comitato centrale degli studenti russi in Europa formulò una specifica richiesta di supporto alla Società delle Nazioni, affinché potesse intervenire in modo efficace per risolvere le complesse questioni di carattere amministrativo e burocratico che ostacolavano l'accesso agli istituti di istruzione superiore per gli studenti russi rifugiati.¹⁷⁶ Il dialogo instaurato tra il Comitato centrale degli studenti russi in Europa e l'Alto Commissariato per i rifugiati, guidato da Nansen, rappresentò un momento cruciale nell'ottenere supporto e visibilità per la difficile situazione degli studenti russi rifugiati all'estero. In particolare, il Commissariato si impegnò a promuovere la causa degli studenti russi durante l'Assemblea della Società delle Nazioni prevista per il settembre 1922. Nansen garantì di sollevare la questione con giornalisti, diplomatici e filantropi, con l'intento di portare all'attenzione internazionale la precaria condizione degli studenti russi rifugiati e di suscitare interesse per la loro causa. Inoltre, Nansen si adoperò per individuare fondi per il trasporto di cento studenti da Costantinopoli a Praga, dove sarebbero stati accolti e mantenuti dall'organizzazione americana European Student Relief. Tale iniziativa mirava a offrire agli studenti russi rifugiati una possibilità concreta di proseguire gli studi in un ambiente più stabile e favorevole. Oltre alla promozione della causa degli studenti russi, Nansen si impegnò a mediare con le autorità di Bucarest e Varsavia al fine di migliorare le condizioni di vita degli studenti nei campi di internamento per profughi. L'obiettivo dichiarato era quello di garantire loro una migliore qualità di vita e, se possibile, di ottenere la liberazione da tali campi. Nansen rivolse anche un'apposita richiesta al governo tedesco, chiedendo un'esenzione dal pagamento delle tasse universitarie per gli

¹⁷⁶ "Russian Students Abroad - General Economic Association of Russian Students in Switzerland, Geneva", 1921, R1732/45/16387/16387, ASDN, Ginevra.

studenti russi rifugiati. Questa richiesta mirava a rimuovere un ostacolo finanziario significativo che avrebbe altrimenti compromesso l'accesso all'istruzione superiore per gli studenti russi, poiché di norma le tasse universitarie per studenti stranieri erano equivalenti al quattro volte la somma normale.¹⁷⁷

La collaborazione instaurata tra il Comitato centrale degli studenti russi in Europa e l'Alto Commissariato per i rifugiati segnò l'avvio di una serie di iniziative volte a valutare e migliorare la condizione degli studenti russi in diverse nazioni europee. Queste iniziative ebbero inizio verso la fine del 1922, quando il Commissariato avviò indagini mirate per raccogliere informazioni dettagliate sullo stato degli studenti russi nei vari paesi europei. Dalla Francia, il delegato Hainglaise comunicò al Commissariato che il governo francese aveva stanziato fondi considerevoli, pari a 50.000 franchi, per il trasferimento della maggior parte degli studenti russi dalla Tunisia alla Francia metropolitana. Tale iniziativa comprendeva anche il loro alloggio in strutture associate agli istituti scolastici e la fornitura di abiti nuovi, al fine di garantire condizioni di vita e studio adeguate. Oltre a ciò, Hainglaise, agendo per conto del Commissariato, intraprese negoziati con le banche francesi per ottenere un credito di tre milioni di franchi destinato a sostenere gli studenti russi in Francia. Parallelamente, a livello locale, furono promosse iniziative umanitarie mirate a fornire assistenza agli studenti russi rifugiati. Ad esempio, a Lione, il sindaco riuscì a ottenere l'esenzione dalle rette universitarie per cinquanta studenti russi e si impegnò attivamente nella raccolta di donazioni per garantire il loro sostentamento, con l'obiettivo di raccogliere 100.000 franchi a tale scopo.¹⁷⁸

¹⁷⁷ "Notes on a discussion on 16 August, with the President and Secretary of the Central Committee for Russian Refugee Students in Prague, on the High Commissariat's activities in favour of Russian students", 1922, R1732/45/22773/16387, ASDN, Ginevra.

¹⁷⁸ "The situation of Russian Students in France and French Colonies", 1922-23, R1732/45/21413/16387, ASDN, Ginevra.

L'associazione degli studenti russi in Polonia fornì una panoramica della situazione degli studenti russi nel paese, evidenziando le sfide e le richieste urgenti di assistenza. Si stimò che nel paese risiedessero almeno mille studenti russi, di cui 147 furono detenuti in un campo di internamento a Tuchola, privati della libertà di movimento. Una delle priorità principali, su cui l'associazione chiese l'intervento del Commissariato, fu la liberazione di questi studenti detenuti. Altri 655 studenti si riunirono a Varsavia e istituirono una società di mutuo soccorso. Questa società fece appello alla Croce Rossa e al Commissariato affinché potessero aiutare la comunità studentesca. La richiesta includeva la possibilità di utilizzare un vecchio edificio individuato dalla stessa associazione per trasformarlo in un collegio in grado di ospitare 250 persone. Inoltre, si chiese assistenza per il pagamento delle tasse universitarie, l'acquisto di libri e materiale didattico, nonché per soddisfare le esigenze di base come cibo, igiene e vestiario. Dall'associazione nacque poi un'organizzazione per gli studenti ucraini, reduci dalla guerra civile, che contava 140 membri iscritti presso istituti educativi a Varsavia. Di questi, cento formarono una comunità autogestita che si trovò ad affrontare gravi difficoltà economiche. Nonostante sforzi considerevoli, riuscirono a ottenere solo 25.000 marchi polacchi al mese per persona, una somma appena sufficiente per le necessità basilari. L'acquisto di materiale scolastico risultò essere un lusso inaccessibile. Di fronte a questa situazione critica, l'organizzazione chiese al Commissariato di agire come mediatore con organizzazioni internazionali per raccogliere fondi fino a cento milioni di marchi, allo scopo di istituire un collegio attrezzato con cucina e di coprire altre spese necessarie.¹⁷⁹ Tra gli studenti presenti in Romania, si segnalò un caso particolare relativo a 65 ragazzi che risiedevano nel campo profughi di Oradea Mare, di cui 22 erano impiegati come guardie del campo.

¹⁷⁹ "Russian Refugee Students in Poland", 1922-23, R1732/45/22618/16387, ASDN, Ginevra.

Nonostante le condizioni di vita non fossero critiche, poiché avevano la libertà di muoversi fuori dal campo e il costo della vita in città non era elevato, moralmente risultavano fortemente indeboliti a causa della mancanza di istruzione.

Il governo romeno offrì loro la possibilità di studiare presso istituti pubblici del paese, tuttavia, essi preferirono cercare di continuare gli studi nella propria lingua madre. Tale opportunità sembrò svanire quando la Romania integrò le scuole russe della Bessarabia nel sistema scolastico statale, modificando di conseguenza la lingua di insegnamento. Tuttavia, con il tacito supporto delle autorità romene, questi studenti riuscirono a oltrepassare il confine con la Cecoslovacchia, dove vennero accolti dalle organizzazioni russe presenti e inseriti presso scuole russe sul territorio, con particolare concentrazione a Praga.¹⁸⁰

Nonostante il Commissariato attribuisse priorità alla questione dei rifugiati a Costantinopoli, gli studenti presenti nella città affrontarono numerose difficoltà nel corso degli anni. L'associazione degli studenti russi fu istituita nel dicembre 1920, in seguito all'evacuazione dalla Crimea, contando ben 2.500 studenti, di cui 600 universitari. Attraverso il finanziamento delle spese di trasporto da parte della Società delle Nazioni, nell'arco di un anno, 1.100 di essi furono trasferiti in Cecoslovacchia, dove poterono continuare i loro studi. Altre centinaia di studenti furono condotte in altri paesi grazie all'aiuto del Comitato americano per la protezione degli adolescenti. Verso la fine del 1922, risultavano iscritti all'associazione 1.168 studenti, di cui 162 donne. La maggior parte di essi fu trasferita altrove nei mesi successivi, dopo che l'associazione invocò l'intervento del Commissariato a loro favore, vista l'imminente entrata in città

¹⁸⁰ "Russian Refugee Students in Romania", 1922, R1732/45/22619/16387, ASDN, Ginevra.

dell'amministrazione turca di Atatürk. Quest'ultima, in accordo con l'Unione Sovietica, aveva intenzione di rimpatriare i russi presenti, tra cui diversi ex combattenti delle armate bianche. Alla firma del trattato di Losanna nel luglio 1923, si confermava ancora la presenza di 200 studenti a Costantinopoli, dove l'avvicinarsi del cambiamento di regime iniziò a farsi sentire con l'arrivo della nuova amministrazione. Questa impedì loro di legalizzare la propria associazione e rese difficile il percorso burocratico per l'espatrio. La ricerca di un lavoro divenne quasi impossibile, dato il pressante invito della propaganda turca ad assumere esclusivamente personale turco. Il delegato del Commissariato in città, tuttavia, informò gli studenti che il trasferimento presso altri paesi sarebbe stato possibile solo se vi fosse stato un sistema di supporto finanziario per continuare gli studi, che avrebbe determinato il loro status di studenti. In mancanza di ciò, sarebbero stati trattati come lavoratori immigrati, senza alcun trattamento speciale.¹⁸¹ Anche dalla Grecia giunsero richieste per lasciare il paese. I 98 studenti lavoratori presenti ad Atene si trovarono a rischio di perdere il lavoro a causa della smobilitazione dell'esercito greco e dell'afflusso di migliaia di rifugiati dall'Asia Minore. Questo evento comportò un aumento della domanda di lavoro da parte dei cittadini greci, i quali erano favoriti rispetto agli stranieri. Tuttavia, il Commissariato non poté accogliere le loro richieste di assistenza per lasciare il paese, offrendo loro invece la possibilità di rimpatriare in Russia. Data la priorità attribuita alla situazione di Costantinopoli, il Commissariato dovette altresì respingere la richiesta di 57 studenti russi in Bulgaria, i quali avevano richiesto una somma di 14.535 lev bulgari per il pagamento delle rette universitarie.¹⁸² In Austria, gli studenti russi trovarono assistenza grazie al sostegno

¹⁸¹ "Situation of Russian Refugee Students in Constantinople", 1922-23, R1732/45/23526/16387, ASDN, Ginevra.

¹⁸² "Situation of Russian Refugee Students in Bulgaria", 1922, R1732/45/24732/16387, ASDN, Ginevra.

fornito da associazioni umanitarie e di assistenza sociale. L'organizzazione americana European Student Relief finanziò la fornitura di cento pasti al mese per un periodo di quattro mesi. Tuttavia, questa associazione informò il Commissariato riguardo alla scarsa qualità degli indumenti indossati dagli studenti russi, spesso costituiti da uniformi militari risalenti agli anni della Grande Guerra. Nell'ottobre del 1924, un'associazione locale di Vienna, conosciuta come "Wirtschaftshilfe der Studenten", si impegnò a fornire agli studenti russi una somma mensile di 2.300.000 corone (equivalenti a 180 franchi svizzeri). Questi fondi sarebbero stati destinati all'acquisto di pasti e di abbigliamento, offrendo così un importante sostegno per migliorare le condizioni di vita degli studenti russi nel paese.¹⁸³ In Cecoslovacchia, e in particolare nella sua capitale Praga, gli studenti russi rifugiati trovarono condizioni più favorevoli rispetto ad altri paesi. Verso la fine del 1921, il governo cecoslovacco accolse più di 2.000 giovani russi presso istituti superiori e università del paese, garantendo loro una borsa di studio. Tra questi studenti vi erano molti sostenitori della causa sovietica, i quali, nonostante le loro posizioni politiche, ricevettero un sostegno sia materiale che morale da parte dell'associazione studentesca affiliata al precedente regime russo. Nel marzo del 1923, fu raggiunto un accordo con il governo dell'Unione Sovietica, il quale si impegnò a coprire le spese di viaggio per tutti coloro che desideravano fare ritorno in patria. Questo accordo contribuì a facilitare il rimpatrio di quegli studenti che, per vari motivi, intendevano tornare in Russia.¹⁸⁴

Durante l'estate del 1923, il Comitato degli Zemstvo, in collaborazione con varie associazioni studentesche, compilò un memorandum dettagliato sulla condizione degli studenti russi rifugiati in Europa. Questo documento derivava da un censimento accurato

¹⁸³ "The Situation of Russian Refugee Students in Austria", 1923-24, R1732/45/25556/16387, ASDN, Ginevra.

¹⁸⁴ "Situation of Russian Students in Czechoslovakia", 1924, R1732/45/37698/16387, ASDN, Ginevra.

condotto proprio dalle associazioni studentesche coinvolte.¹⁸⁵ Emerse che la maggioranza di questi giovani proveniva dall'esercito russo della Prima guerra mondiale, di cui molti divenuti prigionieri di guerra nei campi tedeschi o austro-ungarici, o dalle armate controrivoluzionarie impegnate nella guerra civile russa contro le forze bolsceviche. Pur dichiarandosi apolitiche, le associazioni studentesche manifestavano apertamente l'opposizione al regime sovietico. Nonostante tale opposizione, il loro impegno nel completare gli studi superiori era alimentato dalla ferma volontà di tornare in patria e contribuire alla ricostruzione del loro paese. Il Comitato Centrale di Praga stimò che circa 15.000 studenti fossero iscritti alle associazioni, ma si ipotizzò che vi fossero centinaia, se non migliaia, di altri giovani non registrati. Questi ultimi si trovavano intrappolati nei paesi ospitanti senza alcun supporto diplomatico da parte delle autorità legate al vecchio regime russo. Molti studenti russi rifugiati, costretti a cercare lavoro manuale per sopravvivere, si trovarono ad affrontare un'ostilità aperta da parte della classe operaia europea, influenzata dalle ideologie socialiste e dalla recente rivoluzione sovietica. Anche quando riuscivano a trovare impiego, la loro vulnerabilità li rendeva preda dello sfruttamento da parte dei datori di lavoro: il salario medio offerto rappresentava appena la metà del minimo indispensabile per soddisfare i bisogni primari. Alcuni casi emblematici di situazioni critiche illustrano la precarietà delle condizioni in cui versavano molti studenti rifugiati. A Costantinopoli, ad esempio, un vecchio edificio militare trasformato in collegio presentava gravi problemi di umidità e freddo, costringendo gli studenti, privi persino di letti, a dormire sul pavimento. In Polonia, nei campi di internamento, gli studenti vivevano in baracche di metallo in condizioni disperate. In Tunisia, invece, erano collocati al di fuori delle aree urbane, in tende poco

¹⁸⁵ "The situation of Russian refugee students - Mr. Astrov, Committee of Zemstvos and Russian Cities, Geneva", 1923, R1732/45/29491/16387, ASDN, Ginevra.

protettive dove serpenti e scorpioni trovavano spesso rifugio. Nonostante il governo locale fornisse loro un misero sostegno economico di 39 centesimi al giorno, il prezzo medio di un chilo di pane ammontava a un franco. In Romania, alcuni studenti risiedevano in una vecchia villa in rovina, priva persino di porte e finestre. Le associazioni umanitarie si adoperavano per fornire loro un minimo sostentamento, con del tè zuccherato al mattino, una zuppa insipida a pranzo e mezzo chilo di pane per il resto della giornata. Dal punto di vista medico, emergeva un'altra sfida per gli studenti ex combattenti: molte di queste persone soffrivano di disabilità o di altre forme di debilitazione fisica. Anche in città come Praga, dove la comunità russa esule poteva godere di condizioni di vita relativamente decenti, il tasso di tubercolosi tra gli studenti russi risultava sorprendentemente alto, attestandosi al 13%. Questo dato evidenziava le gravi difficoltà che gli studenti rifugiati dovevano affrontare non solo dal punto di vista economico e sociale, ma anche dal punto di vista della salute. La presenza di tassi così elevati di malattie quali la tubercolosi costituiva un ulteriore ostacolo alla loro integrazione e al loro benessere generale.

Il censimento condotto dal Comitato Centrale rivelò che a Costantinopoli 619 studenti erano considerati "in pericolo di vita" a seguito della vittoria dell'esercito turco, il quale, in accordo con l'Unione Sovietica, aveva pianificato lo smantellamento di ogni associazione legata al regime russo precedente. Inoltre, nella città erano cessati gli aiuti umanitari forniti da organizzazioni russe e americane, aggravando ulteriormente la situazione degli studenti rifugiati. In Bulgaria, il numero di studenti registrati ammontava a 2.200, dei quali cento beneficiavano di borse di studio e pasti giornalieri forniti dal professore di archeologia americano Thomas Whittemore a titolo filantropico. Tuttavia, la maggior parte degli altri studenti si trovava impiegata presso le miniere di Pernik. Nel paese, erano stati riportati casi di omicidio di alcuni di loro da parte di comunisti bulgari.

Nonostante il guadagno medio mensile fosse di sei dollari americani, il costo della vita minimo si attestava sui dieci dollari al mese, evidenziando un divario significativo tra entrate e spese per gli studenti rifugiati. In Grecia, la presenza di 350 studenti russi risultava essere un dato significativo, tuttavia, l'accesso agli istituti superiori si rivelò problematico a causa della loro scarsa competenza nella lingua greca. Nella regione della Macedonia, la situazione era ancor più critica, con un preoccupante 90% degli studenti russi affetti da malaria, il che portò a numerose perdite di vite umane. Tale condizione sanitaria compromessa costituiva un ulteriore ostacolo per il loro inserimento nel contesto educativo locale. Nel Nord Africa francese, un contingente di 200 studenti risiedeva principalmente a Tunisi, sebbene solo una modesta percentuale di essi, pari a soli dieci individui, fosse impiegata nel proprio settore di specializzazione. La maggioranza, invece, trovava impiego nel settore agricolo, minerario o edile, incontrando spesso ostilità da parte di altri lavoratori immigrati, come arabi ed italiani. Privi di rappresentanza diplomatica e di assistenza umanitaria, gli studenti russi si trovavano a fronteggiare non solo le sfide lavorative, ma anche quelle climatiche, data la difficile adattabilità al caldo torrido del paese rispetto al clima nativo. In Romania, l'associazione degli studenti contava 50 membri registrati, tuttavia, si stimò che altri 150 studenti fossero presenti nel paese senza essere formalmente riconosciuti. La loro collocazione principale risiedeva nel campo di internamento di Oradea Mare, dove venivano trattati come prigionieri di guerra, privi di qualsiasi diritto e opportunità. Inoltre, la censura vigente nel paese rendeva impossibile ogni forma di autoistruzione, data la proibizione di accesso a libri o riviste in lingua russa. In Polonia, la presenza di 640 studenti registrati rappresentava una consistente comunità, con almeno altri 400 studenti che non facevano parte dell'associazione. Di questi, 207 avevano ottenuto regolarmente l'iscrizione presso istituti

superiori, mentre una considerevole percentuale aveva trovato rifugio nel campo di internamento di Strjalkovo. Le condizioni di vita all'interno del campo erano estremamente precarie, con una stretta censura sulla corrispondenza privata. Tuttavia, l'alternativa di vivere per le strade senza alcun supporto da parte delle autorità polacche era ancora meno auspicabile. Nella Lettonia, la situazione degli studenti russi era altrettanto complessa, con 110 membri dell'associazione, di cui solo 32 regolarmente iscritti presso le scuole superiori di Riga dopo aver acquisito la cittadinanza lettone. Gli altri incontravano difficoltà nell'essere ammessi agli istituti educativi, in quanto dovevano superare un test linguistico in lettone, che rappresentava un ostacolo significativo. In Germania, su un totale di 2.000 studenti registrati presso l'associazione, solo un quarto aveva ottenuto l'opportunità di continuare gli studi. La difficile situazione economica, aggravata dall'inflazione del marco tedesco, stava ulteriormente compromettendo la qualità della vita di questi studenti. La Francia, dopo aver trasportato diversi studenti dai territori del Nord Africa, contava mille ragazzi di cui solo 250 iscritti a corsi di studio, nonostante una allocazione di 500.000 franchi da parte del governo per l'aiuto agli studenti e l'esenzione dalle rette scolastiche, a cui si aggiungevano numerose borse di studio offerte dalle municipalità francesi. Altri trecento avevano preferito abbandonare gli studi, decidendo di servire presso la Legione Straniera con cinque anni di servizio obbligatorio. Altre centinaia di studenti russi in difficoltà, ma iscritti presso università ed altri istituti superiori, si trovavano in Austria, Italia, Regno Unito, Norvegia, Ungheria e Belgio. In Jugoslavia, la situazione per gli studenti russi rifugiati appariva relativamente migliore rispetto ad altri paesi europei. Con un totale di 2.045 studenti in grado di proseguire gli studi, il governo jugoslavo forniva un contributo mensile di 400 dinari, coprendo approssimativamente metà delle spese necessarie per il loro sostentamento.

Tuttavia, nonostante questo sostegno finanziario, si manifestarono numerosi casi di tubercolosi tra gli studenti, a causa delle condizioni insalubri di lavoro a cui erano costretti per poter mantenere sé stessi. Nonostante queste sfide, la Jugoslavia offriva un ambiente relativamente accettabile per gli studenti rifugiati, permettendo loro di continuare gli studi in condizioni materiali sufficientemente dignitose. Anche la Cecoslovacchia rappresentava un luogo in cui gli studenti russi rifugiati trovavano condizioni materiali accettabili per il perseguimento dei propri studi. Qui, ben 2.800 studenti erano iscritti a corsi di studio superiori, e il governo forniva loro alloggio e beni primari necessari per la vita quotidiana. L'accesso alle scuole e alle università era libero e privo di tasse, consentendo agli studenti di accedere all'istruzione senza ostacoli finanziari significativi. Inoltre, alcuni di loro ricevevano ulteriore supporto da parte di organizzazioni umanitarie come la Missione Metodista, la Young Man Christian Association e la European Student Relief, che fornivano servizi quali refettori, biblioteche e centri di studio collettivi, contribuendo così a migliorare ulteriormente le condizioni di vita e di studio degli studenti rifugiati.

In conclusione, le sfide affrontate dagli studenti russi rifugiati in Europa nel periodo post-rivoluzionario erano molteplici. Attraverso un'analisi approfondita delle condizioni socioeconomiche, politiche e sanitarie, è emerso un ritratto complesso e sfaccettato delle difficoltà incontrate da questi giovani nel perseguire i propri obiettivi educativi e professionali in un contesto di instabilità geopolitica e sociale. Le testimonianze raccolte mostrano una realtà fatta di precarietà, scarsità di risorse e ostilità da parte delle comunità ospitanti, oltre a gravi problemi di salute tra gli studenti. Tuttavia, emergono anche segnali di speranza e solidarietà, incarnati dal sostegno offerto da organizzazioni umanitarie, governi locali e associazioni studentesche, che hanno contribuito a mitigare in parte le

difficoltà incontrate dagli studenti rifugiati. Inoltre, l'analisi comparativa dei diversi contesti nazionali ha evidenziato disparità significative nelle condizioni di vita e di studio degli studenti rifugiati, sottolineando l'importanza del contesto politico e socioeconomico nel determinare il grado di inclusione e integrazione di tali individui nella società ospitante.

Conclusione

In questa tesi, abbiamo esplorato in dettaglio le complesse dinamiche che hanno caratterizzato la gestione dei rifugiati russi in Europa nel periodo tra il 1917 e il 1929. L'analisi ha evidenziato come la Rivoluzione russa e la guerra civile che ne seguì generarono una crisi umanitaria di vasta portata, richiedendo una risposta coordinata a livello internazionale. In questo contesto, il Commissariato per i rifugiati guidato da Fridtjof Nansen ha giocato un ruolo cruciale, sviluppando strategie innovative che hanno lasciato un segno indelebile nelle politiche di gestione dei rifugiati. Attraverso l'introduzione del "passaporto Nansen", la Società delle Nazioni tentò di fornire una soluzione legale alla mancanza di cittadinanza di molti rifugiati, facilitando il loro accesso a diritti essenziali e migliorando le loro possibilità di integrazione nelle società di accoglienza. Questo documento non solo facilitò il movimento transnazionale dei rifugiati ma promosse anche una forma di riconoscimento legale a livello internazionale, anticipando molte delle convenzioni sui rifugiati che sarebbero state adottate successivamente. I rifugiati stessi, tuttavia, evidenziarono una capacità articolata di agency e di autodifesa dei propri interessi. L'esame delle dinamiche di auto-organizzazione tra i giovani rifugiati ha rivelato un aspetto spesso trascurato della resilienza umana. Gli studenti universitari rifugiati, attraverso la loro attività di auto-organizzazione, hanno influenzato in modo significativo le politiche adottate a loro favore, dimostrando come le comunità di rifugiati non siano meri beneficiari passivi di aiuto, ma agenti attivi di cambiamento.

La dimensione umanitaria di questa crisi storica si riflette profondamente nel modo in cui le società ospitanti hanno risposto alle immediate necessità dei rifugiati. La

creazione di infrastrutture di supporto, come centri di accoglienza, cucine comunitarie e programmi educativi, ha dimostrato un impegno notevole nel mitigare le difficoltà incontrate dai rifugiati. Tuttavia, questi sforzi hanno anche rivelato le tensioni inerenti alle politiche di inclusione e integrazione, spesso limitate da pregiudizi nazionali e da resistenze culturali. Questi problemi sottolineano la necessità continua di politiche ben ponderate che non solo affrontino le esigenze immediate, ma che facilitino anche una vera integrazione dei rifugiati nelle comunità ospitanti, promuovendo un ambiente di accettazione e inclusione. In questo contesto, la figura di Fridtjof Nansen emerge non solo come un umanitario, ma come un visionario, la cui comprensione delle dinamiche internazionali ha spinto verso l'adozione di pratiche innovative nel campo dell'assistenza umanitaria e della protezione dei rifugiati. Il suo approccio ha enfatizzato l'importanza della dignità personale e del diritto all'autodeterminazione, principi che continuano a influenzare le moderne convenzioni sui diritti dei rifugiati. L'approccio di Nansen, combinando pragmatismo e idealismo, ha offerto un modello di come le leadership individuali possano influenzare positivamente le politiche internazionali, dimostrando che la passione e l'impegno possono tradursi in cambiamenti legislativi e procedurali significativi.

La comprensione di questi eventi storici è vitale non solo per gli studiosi di storia o di politiche internazionali, ma anche per i legislatori, i funzionari delle ONG e i cittadini globali. L'eredità di questa crisi dei rifugiati, e delle risposte a essa, serve come un promemoria dell'umanità condivisa e della responsabilità collettiva di proteggere coloro che sono stati costretti a fuggire dalle loro case a causa di conflitti e persecuzioni. Riflettere su questi eventi passati dovrebbe ispirare un impegno rinnovato e strategie più efficaci nel trattare le numerose crisi di rifugiati che il mondo continua ad affrontare oggi.

Bibliografia

Fonti primarie

Archivio della Società delle Nazioni, faldoni 587, 1380, 1574, 1704, 1709, 1713, 1714, 1716, 1719, 1720, 1721, 1722, 1723, 1727, 1732, 1733, 1738, 1752, 1754, 5638. Ginevra.

International Committee of the Red Cross. "Hague Convention, 1907". <https://ihl-databases.icrc.org/en/ihl-treaties/hague-conv-iv-1907>.

Società delle Nazioni. *League of Nations, Treaty Series*, vol. XIII, no. 355. 05/07/1922.

Società delle Nazioni. *League of Nations, Treaty Series*, vol. LXXXIX, no. 2004. 12/05/1926.

The National Archives of the UK, faldoni CAB 23, CAB 24. Londra.

UN Library & Archives Geneva. "League of Nations Official Journal 2, n. 9". Novembre 1921.

UN Library & Archives Geneva. "League of Nations Official Journal 2, n. 5-6". Luglio-Agosto 1921.

UN Library & Archives Geneva. "League of Nations Official Journal 3, n. 4". Aprile 1922.

UN Library & Archives Geneva. "League of Nations Official Journal 3, n. 5 - Part I". Maggio 1922.

"Une conversation avec M. Nansen". *Les Temps*, 03/10/1905.

Fonti secondarie

Bali Rifat N. *The Jews and Prostitution in Constantinople, 1854-1922*. Piscataway: Gorgias Press, 2008.

Baughan Emily. *Saving the Children: Humanitarianism, Internationalism, and Empire*. Berkeley: University of California Press, 2022.

Cabanes Bruno. *The Great War and the Origins of Humanitarianism, 1918–1924*. Cambridge: Cambridge University Press, 2014.

Caglioti Daniela. *War and Citizenship: Enemy Aliens and National Belonging from the French Revolution to the First World War*. Cambridge: Cambridge University Press, 2020.

Chetail Vincent. “Fridtjof Nansen and the International Protection of Refugees: An Introduction”. *Refugee Survey Quarterly*, vol. 22, n. 1 (2003): pp. 1-6.

Coudreau Marin. “Le Comité International de Secours à La Russie, l’Action Nansen et Les Bolcheviks (1921-1924)”. *Relations Internationales*, n. 151 (2012): pp. 49–61.

Edmondson Charles M. “The Politics of Hunger: The Soviet Response to Famine, 1921”. *Soviet Studies*, vol. 29, n. 4 (1977): pp. 506-518.

Fisher Harold Henry. *The Famine in Soviet Russia, 1919-1923. The Operations of the American Relief Administration*. Redwood City: Stanford University Press, 1935.

Forsythe David P. “The ICRC During its Early Years”. In *The Humanitarians. The International Committee of the Red Cross*, pp. 13-50. New York: Cambridge University Press, 2005.

Fosse Marit e Fox John. “Nansen the Diplomat”. In *Nansen. Explorer and Humanitarian*. Lanham: Hamilton Books, 2016.

Frank Matthew e Reinisch Jessica. “Introduction: Refugees and the Nation-State in Europe, 1919-59”. *Journal of Contemporary History*, vol. 49, n. 3 (2014): pp. 477–490.

García Magaly Rodriguez, Rodogno Davide e Kozma Liat. *The League of Nations' Work on Social Issues: Visions, Endeavours and Experiments*. New York: United Nations, 2016.

Graziosi Andrea. *L'Unione Sovietica 1914-1991*. Bologna: il Mulino, 2011.

Hieronymi Otto. “The Nansen Passport: a Tool of Freedom of Movement and of Protection”. *Refugee Survey Quarterly*, vol. 22 n. 1 (2003): pp. 36-47.

Holborn Louise W. “The League of Nations and the Refugee Problem”. *The Annals of the American Academy of Political and Social Science*, vol. 203, n. 1 (1939): pp. 124-135.

Housden Martyn. “When the Baltic Sea was a ‘bridge’ for humanitarian action: the League of Nations, the Red Cross and the repatriation of prisoners of war between Russia and central Europe, 1920–22”. *Journal of Baltic Studies*, vol. 38, n. 1 (2007), pp. 61-83.

Housden Martyn. “White Russians Crossing the Black Sea: Fridtjof Nansen, Constantinople and the First Modern Repatriation of Refugees Displaced by Civil Conflict, 1922-23”. *The Slavonic and East European Review*, vol. 88, n. 3 (2010): pp. 495-524.

Huntford Roland. *Nansen. The Explorer as Hero*. Londra: Gerald Duckworth & Co., 1997.

Jacobson Jon. *When the Soviet Union Entered World Politics*. Berkeley: University of California Press, 1994.

- Keely Charles B. "How Nation-States Create and Respond to Refugee Flows". *The International Migration Review*, vol. 30, n. 4 (1996): pp. 1046–66.
- Kulischer Eugene M. *Europe on the Move. War and Population Changes, 1917-47*. New York: Columbia University Press, 1948.
- Lenin Vladimir. *Collected Works. Volume 44. October 1917-November 1920*. Mosca: Progress Publishers, 1977.
- Marfleet Philip. "Refugees and History: Why We Must Address the Past". *Refugee Survey Quarterly*, vol. 26, n. 3 (2007): pp. 136–148.
- Marrus Michael R. *The Unwanted: European Refugees in the Twentieth Century*. (Oxford: Oxford University Press, 1985).
- Montgomery A. E. "The Making of the Treaty of Sevres of 10 August 1920". *The Historical Journal*, vol. 15, n. 4 (1972): pp. 775-787.
- Nansen Fridtjof. *Russia and Peace*. Londra: George Allen & Unwin, 1923.
- Pape Carsten. "The 'Peasant Zemstva': Popular Education in Vjatka Gubernija, 1867-1905". *Jahrbücher Für Geschichte Osteuropas* 27, n. 4 (1979): pp. 498–519.
- Pedersen Susan. *The Guardians. The League of Nations and the Crisis of Empire*. New York: Oxford University Press, 2015.
- Reshetova Natalia A. "The Russian Famine of the Early 1920s: Myths and Revisions". *Ulbandus Review* 19 (2022): pp. 145-164.
- Rodogno Davide. *Night on Earth: A History of International Humanitarianism in the Near East, 1918–1930*. Cambridge: Cambridge University Press, 2021.
- Rosenberg William G. "The zemstvo in 1917 and under Bolshevik rule". In *The zemstvo in Russia. An experiment in local self-government*, edito da Terence Emmons e Wayne S. Vucinich, pp. 383-422. Cambridge: Cambridge University Press, 1982.

Roversi Alessandra. “The Evolution of the Refugee Regime and Institutional Responses: Legacies from the Nansen Period”. *Refugee Survey Quarterly*, vol. 22, n. 1 (2003): pp. 21-35.

United Nations Library. *The League of Nations in retrospect: proceedings of the symposium*. Berlino: Walter de Gruyter & Co., 1983.

Vogt Carl Emil. “An internationalist pioneer: Fridtjof Nansen and the social issues of the League of Nations”. In *The League of Nations' Work on Social Issues: Visions, Endeavours and Experiments*, edito da Magaly Rodríguez García, Davide Rodogno e Liat Kozma, pp. 187-199. New York: United Nations, 2016.

Watenpaugh Keith David. “The League of Nations’ Rescue of Armenian Genocide Survivors and the Making of Modern Humanitarianism, 1920-1927”. *The American Historical Review*, vol. 115, n. 5 (2010): pp. 1315–39.

White Elizabeth. “Relief, Reconstruction and the Rights of the Child: The Case of Russian Displaced Children in Constantinople, 1920–22”. in *Displaced Children in Russia and Eastern Europe, 1915-1953: Ideologies, Identities, Experiences*, edito da Nick Baron, pp. 70-96. Leiden: Brill Academic Publishers, 2017.

Wylie Neville e Cameron Lindsey. “The Impact of World War I on the Law Governing the Treatment of Prisoners of War and the Making of a Humanitarian Subject”. *European Journal of International Law*, vol. 29, n. 4 (2018), pp. 1327–1350.

Zürcher Erik. “The Ottoman Empire and the Armistice of Mudros”. In *At the Eleventh Hour: Reflections, Hopes, and Anxieties at the Closing of the Great War, 1918*, edito da Hugh Cecil e Peter Liddle, pp. 266-275. Barnsley: Leo Cooper, 1998.

Sitografia

Bank of England. “Inflation Calculator”. <https://www.bankofengland.co.uk/monetary-policy/inflation/inflation-calculator>.

Institut national de la statistique et des études économiques. “Convertisseur franc-euro”. <https://www.insee.fr/fr/information/2417794>.

Office of the Historian, United States Department of State. “Dr. Fridtjof Nansen to President Wilson”. *Papers relating to the foreign relations of the United States, 1919, Russia*. <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1919Russia/d72>.

Statistics Finland. “Value of money converter”. https://stat.fi/tup/laskurit/rahanarvonmuunnin_en.html.

The Nobel Prize. “Fridtjof Nansen – Facts”. Ultima visita 20/11/2023. <https://www.nobelprize.org/prizes/peace/1922/nansen/facts>.

United Nations. “The Covenant of the League of Nations”. Ultima visita 08/04/2024. <https://www.ungeneva.org/en/about/league-of-nations/covenant>.

United Nations. “The League of Nations”. Ultima visita 08/04/2024. <https://www.ungeneva.org/en/about/league-of-nations/overview>.